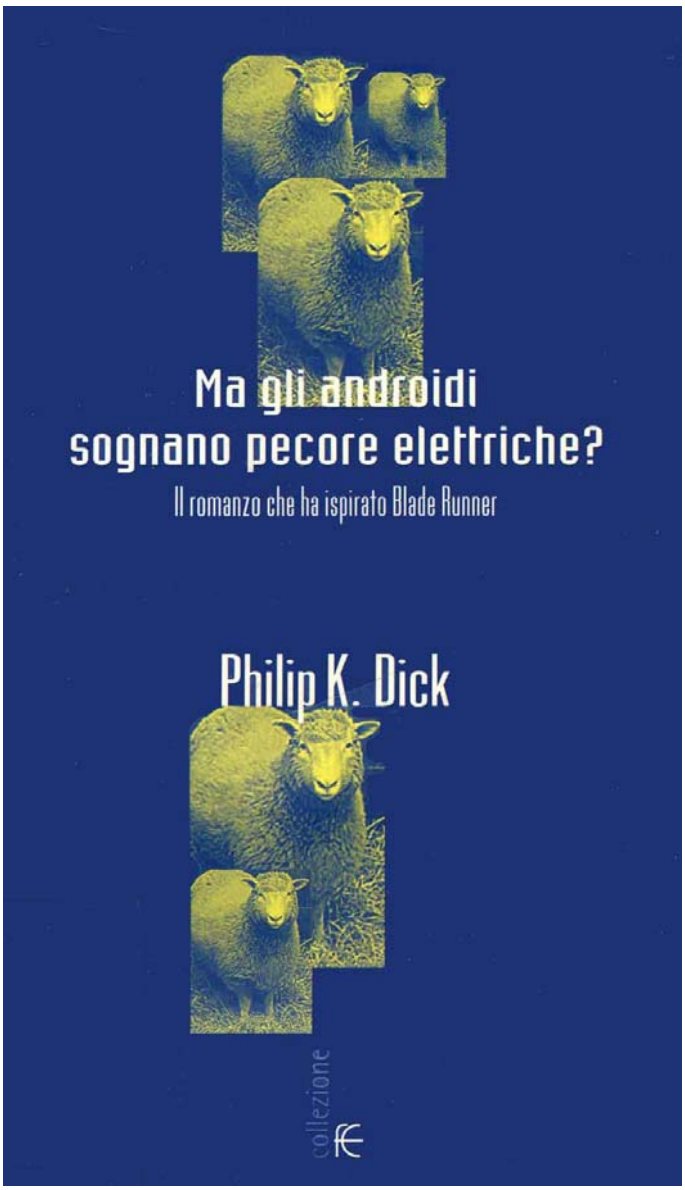
PHILIP K. DICK

MA GLI ANDROIDI SOGNANO PECORE ELETTRICHE?

Il romanzo che ha ispirato Blade Runner



Prima edizione: 2000
Titolo originale: *Do Androids Dream of Electric Sheep?*
© 1968 by Philip K.Dick
© 2000 by Fanucci Editore, via delle Fornaci, 66-00165 ROMA
Published in agreement with the author c/o Barar International Inc., Armonk, New York, U.S.A.
Stampato in Italia - Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

VISIT…

INDICE

NOTA DEL TRADUTTORE 3
Introduzione 5
La vita degli androidi è sogno 5
CAPITOLO PRIMO 16
CAPITOLO SECONDO 24
CAPITOLO TERZO 31
CAPITOLO QUARTO 36
CAPITOLO QUINTO 44
CAPITOLO SESTO 52
CAPITOLO SETTIMO 57
CAPITOLO OTTAVO 66
CAPITOLO NONO 74
CAPITOLO DECIMO 83
CAPITOLO UNDICESIMO 88
CAPITOLO DODICESIMO 93
CAPITOLO TREDICESIMO 102
CAPITOLO QUATTORDICESIMO 107
CAPITOLO QUINDICESIMO 114
CAPITOLO SEDICESIMO 125
CAPITOLO DICIASSETTESIMO 132
CAPITOLO DICIOTTESIMO 137
CAPITOLO DICIANNOVESIMO 145
CAPITOLO VENTESIMO 150
CAPITOLO VENTUNESIMO 152
CAPITOLO VENTIDUESIMO 157
NOTA BIOGRAFICA 163
Bibliografia 167
Testi critici e biografici: 168
Postfazione 170
Paesaggio con rovine ed elettrodomestici 170

NOTA DEL TRADUTTORE

Nel tradurre un'opera come questa c'è il rischio di identificarsi empaticamente con gli androidi, in quanto, al pari di loro, il traduttore si sente quasi come l'autore, senza però la minima speranza di diventarlo mai del tutto, perché la scintilla della creazione originale gli è negata, per definizione, sin dall'inizio. Restano comunque i margini di autonomia e di inventività artigianale nel tentare di surrogare il linguaggio e le emozioni che lo scrittore ha cercato di comunicare ai suoi lettori originari. E dati i caratteri di ambiguità e di anacronismo spiazzante che Dick semina a piene mani in questo come in altri suoi libri, l'ambiguo ruolo di mediazione del traduttore ne risulta in qualche modo rafforzato.

In attesa che sia sviluppato un equivalente del test di Voigt-Kampff per misurare il tasso di empatia di una traduzione (alla fine del quale spero di non essere sbrigativamente *ritirato* da qualche cacciatore di taglie editoriali), do conto di alcune delle scelte operate nel corso di questa nuova versione del romanzo di Philip K. Dick.

Ho ritenuto di mantenere l'alternarsi terminologico dell'originale tra *android* e il più familiare *andy*, usando rispettivamente *androide* e il diminutivo *droide*, ormai entrato nell'uso dei lettori di fantascienza e degli appassionati di computer-games italiani: certo, *Andy* ha il vantaggio, negato all'italiano, di suonare come il diminutivo di un nome proprio, aumentando il margine di confusione con la sfera umana. Quanto al personaggio di J.R. Isidore ho mantenuto la curiosa duplicità dei termini che si riferiscono a lui: quello popolare e offensivo di *cervello di gallina* e quello ufficiale e equivocamente qualificante di *speciale*, esempio profetico di nomenclatura *politically correct.* A proposito di definizioni ufficiali, ho scelto di tradurre *World War Terminus*, l'evento che ha dato inizio alla civiltà spietatamente mite in cui agiscono i personaggi del romanzo, con *Ultima Guerra Mondiale* sia per evitare spiacevoli rime, sia per sfruttare l'ambiguità, ordinale e apocalittica, dell'evento italiano.

Analogamente, *Mercerism* è stato reso *Mercerianesimo* piuttosto che *Mercerismo*, per sottolineare, attraverso la similitudine morfologica con Cristianesimo, il carattere religioso piuttosto che politico-ideologico di una delle più geniali invenzioni di Dick.

Quanto ai neologismi, una delle sfide più stimolanti per un traduttore, ho scelto *modulatore di umore* piuttosto che *organo dell'umore* per il carattere tecnico e meno... organico che il primo termine da a questo strumento, che ironicamente intende sottolineare l'equivoca dipendenza degli umani da una manipolazione tecnologica esterna, uno dei temi principali e più interessanti del romanzo. La *hovercar* è diventata una *aeromobile* per richiamare le analogie d'uso con l'automobile e il *videophone* un *videofono* piuttosto che un *videotelefono* per rispettare il carattere abbreviato dell'originale. Ho scelto di tradurre *kipple*, il termine coniato da Dick per indicare il trionfo di quei processi entropici che attraversano come una vera e propria filigrana tutti i suoi romanzi, con *palta*, parola dialettale

esistente, ma abbastanza insolita in italiano e quindi con efficaci connotazioni stranianti non lontane, dal punto di vista del significato, da quelle che l'autore ha affidato al suo neologismo che, peraltro, ricava solo dal contesto di tutta la sua forza.

Per finire, un'annotazione marginale: in questo romanzo Dick fa solo un rapido accenno agli *homeopapers*, ovvero agli *omeogiornali*, una delle sue straordinarie intuizioni mediologiche, i giornali personalizzati dove cioè ogni lettore trova stampate, e quindi legge, solo le notizie che vuole leggere: una preveggente anticipazione di un uso riduttivo e paradossale dell'enorme potenziale di informazioni reso disponibile da tecnologie avanzate tipo Internet.

Riccardo Duranti

Introduzione

di Carlo Pagetti

La vita degli androidi è sogno

In un saggio più volte ristampato - ma apparso per la prima volta sul numero speciale che *Science-Fiction Studies* dedicò a Philip K. Dick nel 1975 - lo scrittore polacco Stanislaw Lem definì Dick «un visionario tra i ciarlatani», un autore genuinamente ispirato che rimestava le sue pozioni magiche nel calderone ribollente di idee, fantasie, miti avveniristici in cui fermenta la fantascienza americana.

Visionario e ossessivamente preoccupato della propria esistenza inquieta e precaria - tanto da farne colare qualche densa goccia di sangue nella produzione fantascientifica, apparentemente così immune dalle tentazioni autobiografiche - Dick era consapevole degli strumenti espressivi a sua disposizione. Fin dagli anni Cinquanta, proprio mentre la *science fiction* stava mutando pelle e accentuando la sua vena anti-utopica, egli pubblica romanzi e racconti che esplorano criticamente l'universo instabile dell'immaginario scientifico e il suo impatto devastante sull'individuo, prigioniero di grandi poteri de-umanizzanti, che 'storicamente' coincidevano con l'entità politica Stati Uniti d'America, ma che abbracciavano una più vasta estensione metafisica. Torna alla mente, a questo proposito, il dialogo tra Amleto e i suoi falsi amici Rosencratz e Guildenstern nel secondo atto dello *Hamlet* shakespeariano, un'opera che Dick avrebbe esplicitamente utilizzato nel 1959 in *Time Out of Joint*, il 'tempo fuor di sesto':

AMLETO: La Danimarca è una galera.
ROSENCRATZ: Allora lo è tutto il mondo.
AMLETO: Certo, una gran bella galera con tante celle e bracci e segrete. E la Danimarca è una delle peggiori.

Negli stessi anni Dick tenta la strada della narrativa di riflessione 'diretta' sulla realtà americana contemporanea, usando i toni amari e grotteschi che appartengono alla tradizione del romanzo d'oltre Atlantico e che riaffiorano nel *black humour* di un altro autore di fantascienza più fortunato di Dick: Kurt Vonnegut, jr. In effetti, nella maggior parte delle sue opere, Dick fonde un livello realistico, impastato di esplicite allusioni alla condizione americana e non immune da parodici tocchi autobiografici, e un discorso di 'genere', che usa liberamente e spesso ironicamente tutte le

convenzioni della *science fiction.* La pozione narrativa che emerge proietta il lettore nella dimensione allucinata di Kafka, di Borges, di Pynchon.

Non è un caso che nel 1969 - un anno dopo la comparsa di *Do Androids Dream of Electric Sheep?*- Kurt Vonnegut pubblichi quella che è probabilmente la sua opera migliore, *Shughter-house n. 5 {Mattatoio n.* 5), in cui la visione mitica di una meravigliosa civiltà galattica si affianca all'incubo del passato storico e autobiografico: dalle macerie della città tedesca di Dresda, annientata dai cacciabombardieri alleati nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1945, una umanità annichilita, rappresentata dal soldato americano Billy Pilgrim (il fratello maggiore di Forrest Gump), involontario testimone dell'apocalisse, non può risorgere se non nella fantasticheria escapista e pseudo-edenica delle divinità di Trafalmadore, alla cui superiore imperscrutabile volontà si possono attribuire tutte le malefatte della Storia.

Eppure Dick, pur pubblicando dal 1964 con Doubleday, un editore importante, non riuscì mai a sfondare nell'ambito della cultura postmoderna, sempre più *fashionable,* e rimase imprigionato tra le maglie del proprio vissuto tumultuoso, fatto di matrimoni falliti, di amicizie disordinate, di frustrazioni curate con la droga e - sempre di più - di vere e proprie allucinazioni, in cui realtà e finzione si mescolano come in uno dei suoi romanzi. I volumi di lettere pubblicati, che coprono più o meno il periodo degli anni Settanta, rivelano appieno le difficoltà esistenziali dello scrittore. Eppure le lettere sono anche una testimonianza commovente della volontà di Dick di tornare dal suo Inferno privato per raccontare ai lettori l'orrore di una condizione non puramente individuale, piuttosto emblematica e universale. In una lettera datata 12 gennaio 1976 Dick confessa con umiltà forse un po' ironica la propria incapacità di mettersi in contatto con scrittori famosi che possano aiutarlo a lanciare *A Scanner Darkly,* uno dei romanzi a cui tiene di più. Per telefono si è vantato di conoscere Saul Bellow e Susan Sontag, ma non è vero, e i funzionari di Doubleday «vogliono gente come William Burroughs, Kurt Vonnegut - tutti gli eroi da culto della controcultura, affinché leggano *[A Scanner Darkly]*. Ma, qui è l'impiccio: sono io che devo avvicinare questa gente, questi grandi della letteratura, e, a dirla tutta, non ne conosco assolutamente nessuno.»

Nel suo romanzo 'realista', scritto nel 1959, *Confessions of a Crap Artist (Confessioni di un artista di merda),* Dick si era calato nel personaggio di Jack Isidore, a lui coetaneo, che aspetta l'arrivo degli alieni osservando non le stelle, ma il sottosuolo tellurico della California:

> Oggi, negli anni '50, l'attenzione di tutti è rivolta verso l'alto, verso il cielo. È la vita sugli altri mondi che interessa la gente. Eppure, in ogni momento, il terreno può aprirsi sotto i nostri piedi e razze strane e misteriose possono riversarsi nel cuore del nostro mondo. Vale la pena di farci un pensiero, e proprio qui in California, a causa dei terremoti, la situazione è particolarmente all'ordine del giorno. Ogni volta che c'è una scossa di terremoto io mi domando: 'È questa che aprirà una falla nel terreno e che alla fine rivelerà il mondo interiore? Sarà questa la scossa decisiva?'

Varrà la pena di notare che il ‘mondo interiore’ *(the world inside)* su cui medita Jack assomiglia molto, nella sua valenza simbolica, allo *inner space* di cui scrive nel 1968 J.G. Ballard nel suo «Which Way to Inner Space?», in cui evoca «lo scafandro da palombaro che Salvador Dalì usò alcuni anni fa a Londra, per tenere una conferenza». Come ha osservato Lem, la ‘new wave’ della fantascienza britannica, fiorita negli anni Sessanta, deve molto a Dick; eppure, salvo che per John Brunner, nessuno si accorse di lui.

Intanto, però, Jack Isidore ricompare in *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* (che così continueremo a chiamare, per distinguere il romanzo dickiano dal film di Ridley Scott). Ora egli è un povero semideficiente, lo ‘speciale’, il cervello di gallina *(chickenhead),* che tuttavia è dotato di quelle virtù cristiane - pietà, carità, amore per il prossimo - di cui tutti gli altri personaggi, compreso il ‘cacciatore di androidi’ Rick Deckard, sono sprovvisti.

Da ‘artista di merda’ a cervello di gallina che si occupa di animali artificiali - questa è la carriera di Isidore, così metaforicamente e autoironicamente simile a quella di Philip K. Dick, che si dedica a costruire opere di fantascienza ‘scadenti’, ‘difettose’, pallide imitazioni della *vera* letteratura. La parabola dello scrittore postmoderno si compie nella consapevolezza di appartenere alla sfera della cultura *trash,* che è raccolta di rifiuti, immagazzinamento di scorie e dei resti del ricco pasto rigurgitato dalla letteratura ‘alta’, alla cui tavola imbandita sono stati invitati anche i «grandi della controcultura», osannati e riveriti. Dick è rimasto fuori dalla porta, a raccontare le sue storie atroci e visionarie.

Eppure, in mezzo al *kipple,* alla palta (come assai bene traduce Riccardo Duranti), ai rifiuti che stanno sommergendo la San Francisco di *Ma gli androidi...,* si può trovare uno straordinario tesoro letterario; come nell’ultimo romanzo compiuto di Dickens, *Our Mutual Friend (Il nostro comune amico),* i cumuli di immondizie depositati lungo la riva del Tamigi, abilmente setacciati, rivelano la presenza di un ricco bottino.

Non resta dunque che seguire l’autore - e la sua pericolosa guida pronta a sparare, il cacciatore di androidi - nel mondo oscuro della San Francisco del futuro, e penetrare nelle viscere che sono il sottosuolo dell’inconscio e dunque il deposito di sogni e visioni. Se gli androidi del titolo sono condannati a sognare pecore elettriche, non diversamente da loro i personaggi di Dick sono immersi in sogni di plastica, contaminati dall’illusione di cogliere qualche brandello di conoscenza che filtri dagli schermi televisivi o si sprigioni dalle droghe sintetiche, necessarie per alleviare il peso della vita quotidiana. Ed è proprio l’attività onirica che rende gli androidi simili ai loro creatori. Essi sognano un passato che non esiste, tanto da essere talvolta all’oscuro della loro origine artificiale, sognano di essere cantanti liriche e ricche ereditiere, agenti sovietici - o cacciatori di androidi; sognano perfino di distruggere l’odiata umanità a cui pure aspirano ad appartenere - tanto che il presentatore televisivo Buster Friendly (uno di loro) si prepara a rivelare la falsità della religione redentrice di Wilbur Mercer, togliendo ogni speranza ai derelitti che - identificandosi con la dolorosa salita sul Golgotha che Mercer compie nella visione mistica della

empathy box, la scatola empatica - vi riconoscono la propria miseranda condizione esistenziale. Eppure, sognando, gli androidi si riscoprono umani e chiedono di essere accettati come tali. Proprio la più crudele di loro, Rachael Rosen - un'ennesima variante della donna seduttrice e gelida di cuore, che Dick temeva, eppure agognava di possedere nella sua vita turbolenta - appare cosciente della propria inadeguatezza e sterilità, tanto che, mentre si appresta a unirsi con il cacciatore di androidi in uri accoppiamento mostruoso e innaturale, si interroga:

> «Gli androidi non possono avere figli» disse infine. «Ci perdiamo qualche cosa?»
>
> Lui finì di spogliarla, mettendo a nudo i suoi lombi pallidi e freddi.
>
> «Ci perdiamo qualche cosa?» ripetè. «Non lo so; non ho termini di confronto. Che si sente ad avere un figlio? Anzi, che si sente a essere nati? Noi non nasciamo mica; non cresciamo; invece di morire di malattia o di vecchiaia, ci consumiamo come formiche. Sempre le formiche: ecco che cosa siamo. Cioè, non te. Voglio dire, io: macchine chitinose dotate di riflessi che non sono veramente vive.» Girò la testa d'un lato e gridò: *«Io non sono viva!* Non stai per andare a letto con una donna. Cerca di non rimanerci male, va bene? Hai mai fatto l'amore con un androide prima d'ora?»

Ma, in seguito, accuserà Rick di essere disumano, perché antepone la sua preziosa capra nubiana alla moglie e a lei. Forse Rachael ucciderà lo *status symbol* che Rick si è comprato con i soldi della taglia per gelosia.

Sappiamo che Dick era ossessionato dai simulacri artificiali che avevano conquistato l'immaginario americano. Rachael, con la sua bellezza costruita in laboratorio, ricorda la bambola Barbie, che dal 1959 aveva invaso il mercato degli Stati Uniti. Lo scrittore californiano aveva notato la vicinanza del parco giochi di Disneyland alla sua abitazione, situata a Santa Ana. Dick Hebdige ha rievocato una visita a Disneyland compiuta da Dick assieme all'amico e collega Norman Spinrad:

> I due parlarono del Watergate sulla coperta della nave pirata di Capitan Uncino. Nello stesso giorno Dick discusse con Spinrad della nascita del fascismo mentre roteavano dentro una gigantesca tazza da tè... A quei tempi, Dick pensava un sacco alla simulazione. Non poteva mai dimenticare il fatto di sapere come recarsi a Disneyland dal suo appartamento, il fatto che, in un modo strano, Disneyland era la dimora delle ossessioni che lo spingevano a scrivere. In quei giorni si preoccupava tantissimo su come tracciare una linea tra realtà e finzione *(fiction)*, copie e originali, l'autentico e l'inautentico.

Frammenti di realtà deformata, manipolata, si insinuano tra le pagine di *Ma gli androidi...*, a suggerire che anche nell'universo pili artificiale e ciarlatanesco (l'universo della fantascienza?), brandelli di verità ricompongono il corpo della creatura-romanzo. La *science fiction* come il mostro di Frankenstein, dunque, che

aspira alla pienezza della condizione umana e grida ad alta voce l'ingiustizia del creatore, che l'ha abbandonata inorridito dalle sue laide fattezze. E questo uno dei motivi dickiani che Ridley Scott svilupperà in una delle sequenze memorabili di *Biade Runner*, allorché la creatura luciferina, il 're folle' Roy Batty e il suo occhialuto e decrepito signore si incontrano: allora la carezza del figlio è mortale.

Altri brandelli si innestano nel corpo del romanzo. Esso assimila anche un racconto del 1964, «The Little Black Box», per la verità non tra i migliori di Dick. In «The Little Black Box» la religione di Wilbur Mercer, basata sul contatto empatico con le maniglie della 'piccola scatola nera', è in grado di propagarsi con estrema facilità, malgrado le persecuzioni a cui è sottoposta da parte dei due Imperi mondiali, il capitalista e il comunista, una volta tanto alleati. Non è chiaro se l'impatto del Mercerismo sia benefico, perché esso è descritto come un sistema di verità assolute, altrettanto monolitico delle ideologie che potrebbe sostituire. Inoltre, il Mercer del racconto ha forse origini extra-terrestri, e potrebbe prefigurare l'invasione dallo spazio di una creatura terribile che ha il ghigno mostruoso di Palmer Eldritch. In Ma *gli androidi...* Wilbur Mercer è una quintessenza di umanità, tanto da rivelarsi a Isidore come un mediocre attore ubriacone, un imbroglione che non esita a confessare di aver girato su un *set* televisivo la tragica sequenza della sua salita sul Golgotha — esattamente come l'androide Buster Friendly ha denunciato.

Eppure, anche uno *spot* pubblicitario - perché di questo si tratta - non può saper raccontare una sua paradossale verità sulla condizione dell'uomo? E magari con maggiore intensità di un vuoto sermone, di una predica solenne?

Altri cenni presenti nel romanzo dickiano ci ricordano *Counter-Clock World*, un'opera pubblicata anch'essa nel 1968, che è tra le più lugubri e apocalittiche dello scrittore americano. Di fatto, questi due romanzi, assieme a *Ubik*, costituiscono, secondo Patricia Warrick, la terza fase di Dick, il 'periodo entropico'. Sia *Ubik* sia Ma *gli androidi...* vengono scritti nel 1966, quando Dick, alla sua terza esperienza matrimoniale, vive con Nancy Hackett, una ragazza dai lunghi capelli neri quindici anni più giovane dello scrittore. Siamo in un momento di fervore creativo e anche di sperimentazioni narrative, in cui Dick abbandona definitivamente l'idea di rimanere fedele a un 'genere' SF ben definito, e procede invece a un'opera di ibridizzazione, in cui fantastico puro, gotico, poliziesco concorrono a rimescolare le carte di una scrittura ormai pienamente postmoderna, proprio perché essa si serve di generi considerati marginali, minori, per scombinarli e sottoporli a una rivisitazione ironica e a tratti paradossale.

Va anche detto che *Ma gli androidi...* non trovò grandi estimatori, almeno in un primo momento, e lo stesso Dick, in un'intervista del 1977, non lo colloca tra le sue opere più importanti. Nel 1972, Stanislaw Lem, che fu tra i primi a intuire la grandezza di Dick (e Dick lo ripagò - bisogna ricordarlo, per capire certe spigolosità e nevrosi dell'uomo - accusandolo di aver manovrato contro di lui un complotto comunista, che doveva attirarlo i Polonia), distingue nettamente tra *Ubik* e *Ma gli androidi...:* il primo è moneta d'oro sonante, il secondo «moneta contraffatta». Anche Darko Suvin, che curò il già citato numero speciale di *Science-Fiction Studies* nel

1975, osserva un po' frettolosamente che *Ma gli androidi...* è un fallimento, perché rappresenta gli androidi nello stesso tempo «come proletariato sottoposto alle ingiustizie e come minaccia disumana», confondendo dunque due livelli di significato assai diversi. E tuttavia Suvin non manca di aggiungere, a proposito di Dick: «la sua preoccupazione per l'alienazione e la reificazione, per gli esseri umani a una dimensione, è pari, in termini di fantascienza, alla preoccupazione di un'intera generazione, espressa in opere come quella di Marcuse e di Laing». E infatti l'uomo a una dimensione di Marcuse e l'io diviso di Laing abitano le pagine dei romanzi di Dick. Lo scrittore californiano aveva elucidato in modo convincente uno dei motivi centrali di *Ma gli androidi...* in un saggio del 1976, «Uomo, androide e macchina», pubblicato in Italia da Feltrinelli nel volume di saggi *Mutazioni:*

> Nell'universo esistono cose gelide e crudeli, a cui io ho dato il nome di 'macchine'. Il loro comportamento mi spaventa, soprattutto quando imita così bene quello umano da produrre in me la sgradevole sensazione che stiano cercando di farsi passare per umane pur non essendolo. In questo caso le chiamo ' androidi '... Mi riferisco a una cosa prodotta per ingannarci in modo crudele, spacciandosi con successo per un nostro simile. Che ciò avvenga in un laboratorio o meno per me non ha molta importanza: l'intero universo è una sorta di enorme laboratorio, da cui provengono scaltre e crudeli entità, che ci sorridono tendendoci la mano. Ma la loro stretta è quella della morte, e il loro sorriso è di un gelo tombale.

Il recupero di Ma *gli androidi...* avviene nel 1982 - l'anno della morte di Dick - grazie alla comparsa sugli schermi di *Biade Runner di* Ridley Scott. Pur distaccandosi in più punti dall'opera di Dick, tanto da rendere totalmente umani i 'replicanti' e da eliminare quasi del tutto dalla trama i motivi religiosi e il ruolo giocato dagli animali artificiali, Ridley Scott cattura la visione tragica e insieme grottesca di Ma *gli androidi...*, accentuando la metamorfosi del 'genere' SF in un *noir* cupo e metafisico, in cui Rick Deckard, recitato da Harrison Ford, assorbe qualcosa del *detective* Philip Marlowe di Chandler (cosi come la Rachael di Sean Young richiama all'inizio una dark lady chandleriana) e affronta in un truculento duello western-futuristico il Roy Batty di Rutger Hauer, pericolosamente contiguo a un superuomo germanico, mentre Sebastian - introdotto nel film al posto di Isidore - introduce lo spettatore nel suo personale mondo di balocchi, simile a una sinistra Disneyland. Ibridazione si aggiunge quindi a ibridazione, senza che si possa ricomporre in modo definitivo l'immagine frantumata di un mondo a venire, che è dentro di noi, sepolto nei sogni e nelle fantasie del nuovo millennio. La prodigiosa entità metamorfica continua, infatti, a trasformarsi nei videogiochi che si ispirano a *Biade Runner*. Essi offrono ormai l'alternativa di diverse conclusioni, a seconda che il cacciatore di androidi sia 'uno di loro' (o 'uno di noi'?), ovvero che egli completi la sua opera di *killer* spietato massacrando i replicanti uno dopo l'altro.

Già nel romanzo di Dick, del resto, il personaggio di Rick Deckard, 'gemello' di Isidore, secondo la Warrick, consente alla trama narrativa di svilupparsi secondo un doppio punto di vista, una biforcazione, che presuppone differenti interpretazioni. Se

Isidore è solo e in balia degli altri (uomini o androidi, non importa), Rick ha una moglie, che tuttavia lo rifiuta, un ambiente domestico confortevole a cui tornare, aspirazioni di *status* sociale (perciò con i soldi della taglia vuole permettersi il lusso di acquistare uno dei pochi 'veri' animali sopravvissuti alle radiazioni nucleari), un'arma che sa usare da efficiente professionista. La vicenda che si concentra in un'unica intensa giornata gli toglie però qualsiasi certezza. Fin dalla scena iniziale - il risveglio mattutino - la moglie Iran rifiuta di farsi toccare dal consorte («toglimi di dosso quelle manacce da sbirro!»). Il viaggio per la città desolata - ingombra di immondizie che proliferano come erbacce nutrite dalla radioattività diffusa nell'aria - è pieno di insidie. L'identità di Rick è continuamente messa in discussione dagli eventi. Luba Luft, la cantante androide che ama la musica e l'arte, lo accusa di essere egli stesso una macchina omicida; il suo aiutante, Phil Resch, si rivela parte di un'organizzazione di androidi che è ormai in grado di gestire strutture di polizia parallele a quelle 'ufficiali' (ammesso che la parola abbia ancora un senso). Eppure è un individuo timorato di Dio, premuroso verso il suo amato scoiattolo e diligente nel lavoro. Rachael, con cui Rick tradisce la moglie, si vendica di lui uccidendogli l'ambita capra nubiana. Isidore, che lo ha aiutato a sterminare gli ultimi androidi (in una scena brusca che suona un po' come un *anti-climax* rispetto allo spettacoloso duello che oppone i due protagonisti di *Biade Runner),* rifiuta la sua amicizia, non avendo nulla da spartire con un *killer.* Infine, quello che sembra un incontro salvifico con Wilbur Mercer nella *wilderness* a nord di San Francisco, è fonte di nuovo disappunto, perché il rospo raccolto amorosamente da Deckard è anch'esso artificiale, come tutti i surrogati in circolazione. Non rimane che il ritorno a casa, lo *homecoming* del guerriero ferito nello spirito, dove l'unico vero 'prodigio' del romanzo si compie tra le mura domestiche, e dunque lontano dall'apocalittico spazio privilegiato dalla fantascienza, *hic et nunc,* verrebbe da dire, allorché Iran accoglie il marito con parole affettuose e perfino ordina mosche artificiali, affinché il rospo venga nutrito. Forse non possiamo fare altro che sognare pecore artificiali.

E tuttavia, la paradossale domanda compresa nel titolo del romanzo continua a riverberare, anche quando il sipario è calato su una coppia americana in crisi, temporaneamente riconciliata.

Se il confine tra androide ed essere umano è ormai caduto e siamo tutti androidi; se l'artificialità dell'intera esistenza è stata dimostrata in modo incontrovertibile nelle sue più alte tensioni religiose (anche Cristo è un falso, come succede nel blasfemo *cartoon* di *South Park,* dove Egli si è trasformato in un personaggio televisivo), tuttavia la 'confessione' fatta da Wilbur Mercer a Isidore nel mondo tombale equivale a una vera e propria rivelazione, capace di rimettere in discussione il nichilismo apocalittico di *Ma gli androidi...,* senza bisogno di ricorrere allo *happy end* 'ecologico' del film di Scott, del resto imposto dalla produzione - ma forse la coppia cinematografica composta dal cacciatore di androidi e da Rachael si avvia verso l'orrendo albergo maledetto di *Shining* a celebrare la notte nuziale.

Mercer rappresenta il simulacro grottesco della figura del Redentore, il Sisifo di una mitologia televisiva, ricreata dalla *empathy box* (oggetto misterioso per eccellenza, che è impossibile ricondurre a una qualsiasi verosimiglianza scientifica).

E tuttavia, il suo ‘vero’ nome dovrebbe farci riflettere, poiché egli si chiama Al Jarry, come Alfred Jarry, il drammaturgo maledetto a cavallo tra i due secoli, l’inventore della patafisica, un genio eversivo. Infatti, i poteri taumaturgici di Mercer appaiono, almeno a Isidore, autentici, poiché il ragno orribilmente mutilato dagli androidi riacquista le sue zampe. A modo suo, Isidore assiste (forse) a un ‘vero’ miracolo, mentre Rick si deve accontentare del perdono della moglie. Non solo, ma il ‘messaggio’ di Mercer (mercy = misericordia) si intona alla perfezione al comportamento generoso e altruista di Isidore nel segno del motto evangelico: «Beati gli ultimi perché saranno i primi»:

> «Ma io sono una truffa» rispose Mercer. «Loro dicono la verità; le ricerche che hanno fatto sono vere. Dal loro punto di vista io non sono che una vecchia comparsa in pensione che si chiama Al Jarry. Tutta quella roba della denuncia è vera. Mi hanno intervistato a casa, proprio come hanno detto; ho detto loro tutto quel che volevano sapere, cioè tutto.» «Compresa la storia del whisky?»
>
> Mercer sorrise. «Sì, era vero. Hanno fatto un ottimo lavoro e dal loro punto di vista la rivelazione di Buster Friendly era molto convincente. Avranno molti problemi a capire come mai non è cambiato nulla. Come mai tu sei ancora qui e anch’io sono ancora qui.» Con un ampio gesto del braccio Mercer indicò l’erta spoglia del monte, quel luogo così familiare. «Ti ho appena tirato fuori dal mondo della tomba e continuerò a tirarti fuori finché non perderai interesse e vorrai smettere. Ma sarai tu a dover smettere di cercarmi, perché io non smetterò mai di cercarti.»

Una volta perduta la speranza del messaggio divino calato dall’alto dei cieli, nel mondo artificiale di *Ma gli androidi...* non resta che la voce di un profeta fasullo, che tuttavia enuncia ancora una volta la verità del Verbo. In quello che forse è il romanzo più ‘cristiano’ di Dick, il lettore viene lasciato solo con se stesso a interrogarsi sulla natura dei sogni. Può identificarsi con Rick Deckard che, sentendosi attratto dagli androidi, ha voluto possedere la donna androide con un gesto d’amore disperato e fine a se stesso. Può identificarsi con Isidore, il buffone derelitto, il Santo idiota, che crede ancora nel suo Dio, che gli parla e lo consola. Forse troveremo una risposta all’interrogativo che risuona in tutto il romanzo. Gli androidi - e gli esseri umani che sono così simili a loro - sognano davvero pecore elettriche, sognano anche «una vita migliore, senza servitù». Forse talvolta sognano l’*agnus Dei*, l’agnello divino, reincarnatosi in una creatura artificiale, che redime dai peccati del mondo coloro che credono in lui.

MA GLI ANDROIDI SOGNANO PECORE ELETTRICHE?

A MAREN AUGUSTA BERGRUD
10 AGOSTO 1923-14 GIUGNO 1967

E ANCORA SOGNO I SUOI PASSI SUL PRATO; LA RUGIADA CALPESTA SPETTRALE,
TRAFITTO DAL MIO CANTO TRIONFALE.
W.B. Yeats

AUCKLAND

UNA TESTUGGINE DONATA DALL'ESPLORATORE COOK AL RE DI TONGA NEL 1777 È DECEDUTA IERI ALL'ETÀ DI QUASI DUECENTO ANNI.
L'ANIMALE, IL CUI NOME È TÙIMALILA, È MORTO NEI GIARDINI DEL PALAZZO REALE A NUKU, ALOFA, CAPITALE DI TONGA.
IL POPOLO DI TONGA CONSIDERAVA L'ANIMALE ALLA STREGUA DI UN MEMBRO DELLA FAMIGLIA REALE E CUSTODI PARTICOLARI ERANO DESTINATI AD ACCUDIRLO.
ERA DIVENUTO CIECO IN SEGUITO A UN INCENDIO ALCUNI ANNI PRIMA.
RADIO TONGA HA DICHIARATO CHE LA CARCASSA DI TÙIMALILA VERRÀ INVIATA AL MUSEO DI AUCKLAND IN NUOVA ZELANDA.

Reuters, 1966

CAPITOLO PRIMO

Una gioviale scossetta elettrica, trasmessa dalla sveglia automatica incorporata nel modulatore d'umore che si trovava vicino al letto, destò Rick Deckard. Sorpreso - lo sorprendeva sempre il trovarsi sveglio senza alcun preavviso - si alzò dal letto con indosso il pigiama multicolore e si stiracchiò. Ora, nell'altro letto, anche Iran, sua moglie, schiuse gli occhi grigi, tutt'altro che gioviali, sbatté le palpebre, quindi gemette e li richiuse.

«Hai programmato il tuo Penfield a volume troppo basso», le disse. «Te lo alzo e ti sveglierai come si deve e...»

«Giù le mani dai miei programmi.» La voce della donna aveva un tono di tagliente amarezza. «Non voglio svegliarmi.»

Le si sedette accanto, si chinò su di lei, e le spiegò con dolcezza. «Se regoli la scossa su un livello abbastanza alto, sarai contenta di svegliarti, capito? Al livello C supera la soglia che blocca lo stato di coscienza; con me, perlomeno, funziona.» Con premura e delicatezza, perché si sentiva ben disposto verso il mondo - lui aveva scelto il livello D - la toccò sulla spalla nuda, pallida.

«Toglimi di dosso quelle manacce da sbirro!» esclamò Iran.

«Non sono uno sbirro.» Si sentì irritato, ora, senza che avesse digitato il codice corrispondente.

«Sei peggio di uno sbirro», disse la moglie, gli occhi ancora chiusi. «Sei un assassino al soldo degli sbirri.»

«In vita mia non ho mai ucciso un essere umano.» L'irritazione si era intensificata, adesso; si era mutata in aperta ostilità.

Iran precisò: «Solo quei poveri droidi.»

«Però mi pare tu non abbia mai in alcun modo esitato a spendere il denaro delle taglie che porto a casa per una qualsiasi cosa che per un attimo riesce ad attrarre la tua attenzione.» Si alzò e si portò al quadro di comando del suo modulatore d'umore. «Invece di risparmiare», disse, «così da permetterci di comprare una pecora vera, per rimpiazzare quella finta, quella elettrica, su di sopra. Ci possiamo permettere solo un animale elettrico. E pensare la fatica che ho fatto in tutti questi anni per farmi una posizione!.» Alla tastiera si trovò indeciso tra il codice di un inibitore talamico (che avrebbe bloccato lo stato d'animo arrabbiato) o di uno stimolante talamico (che l'avrebbe reso sufficientemente stizzoso da prevalere nel battibecco).

«Se digiti il codice», disse Iran, occhi aperti e vigili, «per ottenere un astio maggiore, guarda che lo faccio anch'io. Chiederò il massimo e allora vedrai un litigio che farà impallidire qualsiasi discussione che abbiamo mai avuto finora. Fai quel numero e vedrai; mettimi alla prova.» Si alzò anche lei, lesta, si portò al quadro di controllo del proprio modulatore d'umore e gli rivolse uno sguardo di sfida. Aspettava.

Lui sospirò, sconfitto dalla minaccia. «Digito il codice di quello che c'è sulla mia agenda per oggi.» Consultando il programma del 3 gennaio 1992, vide che gli si richiedeva un atteggiamento professionale, da uomo d'affari. «Se io digito il codice secondo programma», disse cauto, «sei d'accordo a farlo anche tu?» Attese, astuto quanto basta da non impegnarsi prima che la moglie accondiscendesse a seguire il suo esempio.

«La mia agenda per oggi prevede sei ore di depressione autoaccusatoria», disse Iran.

«Cosa? Perché hai messo in programma una cosa del genere?» Andava contro la finalità del modulatore d'umore. «Nemmeno sapevo si potesse programmare a quel modo», disse cupo.

«Me ne stavo qui seduta, un pomeriggio», disse Iran, «come al solito ero sintonizzata su Buster Friendly e i suoi Simpatici Amichetti, e lui stava parlando di una grande notizia che era sul punto di dare quando si è inserita quell'orribile pubblicità, quella che odio; quella delle Braghette in Piombo Montibank. Così per un minuto ho tolto l'audio. E così ho sentito il palazzo, questo edificio; ho sentito gli...» Fece un gesto per indicare tutto intorno a sé.

«Appartamenti vuoti», completò la frase Rick. A volte anche lui li sentiva la notte, quando avrebbe dovuto essere già addormentato. Eppure, a quell'epoca, un condapp abitato a metà si collocava nella parte alta della classifica di densità abitativa; fuori, in ciò che prima della guerra era stata la fascia suburbana, si potevano trovare edifici completamente vuoti... almeno, così aveva sentito dire. Aveva lasciato che quell'informazione rimanesse di seconda mano; come la maggior parte della gente, non ci teneva a farne esperienza diretta.

«In quell'istante», continuò Iran, «quando ho tolto l'audio, ero d'umore 382; avevo appena composto il numero. Benché percepissi intellettualmente quel vuoto, non lo sentivo. La prima reazione è stata quella di ringraziare il cielo che ci potevamo permettere un modulatore d'umore Penfield. Ma poi mi sono resa conto di quanto fosse malsano percepire l'assenza di vita, non solo in questo palazzo ma ovunque, e non reagire; capisci? Credo di no. Ma questo veniva una volta considerato segno di malattia mentale; la chiamavano *assenza di affetto adeguato*. Così ho lasciato l'audio a zero e mi sono messa alla tastiera del modulatore d'umore per fare qualche esperimento. Alla fine ho trovato la combinazione della disperazione.» Il volto scuro, spavaldo, mostrava soddisfazione come se avesse conseguito un risultato di valore. «E così l'ho messa in agenda due volte al mese; ritengo sia un lasso di tempo ragionevole per disperarsi di tutto, di esser rimasti qui sulla Terra dopo che chiunque fosse sufficientemente svegliò è emigrato, non credi?»

«Ma in uno stato d'animo così», obiettò Rick, «finisce che ci rimani dentro, non digiti più un codice per uscirne. Una disperazione del genere, sulla realtà globale, si autoperpetua.»

«Io programmo un codice automatico per tre ore dopo», ribatté melliflua la moglie. «Un 481. Consapevolezza delle molteplici possibilità che mi si aprono davanti nel futuro; nuova speranza che...»

«Lo conosco il 481», la interruppe. Aveva composto molte volte quella combinazione, ci faceva molto affidamento. «Senti», le disse, sedendosi sul letto e prendendole le mani per attirarla a sé, «anche con l'interruzione automatica è pericoloso entrare in uno stato di depressione, di qualsiasi tipo. Lascia perdere quello che hai in agenda e io lascio perdere il mio programma. Facciamo insieme un 104, ci entriamo tutti e due, poi tu resti lì mentre per me riprogrammo l'atteggiamento professionale. Così riuscirò a fare un salto in terrazza a dare un'occhiata alla pecora e poi andrò in ufficio; e intanto saprò che tu non te ne stai qui immersa in pensieri tetri senza la TV.» Lasciò le lunghe dita sottili e attraversò l'ampia camera verso il salotto che ancora tratteneva un leggero sentore delle sigarette della sera prima. Si chinò ad accendere la TV.

Dalla camera giunse la voce di Iran. «Non sopporto la TV prima di colazione.»

«Fai l'888», disse Rick mentre l'apparecchio si riscaldava. «Desiderio di guardare la TV, qualsiasi cosa trasmetta.»

«Adesso non ho voglia di fare un bel niente», rispose Iran.

«Allora fai il 3», le disse.

«Non posso digitare un numero che stimola nella corteccia cerebrale il desiderio di comporre un codice! Se non voglio fare un numero, quello è il numero che voglio fare meno di tutti, perché poi mi verrebbe voglia di comporre un altro numero, e aver voglia di comporre un numero è al momento la voglia che sento meno; me ne voglio solo star qui seduta sul letto a fissare il pavimento.» La voce le si era fatta affilata, carica di toni freddi e deprimenti, e l'anima le si rapprendeva e cessava di muoversi, e come una specie di onnipresente e pesantissima pellicola istintiva, un'inerzia quasi assoluta, si depositava su di lei.

Rick alzò il volume della TV e la voce di Buster Friendly rimbombò riempiendo la stanza.

«...Oh-oh, gente! È giunto il momento di un breve aggiornamento sul tempo di oggi. Il satellite Mangusta ci dice che la pioggia di polvere sarà molto pronunciata intorno a mezzogiorno, ma poi tenderà a diminuire. Perciò tutti voi, amici, che vorrete avventurarvi all'aperto...»

Iran apparve al suo fianco, con le frange della lunga camicia da notte che sfioravano il pavimento, e spense la TV. «OK, cedo; faccio un numero. Quello che tu vuoi che io sia, qualsiasi cosa; estatica beatitudine sessuale... Mi sento talmente male che sopporterei perfino quella. Che diamine! Tanto, che differenza fa?»

«Faccio io un numero per tutti e due», disse Rick, e la ricondusse in camera. Sulla tastiera di lei, Rick batté il 594: compiaciuto riconoscimento della superiore saggezza del marito in ogni campo. Sulla propria tastiera digitò il codice di un atteggiamento creativo e senza preclusioni nei confronti del lavoro, anche se non ne aveva molto bisogno; in fondo, era il suo stato d'animo abituale e innato, anche senza ricorso alla stimolazione cerebrale artificiale del Penfield.

Dopo una colazione veloce - la discussione con la moglie gli aveva fatto perdere tempo - Rick, già vestito per avventurarsi fuori casa, protetto anche dalla Braghetta in Piombo Montibank, modello Aiace, salì in terrazzo, al pascolo pensile coperto dove

la sua pecora elettrica *brucava*. Dove quel complesso marchingegno automatico ruminava ebbro di soddisfazione simulata, riuscendo a infinocchiare gli altri inquilini del palazzo.

Certo, anche alcuni dei loro animali erano surrogati animati da circuiti elettronici - ma naturalmente lui non aveva mai ficcato il naso in quelle faccende, non più di quanto i suoi vicini avessero indagato sui veri meccanismi che animavano la sua pecora. Niente sarebbe potuto essere più indiscreto. Chiedere: «Ma la tua pecora è autentica?» sarebbe stata un'offesa al galateo, peggio che chiedere a un qualsiasi cittadino se i suoi denti, capelli o organi interni sarebbero risultati genuini a una verifica.

L'aria mattutina, traboccante di granelli di polvere radioattivi, tanto grigi da oscurare il sole, era come se gli ruttasse tutt'attorno, tormentandogli il naso con il suo cattivo odore; senza volerlo inspirò il fetore della morte. Insomma, forse esagero un po' a definirlo così, si disse nel dirigersi verso l'appezzamento erboso che, insieme al fin troppo grande appartamento di sotto, costituiva la sua proprietà. L'eredità che l'Ultima Guerra Mondiale si era lasciata dietro aveva perso forza; coloro che non erano riusciti a sopravvivere alla polvere erano scivolati nell'oblio anni prima, e la polvere, ormai attenuata la sua virulenza, trovandosi ad affrontare i più robusti sopravvissuti, si limitava a sconvolgerne le menti e le caratteristiche genetiche. Nonostante lo schermo protettivo di piombo, la polvere - senza alcun dubbio - gli filtrava addosso e addirittura dentro, gli portava ogni giorno, fino a quando non avrebbe trovato il coraggio di emigrare, un piccolo carico di sozzura contaminante.

Fino a quel punto, i controlli medici mensili lo avevano confermato come regolare: un maschio in grado di riprodursi entro i limiti di tolleranza stabiliti dalla legge. Però, da un mese all'altro, le analisi dei medici del Dipartimento di Polizia di San Francisco avrebbero potuto fornire risultanze diverse. Ogni giorno c'erano persone riclassificate come speciali: regolari ormai trasformati dall'onnipresente polvere. Lo slogan che a quel tempo i manifesti, gli annunci TV, e i dèpliant postali del governo sbandieravano recitava: «Emigrate o degenerate! A voi la scelta!» Verissimo, pensava Rick aprendo il cancello che immetteva nel piccolo pascolo e avvicinandosi alla pecora elettrica. Ma io non posso emigrare, disse tra sé. Per via del mio lavoro.

Il proprietario dell'appezzamento adiacente, Bill Barbour, che era anche il suo vicino d'appartamento, lo salutò; come Rick, era in abiti da lavoro e anche lui si era fermato a salutare il proprio animale.

«La mia cavalla», dichiarò Barbour raggiante, «è incinta.» Indicò la grossa percheron, ritta a fissare lo spazio vuoto con guardo assente. «Allora, che ne dici?»

«Dico che tra non molto avrai due cavalli», rispose Rick. Aveva raggiunto la pecora, adesso; se ne stava distesa a ruminare, gli occhi guardinghi fissi su di lui per capire se le avesse portato dei fiocchi d'avena. La finta pecora era dotata di un circuito avenotropico; alla vista dei cereali si sarebbe alzata un po' a fatica e si sarebbe avvicinata trotterellando in modo abbastanza convincente. «E di chi è incinta», chiese Rick a Barbour. «Del vento?»

«Ho comprato del plasma fecondante della migliore qualità disponibile in California», lo informò Barbour. «Grazie a delle conoscenze che ho

nell’Amministrazione Agraria Statale. Non ti ricordi che la scorsa settimana un loro ispettore è venuto a vedere Judy? Non vedono l’ora che partorisca; è un animale di livello superiore, senza pari.» Barbour batté orgoglioso la mano sul collo della cavalla e lei volse la testa verso di lui.

«Hai mai pensato di venderla?» chiese Rick. Pregava il cielo che gli concedesse un cavallo, anzi un animale qualsiasi, purché vero. Il possederne e il mantenerne uno fraudolento riusciva pian piano, non si sa come, a demoralizzare chiunque. Eppure, da un punto di vista *sociale* era una scelta obbligata, se mancava l’animale vero. Dunque non aveva altra scelta se non continuare. Anche se non gliene fosse importato più nulla, c’era sempre sua moglie e Iran ci teneva, eccome. Moltissimo.

«Sarebbe immorale vendere la cavalla», disse Barbour.

«Vendi il puledro, allora. Possedere due animali è più immorale che non averne affatto.»

Interdetto, Barbour ribatté: «Ma che dici? Un sacco di gente ha due animali, anche tre, quattro e perfino, prendi Fred Washborne, per esempio - sai, il proprietario dell’impianto di trattamento delle alghe, dove lavora mio fratello - cinque. Non hai visto il Chronicle di ieri, con quell’articolo sulla sua papera? Pare che sia la più grossa, la più pesante Moscovy della Costa Occidentale.» Gli occhi gli luccicarono, nell’immaginare un lusso del genere; scivolò a poco a poco in uno stato di trance.

Frugando nelle tasche della giacca, Rick trovò la copia - sgualcita per il lungo studio del supplemento di gennaio del Catalogo Sidney degli Animali e degli Uccelli. Consultò l’indice, trovò puledri (vedasi *cavalli, riprod*.) ed ebbe subito il prezzo corrente su scala nazionale.

«Posso comprare un puledro percheron da Sidney per cinquemila dollari», disse ad alta voce.

«Neanche per sogno», disse Barbour. «Guarda bene il listino; il prezzo è in corsivo. Vuoi dire che non ce n’è nemmeno uno disponibile, ma che quello sarebbe il prezzo se ci fosse «.

«Mettiamo che ti pago cinquecento dollari al mese per dieci mesi. Prezzo di listino pieno.»

In tono di compatimento, Barbour disse: «Deckard, non capisci niente di cavalli; ci sarà un motivo, no?, se Sidney non ha nemmeno un puledro percheron. I puledri percheron non cambiano di mano... nemmeno a prezzo di catalogo. Ce ne sono troppo pochi, anche considerando quelli di qualità inferiore.» Si sporse dallo steccato che divideva i due appezzamenti, gesticolando. «Judy ce l’ho da tre anni e in tutto questo tempo non ho mai visto una fattrice percheron che le stia alla pari. Per acquistarla sono volato fino in Canada e l’ho riportata qui io di persona con un furgone, per assicurarmi che non me la rubassero. Se porti un animale del genere in un angolo qualsiasi del Colorado o del Wyoming, ti danno una botta in testa e se lo rubano. E sai perché? Perché una volta, prima dell’Ultima Guerra Mondiale, ce n’erano letteralmente a centinaia...»

«Però», lo interruppe Rick, «il fatto che tu abbia due cavalli e io nemmeno uno contrasta con l’intera struttura teologica e morale che sta alla base del Mercerianesimo.»

«Ma hai la pecora, diamine, puoi seguire l’Ascesa nella tua vita individuale, e quando afferri le due maniglie della scatola empatica, in fondo ti presenti in modo rispettabile. Se non avessi la tua vecchia pecora, allora troverei qualcosa di logico nel tuo ragionamento. Certo, se io avessi due animali e tu neanche uno, sarei colpevole di privarti di un’autentica fusione con Mercer. Ma ogni famiglia in questo palazzo... vediamo; sono cinquanta circa: una ogni tre appartamenti, direi... ciascuno di noi ha un qualche tipo d’animale. Graveson ha quel pollo là.» Indicò verso nord. «Oakes e la moglie hanno quel cagnolone rosso che abbaia tutta la notte.» Pensò un attimo. «Credo che Ed Smith abbia un gatto giù nell’appartamento; almeno, cosi dice lui, ma nessuno l’ha mai visto. È possibile che menta.»

Raggiunta la pecora, Rick si chinò, cercando tastoni nel fitto vello bianco - la lana almeno era autentica - finché non trovò quello che cercava: il pannello di controllo nascosto con i comandi della macchina. Sotto lo sguardo di Barbour, aprì di colpo il coperchio del pannello, rivelandone la presenza. «Vedi?» disse rivolto al vicino. «Capisci adesso perché mi interessa tanto il tuo puledro?»

Dopo un certo lasso di tempo Barbour disse, «Oh, poverino! Ma è sempre stata finta?»

«No», rispose Rick, richiudendo il coperchio del pannello della pecora elettrica; si raddrizzò e guardò in faccia il vicino. «Avevo una pecora vera, all’inizio. Ce la lasciò mio suocero quando emigrò. Poi, più o meno un anno fa, ti ricordi quella volta che l’ho portata dal veterinario... eri quassù quel mattino quando l’ho trovata coricata su un fianco senza che riuscisse ad alzarsi.»

«Ma la rimettesti in piedi», disse Barbour, annuendo nel ricordarsene. «Certo, riuscisti a farla alzare, ma poi dopo un minuto o due che camminava ricadde a terra.»

Rick disse, «Le pecore prendono delle strane malattie. O per dirla in altre parole, le pecore si prendono un sacco di malattie diverse ma i sintomi sono sempre gli stessi; l’animale non riesce ad alzarsi e non c’è modo di stabilire quanto sia grave, se si tratta cioè solo di una zampa slogata o se sta morendo di tetano. Così è morta la mia: tetano.»

«Quassù?» chiese Barbour. «Sul tetto?»

«Il fieno», spiegò Rick. «Quella volta non avevo levato tutto il fil di ferro dalla balla, ne lasciai un frammento e Groucho - allora la chiamavo così - ci si graffiò e così contrasse il tetano. L’ho portata dal veterinario ed è morta; io ci ho pensato un po’ su e mi sono deciso a chiamare una delle ditte che producono animali artificiali. Ho mostrato loro una fotografia di Groucho. Mi hanno costruito questa.» Indicò l’animale meccanico che accucciato continuava intento a ruminare, ancora all’erta per individuare un qualsiasi indizio della presenza dei fiocchi d’avena. «Hanno fatto un gran bel lavoro, roba di qualità. E io ci ho messo tanto tempo e attenzione per accudirla; tanto quanto ne mettevo per Groucho. Però...» Alzò le spalle.

«Non è la stessa cosa», concluse Barbour.

«Comunque, ci manca poco. Accudendola, si provano le stesse sensazioni; bisogna tenerla d’occhio proprio come quando era davvero viva. Perché potrebbe guastarsi e allora tutti nel palazzo capirebbero. L’ho portata in riparazione sei volte, per lo più per piccole disfunzioni, ma se qualcuno se ne fosse accorto - per esempio una volta si

è guastato il nastro-voce e non la smetteva più di belare - avrebbe capito che si trattava di un guasto meccanico.» Aggiunse: «Naturalmente il furgone delle riparazioni porta la scritta *Ospedale degli Animali Tal dei Tali* e l'autista è vestito come un veterinario, tutto in bianco.»

D'improvviso guardò l'orologio, ricordandosi dell'ora. «Devo scappare al lavoro», disse a Barbour. «A stasera.»

Mentre si dirigeva alla macchina, Barbour gli gridò dietro: «Ehm, non ti preoccupare, non lo dirò a nessuno qui nel palazzo.»

Rick si fermò e stava per ringraziarlo. Ma poi qualcosa di simile alla disperazione di cui aveva parlato prima Iran venne come a toccarlo sulla spalla e allora rispose: «Non so; forse non fa nessuna differenza.»

«Ma ti guarderanno dall'alto in basso. Non tutti, ma qualcuno di sicuro. Lo sai cosa ne pensa la gente di chi non si prende cura di un animale; lo considerano immorale e antiempatico. Cioè, da un punto di vista tecnico non è più un crimine, com'era subito dopo l'Ultima Guerra Mondiale, ma di fatto la gente lo reputa ancora tale.»

«Perdio», disse adagio Rick, agitando le mani vuote. «Io voglio un animale; cerco in continuazione di comprarne uno. Ma con il mio stipendio, con quello che guadagna un dipendente comunale...» Se, pensò, tornassi ad avere fortuna nel lavoro. Come due anni fa quando riuscii a beccare quattro droidi in un mese. Se l'avessi saputo allora, pensò, che Groucho mi moriva... ma fu prima del tetano. Prima di quei cinque centimetri di fil di ferro, acuminati come un ago ipodermico.

«Potresti comprarti un gatto», propose Barbour. «I gatti sono a buon mercato; guarda sul catalogo.»

Rick disse calmo: «Non voglio un animale da tenere in casa. Voglio quello che avevo, un animale di grande taglia. Una pecora o, se metto insieme i soldi, una mucca, un bue o uno come il tuo, un cavallo.»

Si rese conto che la ricompensa per l'eliminazione di cinque droidi sarebbe bastata. Mille dollari l'uno, oltre il mio stipendio. Allora, da qualche parte, potrei trovare da qualcuno quello che voglio. Anche se la voce nel Catalogo degli Animali e degli Uccelli era in corsivo. Cinquemila dollari - ma, pensò, prima i cinque droidi devono venire sulla Terra da uno dei pianeti colonizzati; io non posso farci nulla, non posso mica costringerne cinque a venire proprio qui, e anche se potessi, ci sono altri cacciatori di taglie appartenenti ad altre agenzie di polizia di tutto il mondo. I droidi dovrebbero proprio venire a stabilirsi nella California settentrionale, e il più anziano e autorevole cacciatore di taglie della zona, Dave Holden, dovrebbe morire o andare in pensione.

«Comprati un grillo», gli consigliò per scherzo Barbour. «O un topo. Ehi, con venticinque dollari ti compri un topo adulto!»

«Guarda che anche la tua cavalla potrebbe morire, come è morto Groucho, senza alcun preavviso. Quando rientri dal lavoro stasera potresti trovarla sdraiata sulla schiena, zampe all'aria, come uno scarafaggio. O come hai detto tu, come un grillo.» Se ne andò, con le chiavi dell'auto già in mano.

«Scusa se ti ho offeso», disse Barbour, nervoso.

In silenzio Rick Deckard aprì la portiera della sua aereomobile. Non aveva altro da dire al vicino; la sua mente era già rivolta al lavoro, alla giornata che lo attendeva.

CAPITOLO SECONDO

All’interno di un gigantesco edificio vuoto e cadente, in cui un tempo avevano abitato migliaia di persone, un unico apparecchio televisivo gracchiava dentro una stanza deserta.

Prima dell’Ultima Guerra Mondiale, questo rudere ormai senza padroni aveva goduto di cure e lavori di manutenzione. Qui un tempo sorgeva la fascia suburbana di San Francisco; dal centro era un breve tragitto sulla monorotaia del sistema di trasporto rapido; l’intera penisola gorgheggiava come un uccello canterino, piena di vita e di opinioni e dispute, ma ormai gli accorti proprietari erano tutti morti oppure emigrati su un pianeta colonizzato.

Per lo più erano morti; era stata una guerra disastrosa nonostante le predizioni spavalde del Pentagono e del suo tronfio vassallo scientifico, la Rand Corporation - che, anzi, aveva sede proprio da queste parti. Come i proprietari degli appartamenti, anche quell’azienda se n’era andata, evidentemente senza intenzione di tornare. Nessuno ne sentiva la mancanza.

Inoltre, nessuno oggi si ricordava del perché ci si fosse trovati in guerra, né chi avesse vinto, ammesso che qualcuno avesse vinto. La polvere che aveva contaminato la maggior parte della superficie del pianeta non aveva avuto origine in una nazione particolare, e nessuno, nemmeno il nemico al tempo di quella guerra, l’aveva prevista. Dapprima, stranamente, erano morte le civette. A quel tempo era stato quasi buffo: gli uccelli, imbottiti nella loro lanugine chiara, giacevano stecchiti qua e là, nei giardini e lungo le strade. Dato che uscivano dal nido solo dopo il crepuscolo, secondo quelle che erano le loro abitudini prima di estinguersi, di solito le civette sfuggivano all’osservazione. Le pestilenze medievali si erano manifestate in modi simili, con morìe di moltitudini di topi. Questa epidemia, invece, era calata dall’alto.

Dopo le civette, naturalmente, caddero gli altri uccelli, ma a quel punto il mistero era stato compreso e svelato. Uno stentato programma di colonizzazione era già stato avviato prima della guerra, ma ora che il Sole aveva cessato di splendere sulla Terra la colonizzazione era entrata in una nuova fase, del tutto diversa. Contemporaneamente, un’arma da guerra - il Combattente per la Libertà Sintetico - era stata modificata; in grado di funzionare su un mondo alieno, il robot umanoide - in senso stretto, l’androide organico - era divenuto il fattore trainante del programma di colonizzazione. Ai sensi di una legge dell’ONU, ogni emigrante aveva diritto al possesso di una sottospecie di androide a sua scelta e nel 1990 l’assortimento dei modelli aveva superato ogni possibile immaginazione, più o meno come nel caso delle automobili americane degli anni sessanta.

Si era trattato del massimo incentivo all’emigrazione: il servo androide era la carota, la pioggia radioattiva il bastone. L’ONU aveva incoraggiato l’emigrazione e reso difficile, se non impossibile, il rimanere. Attardarsi sulla Terra significava

correre il rischio di trovarsi classificati come biologicamente inaccettabili, una minaccia per la purezza del retaggio genetico della razza. Una volta etichettato come speciale, un cittadino, anche se accettava la sterilizzazione, era espulso dalla storia. Cessava, in effetti, di far parte del genere umano.

Eppure, c'era ancora, qui e là, chi si rifiutava di emigrare; e questa decisione rappresentava un atto di un'irrazionalità sconcertante perfino agli occhi delle persone coinvolte in prima persona. Da un punto di vista logico, ogni regolare sarebbe già dovuto emigrare. Forse, per quanto devastata, la Terra rimaneva un posto familiare a cui restare attaccati. Oppure, può darsi che il non-emigrante immaginasse che la coltre di polvere si sarebbe a un certo punto esaurita. Ad ogni modo, migliaia di individui erano rimasti sulla Terra, per lo più disseminati in aree urbane dove erano fisicamente in grado di vedersi, rincuorarsi con la loro reciproca presenza. Queste persone sembravano essere quelle relativamente a posto di cervello. Oltre a loro, c'era anche un altro residuo di umanità un po' dubbia: alcuni strani esseri vagavano ancora nelle periferie praticamente abbandonate.

John Isidore, martellato dai suoni gracchianti provenienti dal televisore acceso in salotto mentre si radeva nel bagno, era uno di quelli.

Era arrivato lì mentre vagava senza meta, subito dopo la guerra. In realtà, in quel periodo così brutto nessuno sapeva più cosa stesse mai facendo. Intere popolazioni, sfibrate dalla guerra, avevano preso a vagare sbandate, e si erano insediate prima in una regione e poi in un'altra. A quell'epoca la pioggia radioattiva era sporadica e assai variabile; alcune regioni ne erano stati quasi del tutto risparmiati, altri ne erano saturi. Le masse di profughi si spostavano con lo spostarsi della polvere. La penisola a sud di San Francisco dapprima era stata risparmiata dalla polvere, e una gran massa di persone aveva deciso di sistemarsi in quella zona. Quando la polvere arrivò, alcuni erano morti, altri se n'erano andati.

Isidore era rimasto.

Il televisore strillava: «...vi riporterà ai bei tempi degli Stati del Sud prima della Guerra Civile! Sia esso collaboratore domestico o instancabile bracciante, un robot umanoide personalizzato - progettato apposta PER VOI E SOLO PER VOI, per soddisfare qualsiasi esigenza particolare - vi sarà consegnato al vostro arrivo completamente gratis, accessoriato secondo quanto da voi richiesto prima della partenza dalla Terra; questo fedele compagno nella più grande, più audace avventura concepita dall'uomo nei tempi moderni, senza darvi alcun problema vi fornirà...» Andava avanti così per ore, praticamente senza fermarsi mai.

Chissà se farò tardi al lavoro, si chiese Isidore mentre si radeva. Non aveva un orologio che funzionasse; in genere si affidava al segnale orario della TV, ma oggi, evidentemente, era la Giornata degli Orizzonti Interspaziali. Ad ogni buon conto la TV sosteneva trattarsi del quinto (o sesto?) anniversario della fondazione della Nuova America, il maggiore insediamento degli USA su Marte. E il suo televisore, malfunzionante, riceveva solo il canale che era stato nazionalizzato durante la guerra e che tale era rimasto. Il governo di Washington, e il suo programma di colonizzazione spaziale, era l'unico sponsor che Isidore si ritrovava ad ascoltare per forza.

«Sentiamo la signora Maggie Klugman», suggerì l'annunciatore TV a Isidore, cui interessava solo sapere l'ora. «Da poco immigrata su Marte, ecco che cosa ci ha detto la signora Klugman in un'intervista registrata dal vivo a Nuova Nuova York. Signora Klugman, ci può fare un paragone tra la sua vita sulla Terra contaminata e la sua nuova vita in questo mondo ricco di ogni immaginabile opportunità?»

Una pausa, e poi la voce, stanca, secca, di una donna di mezza età: «Secondo me, la cosa che ha colpito più me e la mia famiglia è la dignità.»

«La dignità?» chiese l'annunciatore.

«Sì», rispose la signora Klugman, ora cittadina di Nuova Nuova York, su Marte. «È difficile da spiegare. Avere un servo su cui contare, in questi tempi difficili... lo trovo rassicurante.»

«In passato, sulla Terra, signora Klugman, ai vecchi tempi, era anche preoccupata di trovarsi classificata, ehm... ehm, come speciale?»

«Oh, io e mio marito avevamo una paura folle. Naturalmente, una volta emigrati, la preoccupazione - per fortuna - è svanita per sempre.»

Tra sé e sé John Isidore pensò acido: Quella è svanita anche per me, senza dover emigrare.

Era uno speciale da più di un anno, e non solo per quanto riguardava i geni deformi che portava in sé. Più grave ancora era il fatto che non avesse superato l'esame per il livello minimo consentito delle facoltà mentali, il che lo rendeva - secondo il gergo popolare - un cervello di gallina. Su di lui era calato il disprezzo di tre pianeti. Comunque, nonostante tutto, sopravviveva. Aveva un lavoro - guidava il furgone che raccoglieva e consegnava gli animali finti per un'officina che li riparava: la Clinica per Animali Van Ness. Il suo principale - Hannibal Sloat, perennemente corrucciato, cupo - lo trattava come un essere umano, cosa per cui gli era molto grato. Mors certa, vita incerta, declamava di tanto in tanto il signor Sloat. Isidore, per quanto avesse sentito la citazione svariate volte, aveva solo una vaga idea di cosa significasse. Dopotutto, se un cervello di gallina avesse capito il latino non sarebbe più stato un cervello di gallina. Quando la cosa gli venne fatta notare, il signor Sloat ne riconobbe l'intrinseca verità. E poi esistevano dei cervelli di gallina infinitamente più stupidi di Isidore, che non erano in grado di svolgere alcun lavoro e rimanevano segregati in istituzioni pittorescamente denominate *Istituti Americani per le Attività Professionali Speciali*. Come al solito, la parola *speciale* doveva in qualche modo entrarci per forza.

«...Suo marito non si sentiva in alcun modo protetto», stava dicendo l'annunciatore TV, «dal possedere e dall'indossare sempre una costosa e goffa braghetta di piombo per ripararsi dalle radiazioni, signora Klugman?»

«Mio marito...» cominciò la signora Klugman, ma a quel punto, avendo finito di radersi, Isidore entrò in salotto e spense la TV.

Silenzio. Riverberava come un bagliore dalle pareti e dai pannelli di legno; lo percuoteva con una tremenda energia assoluta, come venisse generato da un'immensa turbina. Saliva dal pavimento, dalla consunta moquette grigia. Si sprigionava dagli elettrodomestici rotti o semiguasti della cucina, macchine morte che non avevano mai funzionato da quando Isidore era andato ad abitare in quella casa. Stillava dall'inutile

lampadario in salotto e andava a mischiarsi a se stesso, ad altro silenzio che calava dal soffitto macchiato di mosche.

Riusciva in effetti a emergere da qualsiasi oggetto vi fosse nel campo visivo di Isidore, come se il silenzio volesse sostituirsi a ogni cosa tangibile. Quindi assaliva non solo le orecchie, ma anche gli occhi; in piedi davanti al televisore inerte, Isidore percepì il silenzio visibile e, a modo suo, vivo. Vivo! Ne aveva spesso avvertito l'austero avvicinarsi in precedenza; quando arrivava gli esplodeva in casa senza alcun rispetto, evidentemente incapace di attendere. Il silenzio del mondo non riusciva a tenere a freno la propria avidità. Non poteva aspettare ancora. Non quando aveva già virtualmente vinto.

Si chiese, allora, se anche le altre persone rimaste sulla Terra percepissero il vuoto allo stesso modo. O la sua era una sensibilità particolare, propria della sua identità biologica deviata, una bizzarria generata dal suo inadeguato sistema sensoriale? Domanda interessante, pensò Isidore. Ma con chi avrebbe potuto confrontarsi o scambiare qualche impressione? Abitava da solo, in questo palazzo cieco e sempre più fatiscente, tra mille appartamenti disabitati. Un edificio che, come tutti quelli simili, cadeva, di giorno in giorno, in uno stato sempre maggiore di rovinosa entropia. Con il tempo tutto ciò che c'era nel palazzo si sarebbe fuso - una cosa nell'altra - avrebbe perso individualità sarebbe diventato identico a ogni altra cosa, un mero pasticcio di palta ammonticchiato dal pavimento al soffitto di ogni appartamento. E dopo di ciò lo stesso palazzo, senza che nessuno ne curasse la manutenzione, avrebbe raggiunto uno stadio di equilibrio informe, sepolto dall'ubiquità della polvere. Quando ciò si sarebbe verificato, naturalmente, lui sarebbe già morto da un pezzo; ecco un altro interessante argomento su cui meditare lì in piedi in quel salotto sfatto, solo con l'onnipervasiva assenza di respiro del possente silenzio del mondo.

Meglio, forse, riaccendere la TV. Ma gli annunci, rivolti ai normali che erano rimasti sulla Terra, lo atterrivano. Lo informavano in un'interminabile sequela di modi diversi che lui, uno speciale, non era gradito. Non era di alcuna utilità. Non poteva, nemmeno se l'avesse voluto, emigrare. E allora, perché ascoltarli? si chiedeva irritato. Si impicchino loro e la loro colonizzazione: spero che anche lassù scoppi una guerra - dopo tutto, almeno in teoria, era possibile - e che si riducano come qui sulla Terra. E che tutti quelli che sono emigrati si ritrovino speciali.

E va bene, pensò, andiamo al lavoro. Allungò la mano verso la maniglia che apriva la porta sul pianerottolo non illuminato, poi si ritrasse nel percepire il grande vuoto del resto dell'edificio. Era lì fuori e lo attendeva al varco, la forza che aveva prima sentito penetrare irrequieta nel suo appartamento. Dio mio, pensò, e richiuse la porta. Non era pronto per salire quelle scale che rimbombavano fino alla terrazza deserta, dove non aveva alcun animale.

L'eco di lui stesso che saliva: l'eco del nulla È ora di attaccarsi alle maniglie, disse tra sé, e attraversò il salotto portandosi presso la scatola empatica nera.

Quando l'accese, il solito vago odore di ioni negativi emanò dall'impianto di alimentazione; l'aspirò avidamente, già rincuorato. Poi il tubo a raggi catodici emise luce come imitasse una flebile immagine televisiva; un collage andava componendosi, fatto di colori, tracce e vaghe configurazioni apparentemente casuali

che, fino a che le maniglie non venivano strette, non rappresentavano nulla. Così, respirando profondamente per calmarsi, afferrò la doppia maniglia.

L'immagine si coagulò; vide subito un paesaggio ben noto, l'antica e bruna erta nuda con i ciuffi di erba secca che come ossa si stagliavano obliqui sullo sfondo di un cielo spento e senza sole. Una figura solitaria, di forma più o meno umana, arrancava lungo il fianco della collina: un uomo anziano vestito di una tunica informe e grigia che gli forniva una ben misera protezione come se fosse stato strappato all'ostile vacuità del cielo. L'uomo, Wilbur Mercer, continuava ad arrancare su per la salita. Sempre attaccato alle maniglie, John Isidore cominciò pian piano a percepire lo svanire del cupo soggiorno in cui si trovava.

La mobilia sfatta e i muri scrostati sfumarono via e lui cessò del tutto di avvertirli. Si trovò invece, come sempre, a entrare nel paesaggio di quella squallida collina che si stagliava contro un cielo altrettanto squallido. Nello stesso momento smise di contemplare l'ascesa del vecchio. Ora erano i suoi piedi a calcare il familiare pietrisco, a cercare un appoggio sicuro; sentì la stessa antica e dolorosa ruvidezza ineguale sotto i piedi e ancora una volta inalò l'acrida bruma che aleggiava in quel cielo - non il cielo della Terra, ma quello di un luogo alieno e distante, eppure - grazie alla scatola empatica - immediatamente raggiungibile.

Era passato da una realtà all'altra nel solito modo incomprensibile; la fusione fisica accompagnata dall'identificazione mentale e spirituale - con Wilbur Mercer aveva avuto di nuovo luogo. Ed era accaduto lo stesso a chiunque stava stringendo in quel momento le maniglie, sia qui sulla Terra che su uno dei pianeti colonizzati. Li sentiva in sé, gli altri, ne incorporava il fitto e confuso brusio dei pensieri, sentiva nel proprio cervello il rumore delle loro innumerevoli esistenze individuali. A loro - e a lui - importava, solo una cosa; questa fusione delle loro menti focalizzava la loro attenzione sulla collina, sull'ascesa, sul bisogno di salire. Passo dopo passo si sviluppava, in modo talmente lento da essere quasi impercettibile.

Eppure c'era. Più in alto, pensava, mentre le pietre rotolavano a valle sotto il suo passo. Oggi siamo più in alto di ieri, e domani... lui, la composita figura di Wilbur Mercer, guardava all'insù per scrutare il tratto di ascesa che ancora l'attendeva. Impossibile distinguerne la fine. Troppo lontana. Ma sarebbe arrivata.

Una pietra, lanciatagli contro da qualcuno, lo colpì al braccio. Provò dolore. Volse la testa e un'altra pietra lo sfiorò, mancandolo di poco. La pietra cadde a terra, e il rumore che fece lo sorprese. Chi è? si chiese, scrutando attorno, in cerca del suo persecutore. I vecchi antagonisti che si manifestavano alla periferia del campo visivo; esso o essi, l'avevano seguito per tutta l'ascesa lungo la collina e avrebbero continuato fino alla cima.

Si ricordava della sommità, dell'improvviso appianarsi del colle, quando finiva la salita e iniziava l'altra parte. Quante volte c'era già arrivato? Le svariate volte si confondevano; il futuro e il passato si confondevano; ciò di cui aveva già avuto esperienza e ciò di cui avrebbe avuto esperienza si fondevano, così che nulla restava tranne l'attimo, lo stare immobile e il riposo durante il quale si toccava il taglio lasciato dalla pietra sul braccio. Dio, pensò, spossato. Come può considerarsi giusto tutto questo? Perché mi trovo quassù tutto solo, perseguitato da un nemico che non

riesco nemmeno a vedere? Ma poi, dentro di lui, il confuso brusio di tutti gli altri che si erano fusi in quel momento ruppe l'illusione di solitudine.

L'avete sentito anche voi?, pensò. Sì, risposero le voci. Ci hanno colpito, al braccio sinistro; fa molto male. E va bene, disse. Sarà meglio rimettersi in movimento. Riprese a camminare e tutti gli altri immediatamente l'accompagnarono.

Una volta, ricordò, era diverso. Prima che la maledizione arrivasse, in un periodo precedente della sua vita, molto più felice. I suoi genitori adottivi, Frank e Cora Mercer, l'avevano trovato in un canotto pneumatico che andava alla deriva dopo un incidente aereo al largo della costa del New England... o era la costa del Messico, vicino al porto di Tampico? Ora non ricordava più le circostanze nei dettagli. L'infanzia era stata piacevole: amava ogni forma di vita, specie gli animali; per un certo tempo era stato persino in grado di resuscitarli.

Viveva insieme a conigli e insetti, dovunque si trovasse, sia sulla Terra che su un pianeta colonizzato; ma ora se n'era dimenticato, anche di quello. Ma si ricordava gli assassini, perché l'avevano arrestato in quanto diverso, più speciale di qualsiasi altro speciale. E per questo tutto era cambiato.

La legge locale vietava di esercitare la facoltà d'invertire il tempo grazie alla quale i morti tornavano alla vita; gliel'avevano spiegato chiaramente quando aveva sedici anni. Ma lui aveva continuato a esercitarla in segreto per un altro anno, nei boschi che erano stati risparmiati; un giorno, però, un'anziana signora, che lui non aveva mai visto né sentito, fece la spia. Senza il consenso dei suoi genitori, loro - gli assassini - avevano bombardato lo strano nodulo che gli si era formato nel cervello, lo avevano attaccato con cobalto radioattivo, e ciò l'aveva fatto precipitare in un mondo diverso, di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Era una fossa piena di cadaveri e di ossa consunte, e per anni aveva lottato per uscirne. L'asino e soprattutto il rospo, le sue creature preferite, erano svanite, estinte; qui una testa senza occhi, là una parte di zampa, rimanevano solo brandelli in putrefazione.

Infine, un uccello che era venuto fin là a morire gli disse dove si trovava. Era sprofondato giù nel mondo della tomba. Non poteva uscirne finché le ossa disseminate tutt'attorno a lui non si fossero ricostituite in creature viventi; era stato congiunto al metabolismo di altre vite e fino a che queste non sarebbero risorte nemmeno lui poteva risorgere.

Quanto fosse durata quella parte del ciclo non lo sapeva; non era accaduto mai nulla di particolare, così che il tempo era trascorso senza possibilità di misura. Ma alla fine le ossa avevano riacquistato carne; le orbite vuote si erano riempite e i nuovi occhi erano tornati a vedere, mentre le bocche e i becchi ricostituiti avevano ripreso a cicaleggiare, abbaiare, miagolare. Forse c'era riuscito; forse il nodulo extrasensoriale gli era ricresciuto nel cervello.

O forse non era stato lui a provocare la ricostituzione; molto probabilmente si era trattato di un processo naturale. Ad ogni modo non stava più sprofondando; aveva cominciato a salire, insieme agli altri. Da molto tempo li aveva persi di vista. Si era trovato ad arrampicarsi da solo, ormai era chiaro. Ma gli altri c'erano, continuavano ad accompagnarlo; li sentiva, che strano, dentro di sé.

Isidore continuava a stringere le due maniglie e a provare l'esperienza di un io che conteneva ogni altro essere vivente, ma poi, sia pur riluttante, lasciò la presa. Doveva finire, come sempre; e poi il braccio gli doleva e sanguinava dove la pietra l'aveva colpito.

Lasciando le maniglie controllò il braccio, poi si diresse con passo malfermo verso il bagno dell'appartamento per lavarsi il taglio. Non era la prima ferita che si procurava mentre era in quello stato di fusione con Mercer e probabilmente non sarebbe stata l'ultima. Alcune persone, specie tra i più anziani, erano morte, quasi tutte, però, più avanti, verso la sommità del colle quando il tormento si intensificava. Chissà se sarò in grado di affrontare di nuovo quella parte, disse tra sé mentre tamponava la ferita. C'è pericolo di un arresto cardiaco: sarebbe meglio, pensò, se vivessi in una città dove i palazzi hanno un dottore a disposizione con quelle macchine per l'elettrorianimazione. Qui, da solo in questo posto, è troppo rischioso.

Ma sapeva che si sarebbe esposto di nuovo al rischio. Prima l'aveva sempre fatto. Come lo faceva la maggior parte delle persone, anche quelle più avanti negli anni, dal fisico fragile.

Si asciugò con un Kleenex il braccio colpito.

Sentì, attutito e lontano, il suono di una TV.

C'è qualcun altro nel palazzo, pensò, tutto emozionato, stentando a crederci. Non è la mia TV; questa è lontana, sento la risonanza del pavimento. È sotto, è proprio a un altro piano! Non sono più solo qui, concluse. Un altro inquilino ha traslocato qui, s'è preso uno degli appartamenti abbandonati, abbastanza vicino a me perché riesca a sentirlo. Dev'essere il secondo o il terzo piano, di sicuro non più giù. Allora? pensò rapidamente. Cosa si fa quando arriva un nuovo vicino? Si bussa a casa sua e gli si chiede qualcosa in prestito, si fa così, no? Non riusciva a ricordarsi; non gli era mai successo prima, né qui né in nessun altro luogo: le persone emigravano, se ne andavano, nessuno immigrava. Gli si porta qualcosa, decise. Per esempio, una tazza d'acqua o meglio di latte; sì, latte oppure farina o magari un uovo - o, per meglio dire, i loro surrogati.

Guardando nel frigorifero - il compressore aveva smesso di funzionare da un pezzo trovò un panetto di margarina dall'aspetto poco invitante. E, con la margarina in mano e il cuore in subbuglio, partì tutto emozionato verso il piano sottostante. Devo star calmo, si disse. Non devo fargli sapere che sono un cervello di gallina. Se si accorge che sono un cervello di gallina nemmeno mi rivolge la parola; chissà come mai succede sempre così.

Perché, poi? Si affrettò lungo il corridoio.

CAPITOLO TERZO

Mentre si recava al lavoro Rick Deckard, come dio solo sa quanta altra gente, indugiò davanti alla vetrina di uno dei più grandi negozi di animali, nella via di San Francisco in cui erano concentrati. Al centro della vetrina che si estendeva per un intero isolato, uno struzzo, in una gabbia riscaldata di plastica trasparente, ricambiava il suo sguardo. L'uccello, secondo la targhetta sulla gabbia, era appena arrivato da uno zoo di Cleveland. Si trattava dell'unico struzzo della costa occidentale. Dopo averlo fissato per un po', Rick passò qualche altro minuto a guardare torvo il cartellino del prezzo. Poi continuò verso il Palazzo di Giustizia di Lombard Street e arrivò al lavoro con quasi un quarto d'ora di ritardo.

Mentre apriva la porta dell'ufficio, il suo superiore, l'ispettore di polizia Harry Bryant, dalle grandi orecchie e la capigliatura rossa, trasandato, ma con uno sguardo intelligente cui non sfuggiva niente che potesse avere la sia pur minima importanza, lo salutò. «Ci vediamo alle nove e mezza nell'ufficio di Dave Holden.» L'ispettore Bryant, mentre parlava, sfogliò per un momento un blocco di fogli di carta velina scritti a macchina. «Holden», continuò, allontanandosi, «è al Mount Zion Hospital con una ferita da laser alla schiena. Ne avrà per almeno un mese. Fino a che non riescono a impiantargli con successo una di quelle nuove sezioni di plastica organica nella colonna vertebrale.»

«Cos'è successo?» chiese Rick, rabbrividendo. Il capo dei cacciatori di taglie del dipartimento il giorno prima stava benone; a fine giornata se n'era andato tranquillo con la sua aereomobile verso l'appartamento nell'affollata e prestigiosa zona di Nob Hill.

Bryant ripeté borbottando l'appuntamento delle nove e mezza nell'ufficio di Dave e se ne andò, lasciando Rick solo.

Mentre entrava nel proprio ufficio, Rick udì la voce della segretaria, Ann Marsten, dietro di lui. «Signor Deckard, lo sa che cosa è successo al signor Holden? Gli hanno sparato.» Lo seguì nell'aria viziata dell'ufficio chiuso e accese il filtro dell'aria.

«Sì», rispose assente.

«Dev'esser stato uno di quei nuovi droidi superintelligenti messi in circolazione dall'Associazione Rosen», disse la signorina Marsten. «Ha letto il dèpliant della ditta e i fogli con le specifiche? L'unità cerebrale Nexus-6 che usano adesso è in grado di operare selezioni in un campo di due miliardi di miliardi di elementi, o su dieci milioni di sequenze neurologiche specifiche.» Abbassò la voce. «S'è perso la videofonata di stamattina. Me l'ha detto la signorina Wild; è passata per il centralino alle nove in punto.»

«Una chiamata da fuori?» chiese Rick.

La Marsten rispose, «No, è stato Bryant a chiamare la sede della W.P.O. in Russia. Chiedeva il loro parere sull'opportunità di inviare una protesta formale scritta nei confronti del rappresentante per l'Est della Rosen.»

«Harry vuole ancora che l'unità cerebrale Nexus-6 sia ritirata dal mercato?» Non ne fu sorpreso. Fin dalla prima comunicazione pubblica delle specifiche e dei grafici di prestazione nell'agosto del 1991, si erano levate le proteste della maggior parte dei corpi di polizia che avevano a che fare con droidi in fuga. «La polizia sovietica non può fare più di quanto possiamo fare noi», disse. Dal punto di vista legale, i produttori dell'unità cerebrale Nexus-6 agivano nell'ambito della legge coloniale, dato che l'auto-fabbrica madre era su Marte. «Faremo meglio ad accettare la nuova unità come un dato di fatto della nostra vita», disse. «È sempre stato così: ogni volta che hanno migliorato le unità cerebrali il risultato è stato questo. Mi vengono in mente le maledizioni che abbiamo lanciato quando la Sudermann ha tirato fuori il vecchio modello T-14 nel 1989. Tutti i corpi di polizia dell'Emisfero Occidentale protestarono vivacemente ritenendo che nessun test sarebbe stato in grado di rivelarne la presenza, in caso di ingresso illegale da noi. In realtà, per un po' ebbero ragione.» Ripensò ai più di cinquanta androidi T-14 che in un modo o nell'altro erano riusciti a sbarcare sulla Terra e non erano stati intercettati per un periodo che in qualche caso si era protratto anche per un anno intero. Ma poi l'Istituto Pavlov, in Unione Sovietica, ideò il Test per l'Empatia di Voigt. E nessun androide T-14 - fino a quel momento, almeno per quanto era dato sapere - era riuscito a superare indenne quell'esame.

«Vuoi sapere cos'ha detto la polizia russa?» chiese la Marsten. «So anche questo», aggiunse.

Il viso rossastro, lentigginoso, era raggiante.

«Lo saprò da Harry Bryant.» Era irritato; i pettegolezzi dell'ufficio lo urtavano perché si rivelavano sempre più accurati della verità. Sedendosi alla scrivania si mise a rovistare con ostentazione in un cassetto fino a che la segretaria, capita l'antifona, se ne andò.

Dal cassetto estrasse una busta marrone, vecchia e spiegazzata. Si appoggiò allo schienale e sollevò un poco all'indietro l'imponente sedia, quindi rovistò tra il contenuto della busta finché non trovò quello che cercava: i dati esistenti sul Nexus-6.

Un attimo di lettura corroborò le affermazioni della signorina Marsten; il Nexus-6 aveva davvero due miliardi di miliardi di elementi più una scelta nell'ordine di dieci milioni di possibili combinazioni di attività cerebrale. In 45 centesimi di secondo un androide equipaggiato con quella struttura di cervello poteva assumere una qualsiasi delle quattordici posizioni fondamentali di reazione. Be', nessun test d'intelligenza avrebbe identificato un droide del genere. Ma in fondo, i test d'intelligenza erano anni che non identificavano più un droide, dopo i successi ottenuti con i modelli primitivi e rozzi degli anni settanta.

I modelli di androide equipaggiati con il Nexus-6, riflette Rick, quanto a intelligenza superavano diverse classi di umani speciali. In altre parole, gli androidi dotati della nuova unità Nexus-6 erano più evoluti - se si considerava la questione da

un punto di vista generale, distaccato e pragmatico - di una fetta consistente - ma inferiore - del genere umano.

Che piacesse o meno, il servo era in alcuni casi divenuto più abile e sagace del padrone.

Ma ormai erano disponibili nuovi indici di rendimento, ad esempio quelli ricavati dal Test per l'Empatia di Voigt-Kampff, che fornivano criteri di giudizio sicuri. Un androide, non importa quanto ben dotato di mera capacità intellettuale, non riusciva in alcun modo a comprendere la fusione che aveva sempre luogo tra i seguaci del Mercerianesimo - un'esperienza che lui, e praticamente chiunque altro, compresi i cervelli di gallina subnormali, riuscivano a dominare senza difficoltà.

Come la maggior parte delle persone, Rick si era spesso chiesto quale fosse il vero motivo per cui un androide girava a vuoto senza speranza quando veniva sottoposto a un test per la misurazione dell'empatia. L'empatia, evidentemente, esisteva solo nel contesto della comunità umana, mentre qualche grado di intelligenza si poteva trovare in qualsiasi specie e ordine animale, arachnida compresi. La facoltà empatica, tanto per cominciare, richiedeva probabilmente un istinto di gruppo integro; un organismo solitario, per esempio un ragno, non saprebbe cosa farsene; anzi, l'empatia tenderebbe ad atrofizzare la capacità di sopravvivenza del ragno. Lo renderebbe conscio del desiderio di vivere insito nella preda.

Di conseguenza tutti i predatori, compresi i mammiferi altamente evoluti, come i felini, morirebbero di fame.

L'empatia, aveva concluso una volta, deve limitarsi agli erbivori o comunque agli onnivori, che possono astenersi da una dieta a base di carne. Perché, in fondo, il dono dell'empatia rendeva indistinti i confini tra vittima e carnefice, tra chi ha successo e chi è sconfitto.

Come anche nello stato di fusione con Mercer, tutti salivano insieme o, quando il ciclo aveva raggiunto la sua conclusione, tutti precipitavano insieme nell'abisso del mondo della tomba. Era strano: sembrava una specie di assicurazione biologica, ma a doppio taglio.

Fintantoché una creatura provava un po' di gioia, la condizione di tutte le altre creature comprendeva un frammento di gioia. Però, se un essere vivente soffriva, allora per tutti gli altri quell'ombra non poteva essere completamente dissolta. Un animale di gruppo come l'uomo poteva conseguire un maggiore fattore di sopravvivenza grazie a questo fenomeno; un gufo o un cobra ne sarebbero stati distrutti.

Evidentemente il robot umanoide apparteneva alla classe dei predatori solitari.

A Rick piaceva considerarli a questa stregua; rendeva il suo lavoro più accettabile. Nel ritirare - cioè uccidere - un droide, lui così non violava la fondamentale regola di vita dettata da Mercer: Uccidete solo gli assassini, aveva detto Mercer agli uomini l'anno in cui le scatole empatiche avevano fatto la loro prima apparizione sulla Terra. E nella dottrina Merceriana, man mano che si evolveva in una completa teologia, il concetto di Assassini era cresciuto insidiosamente. Nel Mercerianesimo, un male assoluto si accaniva sul mantello consunto del vecchio malfermo impegnato nell'ascesa, ma non era mai chiaro chi o cosa fosse questa presenza maligna. Un

Merceriano percepiva il male senza comprenderlo. Per dirla in un altro modo, un Merceriano era libero di localizzare la presenza nebulosa degli Assassini dovunque gli paresse opportuno. Per Rick Deckard un robot umanoide sfuggito a ogni controllo, che aveva ucciso il proprio padrone, che era stato dotato di un'intelligenza maggiore di quella di molti esseri umani, che non aveva alcun rispetto per gli animali, che non aveva alcuna capacità di provare gioia empatica per il successo ottenuto da un'altra forma di vita o per il dolore da essa provato in seguito a una sconfitta - tutto questo, per lui, simbolizzava e incarnava gli Assassini.

Pensare agli animali gli fece ricordare lo struzzo che aveva visto al negozio. Mise per un attimo da parte le note con le specifiche dell'unità cerebrale Nexus-6, prese un pizzico del tabacco da fiuto di Mrs. Siddons numero 3 & 4 e si mise a riflettere. Poi consultò l'orologio, vide che c'era tempo; alzò il ricevitore del videofono e disse alla signorina Marsten: «Per favore, mi chiami il Negozio di Animali Cane Contento di Sutter Street»

«Sissignore», rispose la Marsten, e aprì la rubrica telefonica.

Non possono volere davvero tutti quei soldi per lo struzzo, disse tra sé e sé Rick. Magari si aspettano che il cliente si metta a tirare sul prezzo, come ai vecchi tempi.

«Cane Contento, prego», annunciò una voce maschile, e sul videoschermo di Rick apparve un faccino allegro. Sullo sfondo si sentivano vari versi d'animali.

«Chiamo per quello struzzo che avete in vetrina», disse Rick giocherellando con un posacenere di ceramica sulla scrivania. «Che tipo di anticipo dovrei lasciarvi?»

«Un attimo», rispose il venditore cercando una penna e un blocco per appunti. «Un anticipo di un terzo.» Riflette. «Le posso chiedere, signore, se ha intenzione di permutare qualcosa?»

Guardingo, Rick disse, «No... non ho ancora deciso.»

«Diciamo che per lo struzzo possiamo stipulare un contratto di trenta mesi», disse il venditore. «A un tasso di interesse basso, veramente basso, del sei per cento al mese. A queste condizioni la sua rata mensile, dopo un ragionevole acconto, sarebbe...»

«Dovete ridurre le vostre richieste», disse Rick. «Togliete duemila dollari e non permuterò nulla; tutto contante.» Dave Holden, riflette, è fuori gioco. Potrebbe voler dire molto… a seconda di quanti incarichi ci saranno nel prossimo mese.

«Signore», disse il venditore di animali, «la nostra offerta è già mille dollari sotto il valore di listino. Controlli pure sul Sidney, io resto in linea. Voglio che veda con i suoi occhi, signore, che il nostro è un buon prezzo.»

Cristo santo, pensò Rick. Questi non mollano mica. Però, tanto per provare, estrasse il malconcio catalogo Sidney dalla tasca della giacca, cercò struzzo virgola maschio/femmina, vecchio/giovane, malato/sano, nuovo/usato, ed esaminò i prezzi.

«Nuovo, maschio, giovane, sano», lo informò il venditore. «Trentamila dollari.» Anche lui stava consultando il Sidney. «Siamo proprio mille dollari sotto il prezzo di listino. Quindi, il suo anticipo...»

«Ci penso su», disse Rick, «e vi richiamo.» Fece per riattaccare.

«Il suo nome, signore?» chiese pronto il venditore.

«Frank Merriwell», disse Rick.

«E il suo indirizzo, signor Merriwell? Nel caso io non ci sia quando richiama.»

Si inventò un indirizzo e abbassò il ricevitore. Tutti quei soldi, pensò. Eppure la gente li compra; c'è gente che ha tutti quei soldi. Riprendendo il ricevitore, disse brusco, «Mi dia una linea esterna, signorina Marsten. E non stia a origliare la conversazione; sono questioni riservate.» La guardò minaccioso.

«Sissignore», disse la segretaria. «Faccia pure il numero.» Quindi si escluse dalla linea, lasciandolo ad affrontare da solo il mondo esterno.

Compose - a memoria - il numero del negozio di animali finti presso il quale aveva acquistato la sua simil-pecora. Sul piccolo videoschermo apparve un uomo vestito da veterinario.

«Qui è il Dottor McRae», si presentò l'uomo.

«Sono Deckard. Quanto viene uno struzzo elettrico?»

«Oh, direi che potremmo accontentarla per meno di ottocento dollari. Che urgenza ha per la consegna? Dobbiamo farlo fare appositamente per lei; non c'è molta richiesta per...»

«La richiamo dopo», lo interruppe Rick; sbirciando l'orologio aveva visto che s'erano fatte le nove e mezza. «La saluto.» Riattaccò in fretta, si alzò e in un attimo si trovò di fronte alla porta dell'ufficio dell'ispettore Bryant. Passò di fronte alla segretaria di Bryant - bella figliola, con trecce argentee lunghe fino alla vita - e quindi di fronte alla sua assistente, un mostro ancestrale uscito dagli acquitrini giurassici, gelida e subdola, come un'apparizione arcaica segregata nel mondo della tomba. Nessuna delle due donne gli rivolse la parola, né lo fece lui. Aprendo la porta interna fece un cenno al suo superiore, che era al telefono.

Una volta seduto, riprese in mano le specifiche del Nexus-6 che si era portato dietro e le rilesse ancora una volta mentre l'ispettore continuava a parlare.

Si sentiva depresso. Eppure, secondo logica, a causa dell'improvvisa sparizione di Dave dal mondo del lavoro, avrebbe dovuto essere almeno cautamente compiaciuto.

CAPITOLO QUARTO

Forse ho paura, ipotizzò Rick Deckard, che quel che è accaduto a Dave possa succedere anche a me. Un droide così furbo da beccar lui con il laser probabilmente potrebbe sorprendere anche me. Ma no, non sembrava che fosse questo.

«Vedo che ti sei portato il foglio illustrativo di quella nuova unità cerebrale», disse l'ispettore Bryant riattaccando il videofono.

«Già, le voci corrono. Quanti droidi ci sono di mezzo e a che punto era arrivato Dave?»

«Almeno otto», disse Bryant, consultando il taccuino. «Dave ha beccato i primi due.»

«E gli altri sei sono qui nella California settentrionale?»

«Per quanto se ne sa. Comunque, è quello che pensa Dave. È con lui che stavo parlando. Ho i suoi appunti: erano sulla sua scrivania. Dice che tutto quello che sa sta qui.»

Bryant dette un colpetto ai fogli. Per il momento, però, non sembrava intenzionato a consegnare gli appunti a Rick; per chissà quale ragione continuava a sfogliarli, aggrottando le sopracciglia e muovendo la lingua da un angolo all'altro della bocca.

«Non ho impegni», propose Rick. «Sono pronto a prendere il posto di Dave.»

Assorto in chissà quali pensieri, Bryant disse: «Dave utilizzava la scala modificata Voigt-Kampff per esaminare i sospetti. Tu sai bene - o almeno, dovresti saperlo - che questo test non è specifico per le nuove unità cerebrali. Nessun test lo è; la scala Voigt, modificata tre anni fa da Kampff, è il meglio di cui disponiamo.» Fece una pausa, pensieroso. «Dave la reputava accurata. Forse lo è. Ma ti do un suggerimento, prima che tu parta alla caccia di questi sei.» Di nuovo dette un colpetto agli appunti. «Vola a Seattle e fai quattro chiacchiere con qualcuno della Rosen. Fa in modo che ti forniscano un campionario rappresentativo dei modelli che impiegano la nuova unità Nexus-6.»

«E li sottopongo al test Voigt-Kampff», continuò Rick.

«Sarebbe troppo facile», mormorò Bryant, come se parlasse a se stesso.

«Scusa?»

«Credo che parlerò io stesso con i dirigenti della Rosen, mentre sei in viaggio» disse Bryant. Quindi guardò Rick, in silenzio. Infine emise un rumoroso sospiro, si rosicchiò un'unghia, e infine si decise a dire quel che voleva dire. «Ho intenzione di discutere con loro la possibilità di esaminare degli esseri umani insieme ai loro nuovi androidi. Ma tu non saprai quali sono. Sarà una decisione presa da me d'accordo con i costruttori. Dovrebbe esser tutto pronto per quando arrivi.» Puntò l'indice all'improvviso verso Rick, con un'espressione molto seria. «È la prima volta che agisci nella veste di cacciatore capo. Dave sa un sacco di cose; ha anni di esperienza alle spalle.»

«Anch’io ne ho», disse Rick teso.

«Hai assolto incarichi che ti venivano dal programma di Dave; lui ha sempre scelto con cura quali passarti e quali non passarti. Ma ora ti toccano sei individui che aveva deciso di ritirare da solo - e uno di loro è riuscito a beccarlo. Questo qui.» Bryant fece ruotare gli appunti in modo che Rick potesse vedere.

«Max Polokov», disse Bryant. «Così si fa chiamare, almeno. Presumendo che Dave non si sbagliasse. Tutto si basa su questa ipotesi, l’intera lista. Eppure la scala modificata Voigt-Kampff è stata somministrata solo ai primi tre, i due che Dave ha ritirato e poi a Polokov. È stato durante il test; è allora che Polokov l’ha attaccato con il laser.»

«Il che comprova che Dave aveva ragione», disse Rick. «Altrimenti non gli avrebbe sparato con il laser; Polokov non ne avrebbe avuto alcun motivo.»

«Comincia ad andare a Seattle», disse Bryant. «All’inizio non devi dire niente; me ne occupo io. Sta bene a sentire.» Si alzò e guardò Rick dritto negli occhi con aria molto seria. «Quando usi la scala Voigt-Kampff lassù, se uno degli umani non supera l’esame...»

«È impossibile», disse Rick.

«Un giorno, qualche settimana fa, discutevo proprio di questo con Dave. Aveva seguito le stesse linee di pensiero. Io ho ricevuto una circolare dalla polizia sovietica, proprio dalla W.P.O., diffusa sulla Terra e sulle colonie. A Leningrado un gruppo di psichiatri ha contattato la W.P.O. con la seguente proposta: vogliono i più recenti e più accurati strumenti d’analisi per il profilo della personalità utilizzati nello stabilire la presenza di androidi - in altre parole, la scala di Voigt-Kampff - per applicarli a un gruppo specificamente selezionato di pazienti umani, schizoidi e schizofrenici. Quelli, in particolare, che manifestano il cosiddetto *appiattimento dell’affetto*. Credo tu ne abbia sentito parlare.»

Rick disse, «È specificamente quello che la scala misura.»

«Quindi comprendi bene quello che li preoccupa.»

«Il problema è sempre esistito. Fin da quando ci sono capitati gli androidi che si fanno passare per umani. L’opinione della polizia è concorde, è ti è nota dall’articolo di Lurie Kampff, scritto otto anni fa. Blocco dell’Assunzione di Ruolo nello Schizofrenico non Compromesso. Kampff confrontò la ridotta facoltà empatica di alcuni pazienti psichiatrici umani con alcuni dati superficialmente simili, ma in realtà...»

«Gli psichiatri di Leningrado», lo interruppe in modo brusco Bryant, «ritengono che una esigua classe di esseri umani non sia in grado di superare il test di Voigt-Kampff. Se tu li sottoponessi al test nell’ambito di un’operazione di polizia li classificheresti come dei robot umanoidi. Tu avresti commesso un errore... ma loro nel frattempo sarebbero morti.» Rimase in silenzio, adesso, in attesa della risposta di Rick.

«Ma questi individui», disse Rick, « si dovrebbero trovare...»

«Sarebbero tutti rinchiusi in istituti», ne convenne Bryant. «Non si può concepire una loro vita nel mondo esterno; certo non potrebbero non essere notati come psicotici in fase avanzata - a meno che il loro problema mentale non sia insorto da

poco e all'improvviso, e nessuno se ne sia ancora accorto. E questo potrebbe accadere.»

«Una probabilità su un milione», disse Rick. Ma si rese conto del problema.

«Quello che preoccupava Dave», continuò Bryant, «è la comparsa di questo nuovo modello avanzato di Nexus-6. I dirigenti della Rosen ci hanno assicurato, come sai, che un Nexus-6 può essere identificato da un test di profilo standard. Abbiamo preso per buona la loro parola. Adesso ci troviamo costretti, come in fondo ci aspettavamo sarebbe successo, a determinare da noi questi profili. È questo che dovrai fare a Seattle. Capisci bene, no?, che ci si potrebbe sbagliare in un verso o nell'altro. Se non riesci a individuare tutti i robot umanoidi, allora significa che non disponiamo più di uno strumento d'analisi affidabile e che non troveremo mai quelli che sono già sfuggiti. Se invece la tua scala seleziona un soggetto umano e lo identifica come androide...», Bryant lo fissò gelido. «Sarebbe scomodo e pericoloso, anche se nessuno, certo non quelli della Rosen, renderebbe pubblica la notizia. Di fatto penso che la potremmo tenere sotto controllo finché vogliamo, anche se naturalmente dovremo informare la W.P.O. che a sua volta informerebbe Leningrado. A lungo andare ci salterebbe in faccia dalle pagine dei giornali. Ma a quell'epoca potremmo già aver ideato un test migliore.» Alzò il telefono. «Vuoi partire? Usa un'auto del Dipartimento e fatti il pieno da solo ai nostri distributori.»

Alzandosi, Rick chiese: «Posso portare gli appunti di Dave Holden? Voglio leggerli durante il viaggio.»

Bryant rispose: «Aspettiamo che tu abbia sperimentato il test a Seattle.» Aveva un interessante tono spietato, e Rick Deckard lo notò.

Quando parcheggiò l'aereomobile del dipartimento di polizia sulla terrazza del Palazzo dell'Associazione Rosen a Seattle, vide una ragazza che lo aspettava. Era snella, con i capelli neri, e portava enormi occhiali di nuovo modello per filtrare la polvere: si avvicinò alla macchina, le mani ficcate nelle tasche del lungo cappotto a strisce vivaci. Sul piccolo volto dai lineamenti molto marcati, aveva un'espressione di torva avversione.

«Che c'è che non va?» le chiese Rick nello scendere dalla macchina.

La ragazza rispose, in modo evasivo: «Oh, non so. Qualcosa nel tono con cui si sono rivolti a noi al telefono. Non importa.» Senza preavviso protese la mano; lui gliela strinse pensoso. «Sono Rachael Rosen. Il signor Deckard, suppongo.»

«Non è stata un'idea mia», ribatté lui.

«Sì, l'ispettore Bryant ce l'ha detto. Ma lei rappresenta ufficialmente il Dipartimento di Polizia di San Francisco, il quale non crede che l'unità da noi prodotta contribuisca al benessere pubblico.» Lo squadrò da sotto le lunghe ciglia, probabilmente finte.

Rick disse: «Un robot umanoide è come qualunque altra macchina; può oscillare con molta facilità tra l'essere un beneficio o un pericolo. La parte benefica non ci riguarda.»

«Ma se costituisce un pericolo», disse Rachael Rosen, «allora intervenite voi. È vero, signor Deckard, che lei è un cacciatore di taglie?»

Per tutta risposta Rick alzò le spalle, poi, con riluttanza, annuì.

«Per lei non c'è niente di strano nel considerare un androide come una cosa inerte», disse la ragazza. «Così lo può *ritirare*, come si suoi dire.»

«Avete preparato il gruppo selezionato per me?» chiese Rick. «Vorrei...» Non finì la frase. Perché, tutto d'un tratto, aveva visto i loro animali.

Un'azienda molto potente, si rese conto, è certo in grado di permetterseli. A livello inconscio, evidentemente, s'era aspettato di trovare una collezione del genere; non era sorpresa quella che provava quanto piuttosto una specie di struggimento. Si allontanò adagio dalla ragazza, verso il recinto più vicino. Li sentiva già, gli odori diversi delle creature ritte o sedute o, come nel caso di quello che pareva essere un orsetto lavatore, addormentate.

Non aveva mai visto di persona, in vita sua, un orsetto lavatore. Conosceva l'animale solo attraverso i documentari tridimensionali della televisione. Non si sa per quale motivo, la polvere aveva colpito quella specie quasi con la stessa durezza con cui aveva preso gli uccelli - dei quali non ne sopravviveva quasi nessuno, ormai. Con un riflesso automatico tirò fuori il suo consunto catalogo Sidney e cercò orsetto lavatore, con tutte le voci specifiche.

I prezzi, naturalmente, erano stampati in corsivo; come i cavalli percheron, non ne esisteva nessuno sul mercato, per nessuna cifra. Il catalogo Sidney si limitava a riportare il prezzo pagato quando aveva avuto luogo l'ultima transazione riguardante un orsetto lavatore.

Una cifra astronomica.

«Si chiama Bill», intervenne la ragazza alle sue spalle. «Bill l'orsetto lavatore. L'abbiamo acquistato l'anno scorso da un'azienda affiliata.» Fece un cenno oltre di lui, e Rick si rese allora conto della presenza di guardie giurate armate di mitragliette, quelle piccole e leggere a fuoco rapido prodotte dalla Skoda. Le guardie gli avevano tenuto gli occhi addosso fin dal momento che era atterrato. Eppure, pensò, la mia macchina è chiaramente identificata come un veicolo della polizia.

«Uno dei colossi tra i produttori di androidi», disse pensoso, «investe il surplus di capitale in animali vivi.»

«Guardi la civetta», disse Rachael Rosen. «Ecco, la sveglio per lei.» Si avviò verso una piccola gabbia distante, al centro della quale spiccavano i rami secchi di un albero.

Le civette non esistono più, stava per dire. O così ci dicono. Il Sidney, pensò, nel catalogo sono elencate come estinte: il piccolo simbolo, la E, si stagliava netto pagina dopo pagina per tutto il catalogo. Mentre la ragazza lo precedeva volle comunque controllare, e vide che aveva ragione. Il Sidney non sbaglia mai, disse tra sé. Anche questo lo sappiamo bene. Di che altro possiamo fidarci?

«È artificiale», esclamò, come se all'improvviso se ne fosse reso conto; il disappunto gli sgorgò dentro con acuta intensità.

«No», sorrise lei, e Dick vide che aveva piccoli denti regolari, bianchi quanto gli occhi e i capelli erano neri.

«Ma il listino del Sidney...» disse cercando di mostrarle il catalogo a mo' di prova.

La ragazza rispose: «Noi non compriamo mica dal Sidney, né da altri commercianti di animali. Tutti i nostri acquisti provengono da privati e le cifre che paghiamo non stanno in alcun listino.» Aggiunse: «Inoltre abbiamo i nostri naturalisti; adesso sono impegnati in Canada. C'è rimasta ancora un bel po' di foresta lassù, quantomeno in termini relativi. Quanto basta per gli animali di piccola taglia e di tanto in tanto un uccello.»

Rick rimase a fissare per parecchio tempo la civetta che sonnecchiava sul trespolo. Gli vennero in mente mille pensieri, pensieri sulla guerra, sui giorni in cui le civette erano come piovute dal cielo; si ricordò di quando durante la sua infanzia si era scoperto che una specie dopo l'altra era scomparsa e di come i giornali ne parlassero ogni giorno - le volpi un mattino, i tassi il seguente, finché la gente aveva smesso di leggere questi perpetui annunci mortuari degli animali.

Pensò, anche, al suo bisogno di un animale vero; dentro di lui si manifestò ancora una volta un vero e proprio risentimento nei confronti della pecora elettrica, che lui doveva tenere e curare come se fosse viva. La tirannia di un oggetto, pensò. Non sa neanche che io esisto. Come gli androidi, non è in grado di rendersi conto dell'esistenza di un altro. Non aveva mai pensato in questi termini prima d'allora, non aveva mai considerato l'analogia che c'era tra un animale elettrico e un droide. L'animale elettrico, meditò, potrebbe venire considerato una subspecie dell'androide, un tipo di robot assai inferiore ad esso. O, al contrario, si poteva considerare l'androide una versione altamente sviluppata ed evoluta dell'animale finto. Entrambi i punti di vista gli ripugnavano.

«Se vendeste la civetta», chiese alla giovane Rachael Rosen, «quanto vorreste, e che percentuale in anticipo?»

«Non venderemo mai la nostra civetta.» Lo osservava con un misto di piacere e di commiserazione; o così gli parve di leggere l'espressione apparsa sul volto della ragazza. «E anche se lo vendessimo, lei non sarebbe mai in grado di pagare quel prezzo. Che animale ha a casa?»

«Una pecora», disse. «Una pecora del Suffolk dal muso nero.»

«Allora dovrebbe essere contento.»

«Sono contento», rispose. «Solo che ho sempre voluto una civetta, anche prima che cadessero tutte morte stecchite.» Si corresse. «Tutte tranne la vostra.»

Rachael disse: «Il nostro attuale programma intensivo come anche il piano globale prevede ora una ricerca per procurarci un'altra civetta che possa accoppiarsi con Scrappy.»

Indicò la civetta che sonnecchiava sul trespolo; aveva per un istante aperto entrambi gli occhi, fessure gialle i cui margini si ricongiunsero allorché la civetta si riaccinse a continuare il suo sonno. Il petto le si alzò e riabbassò in modo alquanto evidente, come se la civetta, in quello stato ipnagogico, avesse profondamente sospirato.

Staccandosi da quella vista - che fondeva un'amarezza assoluta con la sua precedente reazione di soggezione ammirata e di intenso desiderio - Rick disse: «Vorrei sottoporre all'esame il gruppo selezionato, adesso. Possiamo scendere?»

«Mio zio ha risposto alla chiamata del suo superiore e ormai dovrebbe aver...»

«Siete una famiglia?» l'interruppe Rick. «Un'impresa di queste dimensioni è a conduzione familiare?»

Completando la frase, Rachael disse: «Lo zio Eldon dovrebbe aver finito di preparare il gruppo di androidi e il gruppo di controllo. Andiamo.» S'incamminò decisa verso l'ascensore, le mani di nuovo ficcate con forza nelle tasche del cappotto; non si volse a guardarlo, e lui esitò un attimo, seccato, prima di cominciare finalmente a seguirla.

«Che cos'ha contro di me?» le chiese mentre scendevano insieme.

Lei ci riflette un po' su, come se fino ad allora non l'avesse saputo. «Insomma», disse infine, «lei, un semplice dipendente di un dipartimento di polizia, si trova in una posizione unica. Capisce cosa voglio dire?» Gli lanciò di traverso uno sguardo pieno di malizia.

«Quanta della vostra produzione attuale», chiese Rick, «è costituita dai modelli equipaggiati con il Nexus-6?»

«Tutta», disse Rachael.

«Sono sicuro che la scala Voigt-Kampff farà il suo dovere con loro.»

«Altrimenti dovremo togliere dal mercato tutti i modelli con il Nexus-6.» Gli occhi neri mandavano scintille; lo guardava in cagnesco mentre l'ascensore terminava la discesa e le porte scorrevoli si aprivano. «Siccome i vostri dipartimenti di polizia non sono all'altezza del facile compito di intercettare l'insignificante numero di Nexus-6 che sfuggono al controllo...»

Un uomo anziano, magro e azzimato, si avvicinò loro con la mano protesa; sul volto aveva un'espressione di fastidio, come se negli ultimi tempi tutto avesse cominciato ad accadere in modo troppo rapido. «Eldon Rosen», si presentò a Rick mentre si stringevano la mano. «Senta, Deckard; si rende conto che noi non produciamo nulla qui sulla Terra, no? Non possiamo, come se nulla fosse, telefonare in fabbrica e chiedere che ci mandino subito tutta una gamma di articoli; non è che non vogliamo o non intendiamo cooperare con lei. Comunque ho fatto tutto il possibile.» Si passava incerto la mano sinistra tra i radi capelli.

Accennando alla valigetta del dipartimento, Rick disse, «Sono pronto per cominciare.» Il nervosismo del Rosen più anziano era per lui un'iniezione di fiducia. Hanno paura di me; se ne rese conto con improvvisa sorpresa. Anche Rachael Rosen. Probabilmente, posso davvero costringerli ad abbandonare la produzione dei loro modelli Nexus-6; quel che farò nella prossima ora influenzerà l'intera struttura delle loro attività. Si può presumere che sia in grado di decidere il futuro dell'Associazione Rosen qui negli Stati Uniti, in Russia e su Marte.

I due membri della famiglia Rosen lo studiavano con apprensione e sentì la vacuità delle loro buone maniere; venendo qui aveva portato a loro il nulla, aveva fatto loro presagire il vuoto e il silenzio della morte economica. Hanno un potere incalcolabile, pensò. Questa impresa è considerata uno dei fulcri industriali di tutto il sistema; la produzione di androidi, infatti, è divenuta così strettamente congiunta ai programmi di colonizzazione che se una delle due imprese cadesse in disgrazia, in breve tempo accadrebbe lo stesso anche all'altra.

Ovviamente, l’Associazione Rosen questo lo sapeva benissimo. Eldon Rosen se n’era senz’altro reso conto sin dalla telefonata di Harry Bryant.

«Se fossi in voi non mi preoccuperei troppo», disse Rick mentre i due Rosen gli facevano strada lungo un ampio corridoio ben illuminato. Lui si sentiva calmo e soddisfatto. Quest’attimo, più di qualsiasi altro che era in grado di ricordare, gli risultò piacevole. Ben presto tutti avrebbero saputo cosa poteva fare - e cosa non poteva fare - il suo apparato per il test. «Se non avete alcuna fiducia nel test Voigt-Kampff», commentò, «forse la vostra organizzazione avrebbe dovuto fare uno sforzo di ricerca per trovare un test alternativo. Si può dire che in parte la responsabilità sia vostra. Oh, grazie.» I Rosen l’avevano condotto dal corridoio in un elegante cubicolo arredato a mo’ di salotto, con moquette, lampadari, divano e dei tavolini moderni sui quali c’erano riviste recenti... compreso, notò, il supplemento di febbraio del catalogo Sidney, che non aveva ancora visto. Anzi, il supplemento di febbraio non sarebbe stato ancora in vendita per altri tre giorni. Era evidente che l’Associazione Rosen aveva un rapporto particolare con la Sidney.

Urtato, prese in mano il supplemento. «Questa è una violazione dei diritti del pubblico. Nessuno dovrebbe avere informazioni anticipate sui cambiamenti di prezzo.» Anzi, la si poteva considerare una violazione dello statuto federale; cercò di ricordarsi con esattezza quale fosse la legge, ma si rese conto che non ci riusciva. «Questo lo sequestro io», disse e, aperta la valigetta, vi lasciò cadere dentro il supplemento.

Dopo una pausa di silenzio, Eldon Rosen disse, in tono scocciato: «Senta, agente, non fa mica parte della nostra politica aziendale indurre i fornitori a darci in anticipo...»

«Non sono un agente», disse Rick. «Sono un cacciatore di taglie.» Dalla valigetta aperta estrasse l’apparato Voigt-Kampff, si sedette a un tavolinetto da caffé in palissandro, e cominciò a montare la relativamente semplice apparecchiatura poligrafica. «Potete far entrare il primo candidato», comunicò a Eldon Rosen, che ora aveva un aspetto più stravolto che mai.

«Vorrei assistere», intervenne Rachael, sedendosi anche lei. «Non ho mai visto un test per l’empatia. Cosa misurano quegli apparecchi?»

«Questo...» disse Rick, mostrandole un disco adesivo piatto dal quale pendevano dei fili, «misura la dilatazione dei capillari nell’area facciale. Sappiamo che si tratta di una risposta autonoma primaria, quel che comunemente viene definito *arrossire* o *vergognarsi*, una reazione a uno stimolo che colpisce interiormente. Non la si può controllare volontariamente, come invece si riesce a fare con la conduttività della cute, la respirazione, la frequenza cardiaca.» Le fece vedere l’altro strumento, una torcia elettrica sottile come una matita. «Questo strumento, invece, registra le fluttuazioni di tensione dei muscoli oculari. Simultaneamente al fenomeno dell’arrossire in genere si può rilevare un minuscolo ma misurabile movimento dei...»

«Tutte cose che non si possono rilevare negli androidi», disse Rachael.

«Perlomeno, non innescate dalle domande-stimolo; no. Anche se da un punto di vista biologico ci sono. Potenzialmente.»

Rachael disse: «Mi sottoponga al test.»

«Perché?» chiese Rick, perplesso.

Intervenendo con la sua voce rauca, Eldon Rosen spiegò: «L’abbiamo scelta come primo soggetto. Potrebbe anche essere un androide. Noi speriamo che lei sia in grado di dirlo con esattezza.» Si sedette con una serie di movimenti impacciati, tirò fuori una sigaretta, l’accese e si dispose ad assistere al test.

CAPITOLO QUINTO

Il sottile fascio di luce bianca rimaneva fisso nell'occhio sinistro di Rachael Rosen, mentre la piastra con il fascio di fili le aderiva alla guancia per mezzo di una ventosa. La ragazza pareva calma.

Seduto in modo da poter vedere le misurazioni sui due quadranti dell'apparato per il test di Voigt-Kampff, Rick Deckard disse: «Le descriverò un certo numero di situazioni. Lei dovrà reagire nel modo più veloce possibile. Naturalmente prenderò il tempo di reazione.»

«E naturalmente», disse Rachael con tono distaccato, «le mie risposte verbali non contano nulla. Utilizzerà come indici soltanto le reazioni dei muscoli oculari e dei capillari. Ma risponderò lo stesso; voglio sottopormi a...» S'interruppe. «Proceda pure, signor Deckard.»

Rick, scelta la domanda numero tre, disse: «Per il suo compleanno le regalano un portafoglio di cuoio.» Entrambi i quadranti registrarono una risposta che superava il settore verde e arrivava nel rosso; gli aghi sventagliarono con violenza e poi si fermarono.

«Non l'accetterei», disse Rachael. «E poi denuncerei alla polizia la persona che me l'ha dato.»

Dopo aver buttato giù un appunto Rick continuò, passando all'ottava domanda del questionario di Voigt-Kampff. «Suo figlio le mostra una collezione di farfalle, e anche il barattolo che usa per ucciderle.»

«Lo porterei dal dottore.» La voce di Rachael era bassa ma ferma. Di nuovo le due lancette registrarono una risposta, ma stavolta non andarono altrettanto lontano. Annotò anche questo.

«Sta guardando la TV», continuò, «e all'improvviso s'accorge che una vespa le si è posata sul polso.»

«L'ammazzerei subito», rispose pronta Rachael. Le lancette, stavolta, non registrarono quasi nulla: solo un debole tremore di un attimo. Lui l'annotò e scelse con molta attenzione la domanda successiva.

«Su una rivista trova un fotocolor a piena pagina di una ragazza nuda.» Fece una pausa.

«È un esame per scoprire se sono un androide», chiese Rachael, acida, «o se sono omosessuale?» Le lancette non si mossero.

Rick continuò: «A suo marito la fotografia piace.» Le lancette ancora non indicavano alcuna reazione. «La ragazza», aggiunse, «è sdraiata a pancia sotto su una grande, bellissima pelle d'orso.» Le lancette rimasero inerti, e Rick si disse: Tipica reazione da androide. Non coglie l'elemento più importante, la pelliccia dell'animale morto. La mente della ragazza - o della cosa - si concentra su altri fattori. «Suo

marito appende la fotografia a un muro dello studio», concluse, e stavolta gli aghi si mossero.

«Di sicuro non glielo lascerei fare», disse Rachael.

«OK», disse lui, annuendo. «Vediamo quest'altra. Sta leggendo un romanzo scritto ai vecchi tempi, prima della guerra. I personaggi sono al Fisherman's Wharf di San Francisco. Hanno fame e così entrano in un ristorante famoso per il pesce. Uno di loro ordina un'aragosta, e lo chef tuffa il crostaceo in una pentola d'acqua bollente sotto gli occhi di tutti.»

«Oddio!» esclamò Rachael. «Che orrore! Facevano davvero così? Che perversi! Ma davvero, un'aragosta viva?» Le lancette, però, non reagirono. Dal punto di vista formale, una risposta esatta. Ma simulata.

«Affitta una casa in montagna», disse Rick, «in una zona ancora verde. È costruita in travi di pino rustiche e ha un enorme camino.»

«Va bene», disse Rachael, annuendo impaziente.

«Alle pareti sono state appese delle vecchie carte geografiche, delle stampe di Currier e Ives, e sopra al camino è stata messa la testa di un cervo, un maschio adulto dalle corna ramificate. Alle persone che sono con lei l'arredamento piace e decidete...»

«Non con quella testa di cervo», interruppe Rachael. Le lancette, però, oscillarono solo nel settore verde.

«Rimane incinta», continuò Rick, «di un uomo che le ha promesso di sposarla. Ma costui se ne va via con un'altra donna, la sua migliore amica; lei abortisce e...»

«Non abortirei mai», disse Rachael. «E comunque non si può. C'è l'ergastolo e la polizia vigila continuamente.» Stavolta entrambi gli aghi sventagliarono violentemente fino al rosso.

«Che ne sa?» le chiese Rick, curioso. «Di quanto è difficile abortire?»

«Lo sanno tutti», rispose Rachael.

«Mi sembrava che lei parlasse per esperienza personale.» Si concentrò sulle lancette; di nuovo oscillarono per quasi tutta l'ampiezza del quadrante. «La prossima. Una sera esce con un uomo che le chiede di andare nel suo appartamento. Le offre da bere. Mentre gli porge il bicchiere coglie uno scorcio della camera da letto; è abbellita da manifesti che annunciano una corrida, e lei entra nella stanza per vederli un po' più da vicino. Lui la segue e chiude la porta. Le cinge le spalle e dice...»

Rachael lo interruppe: «Cos'è il manifesto di una corrida?»

«Sono disegni, di solito a colori e molto grandi, di un torero con la cappa e di un toro che tenta di incornarlo.» Era sconcertato. «Quanti anni ha?» chiese; l'età poteva essere un fattore di rilievo.

«Diciotto», disse Rachael. «Va bene, allora il tipo chiude la porta e mi mette il braccio sulle spalle. Cosa dice?»

Rick disse, «Sa come andava a finire una corrida?»

«Immagino che qualcuno finiva per farsi del male.»

«Il toro, alla fine, veniva sempre ammazzato.» Attese, fissando i due aghi. Palpitavano senza posa, ma niente più. Praticamente non segnavano nulla. «L'ultima domanda», annunciò. «È in due parti. Sta guardando un vecchio film alla TV, un film

di prima della guerra. Siamo nel pieno di un banchetto e gli ospiti degustano ostriche crude.»

«Che schifo!» esclamò Rachael; gli aghi scattarono veloci.

«Il piatto principale», continuò Rick, «era cane bollito con ripieno di riso.» Gli aghi si mossero di meno stavolta, meno di quanto s'erano mossi per le ostriche crude. «Per lei le ostriche crude sono più accettabili di una piatto di cane bollito? Evidentemente no.» Ripose la matita, spense il fascio di luce, le tolse la ventosa dalla guancia. «È un androide», disse. «L'esame è finito: questa è la conclusione del test», comunicò alla ragazza - o, piuttosto, alla cosa - e a Eldon Rosen, che lo guardava con estrema preoccupazione; la faccia del vecchio si deformò, in preda all'ira e alla preoccupazione. «Ho ragione, no?» chiese Rick. Nessuno dei due Rosen rispose. «Sentite», disse conciliante. «Non c'è conflitto d'interesse; per me che il Voigt-Kampff funzioni è importante quasi quanto lo è per voi.»

Il maggiore dei Rosen disse, «Non è un androide.»

«Non ci credo», ribatté Rick.

«Perché dovrebbe mentire?» intervenne Rachael. «Caso mai mentirebbe nell'altro senso.»

«Voglio che su di lei venga effettuata un'analisi del midollo osseo», le disse Rick. «Lo si può determinare da un punto di vista organico se lei è un androide o no; richiede tempo e provoca dolore, lo ammetto, ma...»

«Da un punto di vista legale», disse Rachael, «non mi si può costringere a sottoponili all'analisi del midollo osseo. È già stato stabilito in giudizio; costituirebbe un atto di autoincriminazione. E comunque, su un soggetto vivente - non sul cadavere di un androide ritirato - ci vuole troppo tempo. Lei ha la possibilità di somministrare il dannato test di Voigt Kampff per via degli speciali; quelli bisogna sottoporli di continuo a vari esami, e mentre il governo si occupava di questa faccenda, voi poliziotti siete riusciti a far passare l'uso del Voigt-Kampff anche per altri scopi. Ma sono d'accordo con quello che ha detto prima. L'esame è finito.» Si alzò, si allontanò da lui, e rimase in piedi con le mani sui fianchi, volgendogli la schiena.

«Il punto non riguarda la legalità dell'analisi del midollo osseo», disse roco Eldon Rosen.

«Il punto è che il suo test per la determinazione dell'empatia con mia nipote ha fatto cilecca. Le posso spiegare perché il risultato è simile a quello che avrebbe potuto ottenere un androide. Rachael è cresciuta a bordo del Salander 3. Ci è nata. Ha passato quattordici dei suoi diciott'anni nutrendosi della videoteca e di quello che gli altri nove membri dell'equipaggio, tutti adulti, sapevano della Terra. Poi, come saprà, la nave ha invertito la rotta dopo aver percorso un sesto del tragitto verso Proxima. Altrimenti Rachael non avrebbe mai visto la Terra - comunque non fino a che sarebbe stata molto più avanti con gli anni.»

«Mi avrebbe ritirato», disse Rachael volgendo solo il capo. «A un controllo di polizia sarei stata ammazzata. Lo sapevo da quando sono arrivata qui quattro anni fa. Non è la prima volta che mi fanno il Voigt-Kampff. Infatti non esco quasi mai da questo palazzo. Il rischio è enorme. Per via dei blocchi stradali che voi poliziotti

istituite, quella specie di imbuti a sorpresa disseminati qui e là per incastrare gli speciali non ancora classificati.»

«E gli androidi», aggiunse Eldon Rosen. «Solo che naturalmente al pubblico non lo si dice: non si vuole che si sappia che gli androidi sono sulla Terra, tra di noi.»

«Non penso che ce ne siano», disse Rick. «Credo che i vari corpi di polizia qui e nell'Unione Sovietica li abbiano presi tutti. La popolazione si è abbastanza ridotta adesso; tutti, prima o poi, incappano in un posto di blocco volante.» Questa, comunque, era la filosofia di base.

«Che istruzioni aveva», chiese Eldon Rosen, «nel caso le fosse capitato di classificare come androide un essere umano?»

«Segreto professionale.» Cominciò a riporre l'apparato del test nella valigetta. I due Rosen l'osservavano in silenzio. «È ovvio», aggiunse, «che mi è stato ordinato di sospendere tutti i test, cosa che sto facendo. Se il test ha fallito una volta non è proprio il caso di continuare.» Fece scattare la chiusura della valigetta.

«Avremmo potuto imbrogliarla», disse Rachael. «Nessuno ci ha costretto ad ammettere che con me lei ha sbagliato. E vale lo stesso per gli altri nove soggetti selezionati.» Faceva ampi gesti decisi. «Avremmo solo dovuto concordare con i risultati dei suoi test, in un senso o nell'altro.»

Rick disse, «Avrei insistito per avere una lista prima del test. I due gruppi separati, in una busta sigillata. E poi avrei controllato la congruità dei risultati del test. Ci sarebbe dovuta essere completa concordanza.» E mi rendo conto adesso, pensò, che non sarei riuscito a ottenerla. Bryant aveva ragione. Grazie al cielo non sono andato in giro a caccia di taglie sulla base di questo test.

«Sì. Credo che sarebbe stato proprio così», disse Eldon Rosen. Lanciò un'occhiata a Rachael, che fece un cenno d'assenso. «Avevamo già preso in considerazione quella possibilità», disse poi Eldon, con riluttanza.

«Il problema», disse Rick, «deriva tutto dal vostro modo di operare, signor Rosen. Nessuno ha costretto la vostra organizzazione a sviluppare la produzione di robot umanoidi fino al punto in cui....»

«Abbiamo prodotto quello che volevano i colonizzatori», disse Eldon Rosen. «Abbiamo seguito il principio noto fin dalla notte dei tempi, che sta alla base di qualsiasi impresa commerciale. Se la nostra azienda non avesse prodotto questi tipi sempre più simili all'uomo, li avrebbero prodotti altre aziende. Sapevamo a quali rischi ci esponevamo quando abbiamo sviluppato l'unità cerebrale Nexus-6. Ma il vostro test di Voigt-Kampff era fallito già prima che noi immettessimo sul mercato quel tipo di androide. Se lei avesse mancato nel classificare un Nexus-6 come androide, se lei avesse concluso che era un umano - ma non è questo che è successo.» La voce gli era divenuta dura, mordace, penetrante. «Il suo dipartimento di polizia - e anche altri - possono aver ritirato, molto probabilmente hanno ritirato, degli umani al cento percento ma con doti empatiche sottosviluppate, come questa mia nipote. La sua posizione, signor Deckard, è estremamente antipatica da un punto di vista morale. La nostra no.»

«In altre parole», disse con acume Rick, «non avrò la possibilità di controllare nemmeno un Nexus-6. Mi avete messo d'acchito tra capo e collo questa ragazza

schizoide.» E il mio test, si rese conto, è distrutto. Non avrei dovuto accettare, si disse. Ad ogni modo, adesso è troppo tardi.

«La teniamo in pugno, signor Deckard», disse Rachael Rosen in tono calmo e ragionevole. Quindi, si volse verso di lui e sorrise.

Non riusciva ancora a capire, nemmeno adesso, come avesse fatto l'Associazione Rosen a incastrarlo così facilmente. Sono dei professionisti, concluse. Una compagnia elefantiaca come quella accumula al proprio interno troppa esperienza. Di fatto dispone di una sorta di mente collettiva. Ed Eldon e Rachael Rosen sono i portavoce dell'entità azienda. L'errore compiuto, evidentemente, era stato il considerarli meri individui. Era un errore che non avrebbe ripetuto.

«L'ispettore Bryant, il suo superiore», disse Eldon Rosen, «troverà qualche difficoltà nel capire come ha fatto a lasciare che smontassimo l'apparato per il test prima ancora che l'esame iniziasse.» Fece un cenno in direzione del soffitto e Rick vide l'obiettivo di una telecamera. Il suo colossale errore nel gestire l'affare Rosen era stato registrato.

«Credo che la cosa migliore per tutti noi», concluse Eldon, «sia sedersi e...» Con un gesto affabile l'invitò ad accomodarsi. «Possiamo metterci d'accordo, signor Deckard. Non c'è bisogno di farsi prendere dall'ansia. La varietà di androidi Nexus-6 esiste, è un dato di fatto. Noi qui all'Associazione Rosen ne prendiamo atto e credo che ora ne abbia preso atto anche lei.»

Rachael, chinandosi verso Rick, chiese: «Le piacerebbe possedere una civetta?»

«Dubito che sarò mai in grado di possedere una civetta.» Ma aveva capito di cosa stava parlando; avevo capito il tipo di transazione che l'Associazione Rosen intendeva concludere.

Una tensione come non aveva mai provato in precedenza si manifestò dentro di lui; gli si diffondeva, adagio, in ogni parte del corpo. Sentì che la tensione, la consapevolezza di quanto stava accadendo, stavano per avere il sopravvento.

«Ma una civetta», disse Eldon Rosen, «è quello che lei vuole di più.» Lanciò un'occhiata alla nipote con aria interrogativa. «Non credo abbia la più pallida idea...»

«Invece sì», lo contraddisse Rachael. «Sa esattamente dove si sta andando a parare. Vero, signor Deckard?» Di nuovo si chinò verso di lui, stavolta più vicina; poteva percepirne una leggera fragranza, quasi un tepore. «Praticamente ce l'ha fatta, signor Deckard. Praticamente ha in mano la sua civetta.» Poi, rivolta a Eldon Rosen, disse: «È un cacciatore di taglie, ricordi? Vive delle taglie che raccoglie, non dello stipendio. Non è così, signor Deckard?»

Lui annuì.

«Quanti androidi sono fuggiti stavolta?» si informò Rachael.

Prontamente rispose, «Otto. All'inizio. Due sono già stati ritirati, da un altro; non da me.»

«Quanto prende per ogni androide?» chiese Rachael.

Alzando le spalle, disse, «Dipende.»

Rachael disse, «Se non ha a disposizione alcun test efficace, non c'è alcun modo con cui possa identificare un androide. E se non c'è alcun modo in cui lei possa

identificare un androide, non c'è alcun modo in cui lei possa incassare una taglia. Quindi, se il test di Voigt-Kampff deve essere accantonato...»

«Una nuova scala», disse Rick, «lo sostituirà. È già avvenuto in passato.» Tre volte, per la precisione. Ma di solito la nuova scala, lo strumento analitico più aggiornato, era già pronta al momento del bisogno; non c'erano stati periodi scoperti. Stavolta era diverso.

«Col passare del tempo, certo, l'indice di Voigt-Kampff si dimostrerà superato», ribadì Rachael. «Ma non oggi. Da parte nostra, abbiamo verificato che serve a individuare i modelli Nexus-6 e le saremmo grati se lei procedesse sulla base di queste considerazioni nel suo strano, stranissimo lavoro.» Cullandosi avanti e indietro, le braccia strettamente conserte, lo fissava con intensità. Cercava di sondarne le reazioni.

«Digli che può prendersi la civetta», gracchiò Eldon Rosen.

«Può prendersi la civetta», disse Rachael, tenendolo ancora d'occhio. «Quella che ha visto in terrazza. Scrappy. Ma vogliamo farla accoppiare se riusciamo a mettere le mani su un maschio. E tutta la prole sarà nostra; su questo non ci devono essere equivoci.»

«Faremo a metà della covata», propose Rick.

«No», disse Rachael all'istante; alle sue spalle Eldon Rosen scuoteva il capo, d'accordo con lei. «In quel modo lei potrebbe accampare diritti sull'unica linea genealogica di civette per tutto il resto dell'eternità. E c'è un'altra condizione. Non può lasciare la civetta in eredità a nessuno; alla sua morte ritornerà di proprietà dell'associazione.»

«Mi sembra», commentò Rìck, «una specie di invito perché veniate a farmi fuori. Per riprendervi immediatamente la civetta. Su questo punto non sono d'accordo; troppo pericoloso.»

«Lei è un cacciatore di taglie», disse Rachael. «Sa sparare con il laser - ne ha uno con sé anche adesso. Se non sa proteggere se stesso, come farà a ritirare i sei droidi Nexus-6 rimasti? Sono un bel po' più svegli dei vecchi W-4 della Gozzi Corporation.»

«Ma sono io che do la caccia a loro», disse. «Come dite voi, con una clausola di riappropriazione della civetta, ci sarebbe qualcuno che darebbe la caccia a me.» E l'idea di essere braccato non gli andava giù; aveva visto come reagivano gli androidi. Provocava dei mutamenti considerevoli, evidenti perfino in essi.

Rachael disse: «Va bene; su questo cediamo. Potrà lasciare la civetta ai suoi eredi. Ma insistiamo nell'avere l'intera covata. Se non vuole accordarsi su questo punto, torni pure a San Francisco e comunichi ai suoi superiori del dipartimento che il Voigt-Kampff, per lo meno somministrato da lei, non è in grado di distinguere un droide da un umano. E poi si cerchi un altro lavoro.»

«Datemi un po' di tempo», chiese Rick.

«E va bene», disse Rachael. «La lasciamo qui, bello comodo.» Guardò l'orologio.

«Mezz'ora», disse Eldon Rosen. Lui e Rachael si diressero uno dietro l'altra verso la porta, in silenzio. Avevano detto quello che dovevano dire, pensò Rick. Adesso toccava a lui.

Mentre Rachael si accingeva a chiudere la porta alle proprie spalle, Rick disse in modo brusco: «Siete riusciti a incastrarmi alla perfezione. Avete registrato il mio fiasco. Sapete che il mio lavoro dipende dall'impiego della scala di Voigt-Kampff e siete i proprietari di quella stramaledetta civetta.»

«Ormai è suo, caro mio», disse Rachael. «Non ricorda? Gli legheremo l'indirizzo di Rick Deckard alla zampa e lo spediremo giù a San Francisco. Esso l'aspetterà a casa quando torna dal lavoro.»

Esso, pensò Rick. Ha usato il pronome neutro invece di quello femminile. «Scusate un secondo», disse.

Ferma sulla porta, Rachael disse, «Si è deciso?»

«Voglio», le rispose, aprendo la valigetta, «farle ancora una delle domande dal questionario di Voigt-Kampff. Si risieda.»

Rachael cercò lo zio con lo sguardo. Egli annuì e lei rientrò a malincuore, sedendosi al posto di prima. «A che serve?» domandò, con le sopracciglia inarcate dal disgusto - e dalla circospezione. Lui colse la tensione muscolare, la notò per esperienza professionale.

Ora Rick aveva il fascio di luce puntato sull'occhio destro della ragazza e le aveva di nuovo applicato la piastra a ventosa alla guancia. Rachael fissava irrigidita la luce, e l'espressione di estremo disgusto era tuttora ben visibile.

«La mia valigetta», disse Rick nel rovistare al suo interno per estrarne i moduli del Voigt-Kampff. «Bella, no? È del dipartimento.»

«Sì, sì», disse Rachael con tono distante.

«Pelle di bambino», disse Rick. Carezzò il rivestimento nero della valigetta. «Cento per cento pura pelle umana di bambino.» Vide i due indicatori dei quadranti agitarsi freneticamente.

Ma si erano mossi dopo una pausa.

La reazione aveva avuto luogo, ma troppo tardi. Sapeva quale doveva essere il tempo di reazione, senza sbagliarsi di una frazione di secondo, l'esatto tempo di reazione: non ci doveva essere nessun tempo di reazione. «Grazie, signorina Rosen», disse e raccolse di nuovo tutta l'apparecchiatura: aveva concluso il supplemento d'esame. «È tutto.»

«Se ne va?» chiese Rachael.

«Sì», rispose. «Mi sono convinto.»

Con circospezione Rachael chiese, «E gli altri nove soggetti?»

«L'indice ha funzionato adeguatamente nel suo caso», rispose. «Posso estrapolare da quello che ho raccolto; chiaramente è ancora efficace.» Rivolto a Eldon Rosen, che si era appoggiato curvo e cupo allo stipite della porta, chiese: «La ragazza lo sa?» A volte essi non se ne rendevano conto; diverse volte erano state sperimentate delle false memorie, generalmente con la malposta intenzione che grazie ad esse le reazioni ai test sarebbero state modificate.

Eldon Rosen rispose: «No. L'abbiamo programmata da cima a fondo. Ma penso che alla fine abbia sospettato qualcosa.» Rivolto alla ragazza disse: «Ci sei arrivata quando ti ha chiesto di fare altre domande, vero?»

Pallida, Rachael annuì con espressione assente.

«Non aver paura di lui», la rassicurò Eldon Rosen. «Non sei un androide fuggito illegalmente sulla Terra; sei proprietà dell'Associazione Rosen, utilizzato a scopi promozionali per gli aspiranti coloni.» Si avvicinò alla ragazza, le mise una mano sulla spalla per confortarla; nel sentirsi toccata la ragazza sobbalzò.

«Certo», disse Rick. «Non ho alcuna intenzione di ritirarla, signorina Rosen. Buona giornata a tutti.» Si mosse verso la porta, poi si fermò un attimo. Rivolto ai due chiese, «La civetta è vera?» Rachael lanciò un rapido sguardo al vecchio Rosen.

«Tanto se ne va in ogni caso», le disse Edon Rosen. «Non ha nessuna importanza. La civetta è artificiale. Di civette non ce n'è più nemmeno una.»

«Mmm», mormorò Rick, e uscì come inebetito nel corridoio. I due lo guardarono allontanarsi.

Non c'era più nulla da dire. Allora, è così che funzionano i più grandi fabbricanti di androidi, disse Rick tra sé e sé. Sono subdoli, infidi; gente così non ne aveva mai incontrata prima d'allora. Un nuovo tipo di personalità, strano e contorto; non c'era da sorprendersi se gli organismi di pubblica sicurezza si trovavano in difficoltà con il Nexus-6.

Il Nexus-6. Ci si era finalmente scontrato. Rachael, si disse, deve essere un Nexus-6. Ho visto uno di loro per la prima volta. Me l'avevano quasi fatta, accidenti. Sono andati a un millimetro dal distruggere il Voigt-Kampff, l'unico metodo che abbiamo per identificarli.

L'Associazione Rosen si da un bel da fare - o almeno, si impegna a fondo - per proteggere i propri prodotti.

E devo affrontarne ancora sei, pensò, per finire il lavoro. Si sarebbe dovuto sudare i soldi della taglia. Fino all'ultimo centesimo. Sempre ammesso che sarebbe riuscito a scamparsela fino alla fine.

CAPITOLO SESTO

Il televisore urlava. Scendendo le grandi scale vuote ricoperte dalla polvere del condominio verso il piano di sotto, John Isidore distingueva adesso la voce familiare di Blister Friendly, che ciarlava allegro rivolta all'immensa audience interplanetaria.

«...Oh-oh, gente! Zip click zip! E adesso due parole sul tempo di domani: cominciamo dalla costa orientale degli U.S.A. Il satellite Mangusta ci dice che la pioggia di polvere sarà molto pronunciata intorno a mezzogiorno e poi tenderà a diminuire. Perciò tutti voi, cari amici, che vorrete avventurarvi all'aperto dovreste aspettare il pomeriggio, eh? E a proposito di aspettare, adesso mancano solo dieci ore alla grande notizia, alla mia speciale rivelazione! Dite a tutti i vostri amici di guardarci ! Vi svelerò qualcosa di sorprendente. Ehi, non pensiate che sia solo la solita...»

Appena Isidore bussò alla porta dell'appartamento la televisione si spense all'improvviso, scomparve nel non-essere. Non s'era solo zittita; aveva smesso di esistere, si era rifugiata in una tomba terrorizzata dal suo bussare.

Percepì, dietro la porta chiusa, la presenza di un'altra vita, oltre a quella della TV. I suoi sensi, tesi come una corda di violino, immaginavano o forse captavano un terrore spettrale e muto, di qualcuno che si ritraeva, qualcuno schiacciato con forza contro la parete più lontana dell'appartamento nel tentativo di sfuggirgli.

«Ehi», gridò. «Io abito di sopra. Ho sentito la TV. Presentiamoci, no?» Aspettò, con l'orecchio teso. Nessun suono e nessun movimento. Le sue parole non avevano incuriosito lo sconosciuto. «Le ho portato un panetto di margarina», disse, avvicinandosi alla porta nel tentativo di superarne lo spessore con la voce. «Mi chiamo J. R. Isidore e lavoro per il famoso veterinario Hannibal Sloat, ne avrà sentito parlare. Sono una persona rispettabile, ho un lavoro. Guido il furgone del signor Sloat.»

La porta si socchiuse appena e attraverso la fessura ebbe modo di vedere nell'appartamento una figura tutta storta e raggomitolata, una ragazza che si ritraeva, si faceva piccola per la paura e cercava di non farsi vedere, eppure continuava a tenere la mano sulla porta, come se cercasse un sostegno fisico. La paura le dava un aspetto malaticcio; le deformava i lineamenti: pareva che l'avessero fatta a pezzi e poi, con malizia, l'avessero ricucita insieme alla bell'e meglio. Gli occhi, enormi, le rilucevano fissi mentre cercava di sorridere.

Isidore provò un immediato moto di comprensione e le disse: «Credeva che nel palazzo non abitasse nessun altro. Che fosse abbandonato.»

Annuendo, la ragazza sussurrò: «Sì.»

«Ma», disse Isidore, «avere dei vicini è un bene. Accipicchia, finché non è arrivata lei non ne avevo neanche uno.» E, lo sapeva il cielo, non c'era molto da divertirsi.

«Lei è l’unico qui?» chiese la ragazza. «Voglio dire, in questo condominio, a parte me?» Pareva meno timida, adesso; raddrizzò il corpo, mentre si passava la mano tra i capelli scuri. Ora Isidore vide che aveva una bella figura, anche se era piccola, e dei bellissimi occhi molto marcati da lunghe ciglia nere. Colta di sorpresa, la ragazza indossava i calzoni del pigiama e nient’altro. E nel guardare oltre di lei scorse una stanza in disordine. Qui e là c’erano delle valigie aperte; il contenuto era mezzo sparso sul pavimento sporco. Ma era naturale; era appena arrivata.

«Oltre a lei sono l’unico», disse Isidore. «E non la voglio certo disturbare.» Si sentì abbattuto.

La sua offerta, che possedeva la qualità di un vero e proprio rituale antico, d’anteguerra, non era stata accettata. Anzi, pareva che la ragazza non se ne fosse nemmeno accorta.

Oppure non aveva capito a cosa potesse servire un panetto di margarina. L’impressione che ne ricavava era quella; la ragazza sembrava più che altro sconcertata. Come se fosse uscita da un abisso tutto suo e galleggiasse disorientata su onde concentriche di paura che adesso andavano ritraendosi.

«Il buon vecchio Buster», disse Isidore, cercando di farle abbandonare quella rigidità. «Le piace? Io lo guardo tutte le mattine e poi di nuovo la sera quando torno a casa. Lo guardo mentre ceno e assisto anche alla sua trasmissione della notte, fino a che non vado a letto. Cioè, lo facevo prima che il mio televisore si rompesse.»

«Chi...» cominciò a dire la ragazza, ma si interruppe; si morse il labbro come se fosse terribilmente arrabbiata. Evidentemente con se stessa.

«Buster Friendly», spiegò lui. Gli pareva ben strano che la ragazza non sapesse nulla del più buffo comico televisivo della Terra. «Ma da dove viene?» chiese curioso.

«Non vedo cosa c’entri.» Gli lanciò dal basso un veloce sguardo deciso. Aveva visto qualcosa che pareva stemperare la sua preoccupazione; si rilassò in modo evidente. «Mi farà piacere avere compagnia», gli disse, «magari più avanti, quando mi sarò sistemata. Adesso, mi pare ovvio, non se ne parla neanche.»

«Perché non se ne parla neanche?» Era disorientato, tutto in lei lo disorientava. Forse, pensò, ho abitato qui da solo per troppo tempo. Sono diventato strano. Dicono che ai cervelli di gallina capita spesso. Il pensiero lo rese ancora più abbattuto. «La potrei aiutare a disfare le valigie», osò proporre; la porta, adesso, gli si era quasi chiusa in faccia. «A sistemare i mobili.»

La ragazza disse, «Non ne ho di mobili. Tutta ‘sta roba...» e indicò la stanza dietro di lei, «era già qui.»

«Ma non serve a nulla», disse Isidore. Bastava un’occhiata per capirlo. Le sedie, la moquette, i tavoli - s’era tutto guastato, erano sfiancati da una comune rovina, vittime della dispotica forza del tempo. E dell’abbandono. Per anni nessuno aveva abitato nell’appartamento, era in uno stato pressoché completo di rovina. Isidore non riusciva a immaginarsi come sarebbe riuscita a vivere in quelle condizioni. «Senta», le disse serio. «Se setacciamo tutto il palazzo, probabilmente possiamo trovare qualcosa di meno scassato. Una lampada in un appartamento, un tavolo in un altro.»

«È quel che farò», disse la ragazza. «Da sola, se non le dispiace.»

«S’infilerebbe in quegli appartamenti da sola?» Non ci credeva.

«Perché no?» di nuovo ebbe un brivido nervoso e fece una smorfia, rendendosi conto di aver detto qualcosa che non andava.

Isidore disse, «Io ci ho provato. Una volta sola. Dopo di allora quando torno a casa entro dritto filato nel mio appartamento e me ne frego del resto... degli appartamenti dove non abita nessuno. Sono centinaia, pieni di cose, gli oggetti personali di chi ci abitava, come le foto di famiglia o i vestiti. Quelli che sono morti non si sono potuti portar via nulla e quelli che sono emigrati non hanno voluto. L’intero palazzo, escluso il mio appartamento, è completamente andato in palta.»

«In *palta*?» La ragazza non capiva.

«Sì. La palta è fatta di oggetti inutili, inservibili, come la pubblicità che arriva per posta, o le scatole di fiammiferi dopo che hai usato l’ultimo, o gli involucri delle caramelle o l’omeogiornale del giorno prima. Quando non c’è più nessuno a controllarla, la palta si riproduce. Ad esempio, se quando si va a letto si lascia un po’ di palta in giro per l’appartamento, quando ci si alza il mattino dopo se ne ritrova il doppio. Cresce, continua a crescere, non smette mai.»

«Ho capito.» La ragazza l’osservava incerta: non sapeva se credergli o meno. Non era sicura che stesse parlando sul serio.

«C’è la Prima Legge della Palta», disse Isidore. ««La palta scaccia la nonpalta.» Come la legge di Gresham sul denaro falso, ha presente? E in questi appartamenti non c’è nessuno a contrastare la palta.»

«Così ha preso il sopravvento», concluse la ragazza. Annuì. «Adesso ho capito.»

«La sua casa, qui», le disse, «questo appartamento che ha scelto... È troppo nella palta per abitarci. Possiamo invertire il fattore-palta; possiamo fare come ho detto io, andare a cercare negli altri appartamenti. Però...» Si interruppe.

«Però cosa?»

Isidore disse, «Non possiamo vincere.»

«Perché no?» La ragazza uscì in corridoio, chiudendosi la porta alle spalle; le braccia pudicamente strette sul piccolo seno sodo, gli si mise di fronte, cercando di capire. O così gli parve. Almeno lo stava ad ascoltare.

«Nessuno può battere la palta», disse, «tranne che per un po’ di tempo e forse in un posto solo, come nel mio appartamento ad esempio, dove ho creato una specie di equilibrio tra la pressione della palta e della nonpalta, finché dura. Ma poi morirò o me ne andrò, e allora la palta riprenderà il sopravvento. È un principio universale valido in tutto l’universo; l’intero universo è diretto verso una stato finale di paltizzazione totale e assoluta.»

Poi aggiunse: «Tranne naturalmente che per l’ascesa di Wilbur Mercer.»

La ragazza lo guardò attenta. «Non vedo alcun nesso.»

«Ma è il succo del Mercerianesimo.» Di nuovo si trovò spiazzato. «Ma, scusi, lei non partecipa alla fusione? Non ha una scatola empatica?»

Dopo aver riflettuto un attimo la ragazza, circospetta, spiegò: «La mia non me la sono portata. Ero sicura di trovarne una qui.»

«Ma la scatola empatica», disse balbettando per l’agitazione, «è l’oggetto più personale che si possa avere! È una prolunga del proprio corpo; è lo strumento che ci

mette in contatto con gli altri umani, che ci fa smettere di essere soli. Ma lo sa, no? Lo sanno tutti. Mercer permette che perfino quelli come me...» S'interruppe. Ma era troppo tardi; ormai gliel'aveva detto e dall'espressione che le era apparsa sul volto, dalla scintilla di improvvisa repulsione, si rese conto che lei aveva capito. «Ho quasi superato il test sul quoziente intellettivo», le disse con voce bassa e tremante. «Non sono molto speciale, solo un po'; non come alcuni che si vedono in giro. Ma di questo a Mercer non importa niente.»

«Per quel che mi riguarda», disse la ragazza, «questa la si può ritenere una delle maggiori pecche del Mercerianesmo.» La voce era netta e neutra; Isidore si rese conto che la ragazza voleva solo enunciare un dato di fatto: e cioè quello che pensava dei cervelli di gallina.

«Allora io risalgo su», disse, e si allontanò da lei, serrando il panetto di margarina che ormai si stava sciogliendo per la stretta della mano.

La ragazza lo guardò mentre si allontanava, ancora con quell'espressione neutrale sul volto. Ma poi lo richiamò: «Aspetti.»

Voltandosi, Isidore le chiese: «Perché?»

«Mi servirà. Per prendere dei mobili come si deve. Dagli altri appartamenti, come ha detto prima.» Si mosse verso di lui, il tronco nudo, morbido e florido, senza un grammo di grasso in eccesso. «A che ora torna? Mi può aiutare quando rientra dal lavoro.»

Isidore disse: «Non è che potrebbe preparare la cena per tutti e due? Se le portassi gli ingredienti?»

«No, ho troppe cose da fare.» La ragazza si liberò della richiesta senza alcuno sforzo e lui lo notò, lo percepì senza capirlo. Ora che le era passata la paura iniziale, cominciava a emergere qualcos'altro di lei. Qualcosa di più strano. E, gli venne da pensare, deplorevole. Freddezza. Come, pensò, un alito dal vuoto interposto tra i mondi abitati, cioè un alito dal nulla. Non si trattava di quello che diceva o faceva ma di quello che non diceva e non faceva. «Un'altra volta», disse la ragazza, e si ritrasse verso la porta dell'appartamento.

«Si ricorda come mi chiamo?» chiese impaziente. «John Isidore, e lavoro...»

«Me l'ha già detto per chi lavora.» Si era brevemente fermata alla porta; aprendola disse, «Per qualche incredibile persona che si chiama Hannibal Sloat, che di sicuro non esiste fuori dalla sua immaginazione. Io mi chiamo...» Gli lanciò un ultimo sguardo senza calore mentre rientrava nell' appartamento, esitò, poi disse, «Mi chiamo Rachael Rosen.»

«Rosen dell'Associazione Rosen?» chiese. «Il maggiore produttore dell'intero sistema di robot umanoidi usati dal nostro programma di colonizzazione?» Un'espressione complessa le attraversò il volto all'improvviso, fuggevolmente, per scomparire poi subito.

«No», gli rispose. «Non li ho mai sentiti nominare; non ne so nulla di queste cose. È un'altra delle sue fantasie da cervello di gallina, mi sa. John Isidore e la sua scatola empatica personale. Povero signor Isidore.»

«Ma il suo nome fa pensare a...»

«Il mio nome», disse la ragazza, «è Pris Stratton. È il mio nome da sposata, uso sempre questo. Non uso mai altro nome, solo Pris. Può chiamarmi Pris.» Rifletté un po', poi disse: «Anzi no, farà meglio a rivolgersi a me come signorina Stratton. Perché non è che noi due ci conosciamo bene. Perlomeno, io non la conosco.»

La porta si chiuse sulla ragazza e lui si ritrovò di nuovo solo nel corridoio buio ricoperto di polvere.

CAPITOLO SETTIMO

Insomma, così va il mondo, pensava J. R. Isidore che ancora stringeva il panetto di margarina in mano. Magari cambierà idea e mi permetterà di chiamarla Pris. E magari, se riesco a rimediare una scatoletta di verdura anteguerra, cambierà idea anche sulla nostra cena.

Ma forse non sa cucinare, pensò d'un tratto. E va bene, vorrà dire che cucino io; preparerò la cena per tutti e due. E le faccio vedere come si fa, così, se vuole, in futuro lo può fare anche lei. Probabilmente le verrà voglia di farlo, appena le farò vedere come si fa; per quanto ne so, alla maggior parte delle donne, anche a quelle giovani come lei, piace cucinare; è un istinto.

Salite le scale buie, ritornò al suo appartamento. Certo, non è molto al corrente su un sacco di cose, pensò mentre indossava l'uniforme bianca da lavoro. Anche se si fosse messo a correre ormai era in ritardo e il signor Sloat si sarebbe arrabbiato - e allora, chi se ne importa? Ad esempio, non ha mai sentito nominare Buster Friendly. Impossibile; Buster è il più importante uomo vivente, certo, se si eccettua Wilbur Mercer... ma Mercer, pensò, non è un essere umano; si tratta evidentemente di un'entità archetipica proveniente dalle stelle, sovrimposta alla nostra cultura attraverso una specie di matrice cosmica. Almeno, così ho sentito dire in giro; è quello che dice il signor Sloat, ad esempio. E Hannibal Sloat è uno che sa quello che dice.

È anche strano che si sia contraddetta sul suo stesso nome, rifletté. Può darsi che abbia bisogno di aiuto. Ma che aiuto posso darle, io? Non mi posso sposare e non posso emigrare e col tempo la polvere mi ucciderà. Non ho proprio nulla da offrirle.

Vestito e pronto ad andare, lasciò l'appartamento e salì sulla terrazza dov'era parcheggiata la sua malconcia aereomobile di seconda mano.

Un'ora dopo, sul furgone dell'azienda, aveva ritirato il primo animale malfunzionante del giorno. Un gatto elettrico: sdraiato nella gabbia da trasporto in plastica impermeabile alla polvere, nel retro del furgone ansimava con strana irregolarità. Si potrebbe quasi dire che è vero, osservò Isidore sulla via del ritorno alla Clinica per Animali Van Ness - quella piccola impresa dal nome così accuratamente fuorviante che resisteva a stento nel duro mondo della concorrenza tra gli addetti alla riparazioni degli animali finti. Il gatto soffriva e gemeva.

Accidenti, si disse Isidore, sembra davvero che stia morendo. Forse la batteria vecchia di dieci anni è andata in corto e tutti i circuiti stanno sistematicamente bruciando. Un lavoro di quelli grossi; Milt Borogrove, il meccanico della Clinica per Animali Van Ness, avrebbe avuto il suo bel da fare. E al proprietario non ho neanche fatto un preventivo, si rese conto, rabbuiandosi. Il tizio mi ha buttato in braccio il gatto, ha detto che aveva cominciato a star male durante la notte, e poi mi sa che se

n’è andato al lavoro. Ad ogni modo, d’un tratto il veloce scambio verbale s’era interrotto e il proprietario del gatto era sfrecciato rombando su nel cielo nella sua fantastica aereomobile, un nuovo modello personalizzato.

Tra l’altro, l’uomo era un cliente nuovo.

Rivolto al gatto, Isidore disse: «Ce la fai a resistere finché arriviamo in officina?» Il gatto continuava a rantolare. «Ti ricarico io qui al volo per strada», decise Isidore; fece scendere il furgone sulla prima terrazza disponibile dove parcheggiò lasciando il motore acceso, entrò carponi nel retro del furgone e aprì la gabbia da trasporto in plastica impermeabile alla polvere che insieme al suo camice bianco e al nome sul furgone creava un’impressione assolutamente credibile di un vero veterinario che si occupava di un vero animale.

Il meccanismo elettrico, sotto il pelo in apparenza autentico, gorgogliava ed emetteva bolle d’aria, le videolenti erano vitree e opache, le mascelle di metallo serrate. Lo avevano sempre sorpreso questi circuiti di *malattia* inseriti negli animali finti; il marchingegno che si stava tenendo in grembo era stato messo insieme in modo tale che quando un componente principale cominciava a guastarsi, tutto l’insieme pareva non tanto rotto quanto piuttosto organicamente malato. Io ci sarei cascato in pieno, si disse Isidore mentre tastava il pelo della finta pancia cercando il pannello di controllo nascosto (piuttosto piccolo per questo modello d’animale finto) e i terminali delle batterie a ricarica rapida. Non riuscì a trovare né l’uno né gli altri. Né poteva permettersi di cercare a lungo; era chiaro che il meccanismo stava smettendo di funzionare. Se davvero si tratta di un corto che sta bruciando i circuiti, rifletté, allora forse dovrei cercare di staccare uno dei cavetti delle batterie; il meccanismo si spegnerebbe, ma non ci dovrebbero essere danni. E poi, un volta in officina, Milt può ricaricarlo. Con destrezza fece correre le dita lungo la pseudocolonna vertebrale.

I cavi dovevano essere più o meno lì. Accidenti a quella meccanica evoluta; un’imitazione davvero assolutamente perfetta! I cavi non saltarono fuori nemmeno dopo un’ispezione accurata. Dev’essere un prodotto della Wheelright & Carpenter - costano di più, ma caspita che bel lavoro fanno! Rinunciò; il gatto finto aveva intanto smesso di funzionare, evidentemente il cortocircuito - se era davvero quello il problema di quell’affare - aveva scaricato le batterie e bloccato il motore centrale. Riparare questo coso costerà un bel po’, pensò pessimisticamente.

Be’, si vede che il tizio non gli ha fatto fare la pulizia e la lubrificazione quadrimestrale preventiva, perché a farla si vede davvero la differenza. Magari - ora che ci aveva sbattuto il muso - il proprietario avrebbe imparato qualcosa.

Ritornò carponi al sedile di guida e mise il volante in posizione di ascesa, quindi sibilò di nuovo in aria e riprese il volo di ritorno verso l’officina.

Almeno così non sentiva più l’angosciante ansimare di quel coso; poteva rilassarsi. Che strano, pensò; anche se da un punto di vista razionale so che è tutto finto, il rumore di un animale meccanico a cui si stanno bruciando le batterie e il motore per me è come un pugno nello stomaco. Mi piacerebbe, pensò accorato, trovare un altro lavoro. Se non mi avessero bocciato a quel test per il quoziente intellettivo non mi troverei ridotto a svolgere questi compiti ignominiosi e a sopportarne anche gli

strascichi emotivi. D’altro canto, il dolore meccanico degli animali finti non dava fastidio né a Milt Borogrove, né al loro principale, Hannibal Sloat. Forse sono io, si disse John Isidore. Forse, più si regredisce lungo la scala dell’evoluzione, come è successo a me, più si sprofonda nell’abietto abisso del mondo della tomba... hmmm, meglio abbandonare questa linea di ricerca. Nulla lo deprimeva di più dei momenti in cui confrontava le sue attuali facoltà mentali con quelle di cui disponeva in passato. Ogni giorno la sagacia e il vigore diminuivano. Lui e le altre migliaia di speciali del pianeta Terra erano tutti destinati a confluire nel mucchio della spazzatura. A trasformarsi in palta vivente.

Per sentirsi un po’ in compagnia accese l’autoradio e si sintonizzò sul programma radiofonico di Buster Friendly che, come la versione televisiva, andava in onda ventitrè ininterrotte roventi ore al giorno... mentre l’altra ora era occupata da una sigla di fine-delle-trasmissioni di carattere religioso, seguita da dieci minuti di silenzio e poi da una sigla di ripresa-delle-trasmissioni sempre di carattere religioso.

«...contento d’avervi di nuovo all’ascolto e in visione», stava dicendo Buster Friendly.

«Allora, Amanda; sono due giorni interi che non veniamo a trovarti. Hai in programma qualche nuovo film, cara?»

«Eppene, io folevo antare a fare film ierri, ma penza, loro folere me partire a le zette...»

«Le sette del mattino?» la interruppe Buster Friendly.

«Ciusto, tel matino, Buuster; a le zette!» Amanda Werner scoppiò nella sua famosa risata, imitata quasi quanto quella di Buster. Amanda Werner e varie altre belle ed eleganti signore straniere dal bel seno conico, provenienti da vaghi paesi mai specificati, più alcuni cosiddetti umoristi bucolici, costituivano il nocciolo duro delle perpetue repliche di Buster.

Le donne come Amanda non facevano mai film, non avevano mai parti in teatro; vivevano le loro stravaganti belle vite come ospiti nello spettacolo senza fine di Buster, comparendo sullo schermo - Isidore una volta l’aveva calcolato - anche la bellezza di settanta ore a settimana.

Come faceva Buster Friendly a trovare il tempo di registrare sia lo spettacolo radiofonico che quello televisivo? A Isidore sarebbe piaciuto saperlo. E come faceva Amanda Werner a trovare il tempo di fare l’ospite un giorno sì e l’altro no, mese dopo mese, anno dopo anno? Come facevano a parlare in continuazione? Non si ripetevano mai, per quanto poteva accorgersene lui. Le loro battute, sempre sagaci, sempre nuove, non le provavano. La chioma di Amanda risplendeva, gli occhi le luccicavano, i denti brillavano; non calava mai di tensione, non si stancava mai, non si trovava mai disorientata quando doveva escogitare una battuta spiritosa in risposta alla continua raffica di frizzi e lazzi, facezie e arguzie di Buster. Il Buster Friendly Show, audioteletrasmesso via satellite su tutta la Terra, si riversava anche sugli emigranti dei mondi colonizzati. Alcune trasmissioni sperimentali erano state lanciate anche verso Proxima, nel caso la colonizzazione umana fosse arrivata tanto lontana. Se il Salander 3 fosse giunto a destinazione, i membri dell’equipaggio avrebbero trovato il Buster Friendly Show ad attenderli. E loro ne sarebbero stati contenti.

Ma c’era qualcosa in Buster Friendly che indispettiva John Isidore, un particolare inquietante. In modo subdolo, quasi senza dare nell’occhio, Buster ridicolizzava le scatole empatiche. E non una volta sola, di continuo. Infatti, lo stava facendo proprio adesso.

«...non troverai segni di sassate sul mio corpo», ciangottava Buster con Amanda Werner. «E se proprio devo scalare il fianco di una montagna, voglio portarmi dietro almeno un paio di bottiglie di birra Budweiser!» Il pubblico in studio scoppiò a ridere, e Isidore sentì uno scroscio di applausi. «E renderò pubblica la mia denuncia, minuziosamente documentata, da lassù - la rivelazione che avrà luogo esattamente tra dieci ore!»

«Fenco angh’io, tezoro!» proruppe Amanda. «Pottami con te! Io fenire con te, quanto loro tirare noi pietra io proteccere te!»

Il pubblico esplose un’altra volta, e John Isidore si sentì deriso e provò una rabbia impotente salirgli nel petto fin quasi a sgorgare. Perché Buster Friendly continuava a prendere in giro il Mercerianesimo? La cosa non sembrava dar fastidio a nessun altro; perfino l’O.N.U. approvava. Eppure sia la polizia americana che quella sovietica avevano dichiarato pubblicamente che il Mercerianesimo riduceva il tasso di criminalità, rendendo i cittadini più consapevoli delle condizioni del proprio prossimo.

L’umanità ha bisogno di maggior empatia, aveva dichiarato più volte Titus Corning, il Segretario Generale delle Nazioni Unite. Forse Buster è geloso, ipotizzò Isidore. Certo, potrebbe essere una spiegazione; lui e Wilbur Mercer sono in concorrenza l’uno con l’altro.

Ma in concorrenza per cosa? Per le nostre menti, concluse. Litigano per il controllo della nostra psiche; la scatola empatica da un lato, gli sberleffi e le allusioni maligne di Buster dall’altro. Devo dirlo a Hannibal Sloat, si disse risoluto. Devo chiedergli se è vero; lui lo saprà senz’altro.

Parcheggiato il furgone sulla terrazza della Clinica per Animali Van Ness, Isidore portò subito la gabbia di plastica con il finto gatto ormai esanime giù nell’ufficio di Hannibal Sloat.

Quando entrò, il signor Sloat sollevò lo sguardo da una pagina di un catalogo di componenti e il volto grigio e segnato dall’età gli si increspò come acqua percorsa dal vento.

Troppo vecchio per emigrare, Hannibal Sloat, anche se non era uno speciale, era destinato a guadagnarsi a fatica il resto della vita sulla Terra. La polvere, per anni, l’aveva logorato; gli aveva fatto divenire i lineamenti grigi, i pensieri grigi; l’aveva ingobbito, gli aveva indebolito le gambe rendendogli malfermo il passo. Hannibal vedeva il mondo attraverso lenti letteralmente ispessite dalla polvere. Per chissà quale motivo, Sloat non si puliva mai gli occhiali. Era come se si fosse arreso; aveva accettato le scorie radioattive che avevano già da molto tempo intrapreso l’impresa di seppellirlo. Intanto, gli avevano già oscurato la vista.

Nei pochi anni che gli restavano la polvere gli avrebbe degradato anche gli altri sensi fino a che alla fine gli sarebbe rimasta solo la voce stridula da uccello, e poi se ne sarebbe andata anche quella.

«Che cos'hai lì?», chiese il signor Sloat.

«Un gatto con un cortocircuito all'impianto di alimentazione.» Isidore appoggiò la gabbia sulla scrivania del capo, completamente coperta da fogli.

«E perché lo porti a me?», domandò Sloat. «Portalo giù in officina da Milt.» Eppure, pensieroso, aprì la gabbia e ne estrasse l'animale. Un tempo anche lui aveva fatto riparazioni. Era stato un ottimo meccanico.

Isidore disse: «Secondo me, Buster Friendly e il Mercerianesimo si combattono per ottenere il controllo delle nostre anime psichiche.»

«Se è così», disse Sloat, mentre esaminava il gatto, «Buster sta vincendo.»

«Sta vincendo adesso», disse Isidore, «ma a lungo andare verrà sconfitto.»

Sloat alzò la testa, e lo guardò. «Perché?»

«Perché Wilbur Mercer si rinnova continuamente. È eterno. In cima al colle viene abbattuto; sprofonda nel mondo della tomba, ma poi inevitabilmente risorge. E noi con lui. Così, anche noi siamo eterni.» Si sentì soddisfatto, per aver parlato tanto bene; di solito quando aveva a che fare con il signor Sloat balbettava.

Sloat disse: «Anche Buster è immortale, come Mercer. Nessuna differenza.»

«Ma come fa? Lui è solo un uomo.»

«Non lo so», disse Sloat. «Ma è vero. Non l'hanno mai ammesso, ovviamente.»

«È per questo che Buster Friendly riesce a fare quarantasei ore di spettacolo al giorno?»

«Esatto», disse Sloat.

«E allora Amanda Werner e quelle altre donne?»

«Immortali anche loro.»

«Rappresentano forse una forma di vita superiore proveniente da un altro sistema?»

«Questo non sono mai riuscito a stabilirlo per certo», disse il signor Sloat che intanto stava ancora ispezionando il gatto. Adesso si era levato gli occhiali coperti dalla polvere e osservava da vicino la bocca socchiusa. «Come invece ho stabilito con definitiva certezza nel caso di Wilbur Mercer», concluse, in tono quasi impercettibile. A quel punto cominciò a imprecare: un rosario di insulti, parolacce e bestemmie che a Isidore parve durare un minuto buono. «Questo gatto», disse alla fine Sloat, «non è finto. Sapevo che un giorno o l'altro ci sarebbe capitato. È morto.» Riabbassò lo sguardo e fissò il cadavere del gatto. E riprese a imprecare.

Con indosso il grembiule di tela per vele blu incrostato di sudiciume, il tarchiato Milt Borogrove dalla pelle ruvida e granulosa comparve sulla soglia dell'ufficio. «Che cos'è tutto 'sto baccano?» borbottò. Vedendo il gatto, entrò nell'ufficio e prese in mano l'animale.

«Guarda che cosa ci ha portato il cervello di gallina», disse Sloat. Non aveva mai usato prima d'allora quel termine in presenza di Isidore.

«Fosse stato ancora vivo», intervenne Milt, «l'avremmo potuto portare a un vero veterinario. Mi piacerebbe sapere quanto vale. Non c'è in giro una copia del Sidney?»

«Ma la s-s-sua ass-sicurazione non c-c-copre...?» chiese Isidore al signor Sloat. Le gambe gli tremavano ormai senza controllo e si rese conto che la stanza si stava colorando di un marrone scuro screziato di macchie verdi.

«Sì», disse finalmente Sloat, quasi ringhiando. «Ma è un peccato, è lo spreco che mi fa imbestialire. La perdita di un'altra creatura vivente. Isidore, possibile che non sei capace di distinguere niente? Non hai notato la differenza?»

«Ho pensato», riuscì a dire Isidore, «che era davvero un bel lavoro. Tanto ben fatto da riuscire a mettermi nel sacco; cioè, sembrava vivo e un lavoro così ben fatto...»

«Non credo che Isidore sia in grado di notare la differenza», disse Milt conciliante. «Per lui sono tutti vivi, anche gli animali finti. Probabilmente ha anche provato a salvarlo.» Rivolto a Isidore, disse: «Che hai fatto? Hai provato a ricaricargli le batterie? O hai cercato di individuare il corto circuito?»

«S-s-sì», ammise Isidore.

«Probabilmente il gatto era già talmente partito che non ce l'avrebbe fatta comunque», concluse Milt. «Lascia in pace il cervello di gallina, Han. Non ha tutti i torti; gli animali finti cominciano a essere maledettamente vicini a quelli veri. Pensa ai circuiti di malattia che inseriscono nei nuovi modelli. E poi, gli animali vivi muoiono; è uno dei rischi inevitabili per i proprietari. È che noi non ci siamo abituati perché vediamo solo animali finti.»

«È uno spreco della malora», disse Sloat.

«Secondo M-m-mercer», puntualizzò Isidore, «ogni v-v-vita ritorna. Il ciclo è c-ccompleto anche p-p-per gli animali. Cioè, t-t-tutti ascendiamo c-c-con lui, t-t-tutti moriamo...»

«Vallo a raccontare al padrone del gatto», disse il signor Sloat.

Incerto se il suo principale stesse scherzando o dicesse sul serio, Isidore chiese: «Vuoi dire che devo dirglielo io? Ma lo sa che non sono in grado di fare le videofonate.» Aveva una spiccata fobia nei confronti del videofono e per lui, specialmente se doveva contattare uno sconosciuto, era virtualmente impossibile fare una chiamata. Il signor Sloat, naturalmente, lo sapeva benissimo.

«Non farlo chiamare», disse Milt. «Chiamo io.» Fece per prendere il ricevitore. «Dimmi il numero.»

«Ce l'ho io da qualche parte», Isidore si mise a frugare nelle tasche del camice da lavoro.

Sloat insistette: «Voglio che chiami il cervello di gallina.»

«N-n-non s-s-so usare il videofono», protestò Isidore con il cuore in gola. «Perché sono brutto, sporco, peloso, curvo, grigio, e ho i denti storti. E poi mi sento male per le radiazioni; mi sento di morire.»

Milt sorrise e disse a Sloat: «Mi sa che se mi sentissi così, neanch'io vorrei usare il videofono. Su, Isidore; se non mi dai il numero del proprietario non posso chiamare e dovrai chiamare tu per davvero.» Tese verso di lui la mano in modo garbato.

«Chiama il cervello di gallina», disse Sloat, «altrimenti lo licenzio.» Non guardava né Isidore né Milt, ma teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

«Ma dai!» protestò Milt.

Isidore disse: «N-n-non v-v-voglio che mi si c-c-chiami cervello di gallina, capito? La p-ppolvere ha rovinato un bel po' anche v-v-voi. Nel c-c-corpo, anche se m-m-magari n-n-non vi ha p-p-preso il cervello, c-c-come nel mio c-c-caso.» Sono licenziato, si disse. Non riesco a chiamare. E poi d'un tratto si ricordò che il proprietario del gatto era filato via al lavoro. A casa non ci doveva essere nessuno. «C-c-credo di riuscire a c-c-chiamare», disse, ripescando la targhetta con il numero.

«Visto?» disse a Milt il signor Sloat. «Quando è costretto, ci riesce.»

Seduto al videofono, con il ricevitore in mano, Isidore compose il numero.

«Già», disse Milt, «ma non dovrebbe esserci costretto. E poi ha ragione: la polvere si è fatta sentire anche per te; sei a un pelo dal diventare cieco, e tra un paio d'anni sarai anche sordo.»

«Si è fatta sentire anche per te, Borogrove. Hai la pelle che sembra cacca di cane», ribatté Sloat.

Sul videoschermo apparve una faccia, una donna dall'aspetto mitteleuropäische, circospetta, con i capelli raccolti in uno stretto chignon. «Sì?» disse.

«S-s-signora Pilsen?» chiese Isidore, improvvisamente inondato di paura; proprio non ci aveva pensato che il proprietario potesse avere una moglie e che naturalmente ella fosse a casa. «V-v-volevo d-d-dirle d-d-del suo g-g-g-g-g-g-...» Si interruppe, passandosi automaticamente più volte la mano sul mento. «Del gatto.»

«Oh, certo. È venuto a prendere Orazio», disse la signora Pilsen. «Allora era davvero polmonite come pensava mio marito?»

«Il gatto è morto», annunciò Isidore.

«Oh santo cielo, no!»

«Glielo sostituiremo», disse Isidore. «Siamo assicurati.» Lanciò un'occhiata al signor Sloat che parve approvare. «Il proprietario della nostra compagnia, il signor Hannibal Sloat...» Si impappinò. «Provvederà personalmente...»

«No», disse Sloat, « le daremo un assegno. Il prezzo di listino del Sidney.»

«...Provvederà personalmente alla scelta di un gatto che possa sostituire il vostro», si sorprese a dire Isidore. Iniziata una conversazione che non riusciva a sostenere, si scoprì incapace di uscirne. Quel che diceva possedeva una logica intrinseca che non riusciva ad arginare; andava dritta verso le proprie conclusioni.

Il signor Sloat e Milt Borogrove lo fissavano stupiti mentre lui continuava a snocciolare: «Ci dia le caratteristiche specifiche del gatto che desiderate. Colore, sesso, razza; ad esempio, Persiano, Abissino, dell'Isola di Man...»

«Orazio è morto», disse la signora Pilsen.

«Polmonite», disse Isidore. «È deceduto durante il trasporto in ospedale. Il nostro primario, il dottor Hannibal Sloat, ha espresso il parere che nulla e nessuno a quel punto sarebbe riuscito a salvarlo. Ma non è una bella cosa, signora Pilsen, che gliene diamo un altro? Non ho ragione?»

La signora Pilsen, con le lacrime che iniziavano ad apparirle sul volto, disse, «Non c'è un altro gatto come Orazio. Ci guardava - quando era ancora un micetto - da sotto in su come se ci stesse chiedendo qualcosa. Non abbiamo mai capito la domanda. Forse ora Orazio ha trovato la risposta.» Nuove lacrime sgorgarono. «Credo che tutti noi, prima o poi, la troveremo.»

A Isidore venne un’ispirazione. «Che ne pensa di un perfetto duplicato elettrico del vostro gatto? Possiamo fornirle un perfetto manufatto della Wheelright & Carpenter. Ogni minimo particolare dell’animale defunto sarà fedelmente replicato in modo durevole...»

«Ma è terribile!» esclamò la signora Pilsen. «Ma cosa sta dicendo? Non si azzardi a dirlo a mio marito, non glielo accenni nemmeno o lo farà andare su tutte le furie. Voleva bene a Orazio più che a qualunque gatto abbia mai avuto fin dall’infanzia.»

Togliendo il videoricevitore dalle mani di Isidore, Milt disse alla donna, «Possiamo darle un assegno con l’importo stabilito dal listino Sidney oppure, come le ha suggerito il signor Isidore, possiamo scegliere noi un gatto nuovo che vi aggradi. Ci spiace molto che il vostro gatto sia morto, ma come le ha già fatto notare il signor Isidore, il gatto aveva la polmonite, che è quasi sempre inevitabilmente fatale.» Sprizzava professionalità da tutti i pori; di loro tre, alla Clinica per Animali Van Ness, Milt era quello che faceva le migliori videofonate di lavoro.

«Non posso dirlo a mio marito», disse la signora Pilsen.

«Certo, signora», disse Milt accennando a una smorfia. «Lo chiamiamo noi. Ci può fornire il numero del suo posto di lavoro?» Cercò una penna e un pezzo di carta; il signor Sloat glieli passò.

«Senta», disse la signora Pilsen, che pareva stesse riavendosi. «Forse il suo collega ha ragione. Forse dovrei commissionarvi una copia elettrica di Orazio, ma Ed non dovrebbe mai venire a saperlo. Si potrebbe realizzare una riproduzione tanto fedele che mio marito non riuscirebbe mai a capire la differenza?»

Dubbioso, Milt disse: «Se è questo quello che vuole. Ma secondo la nostra esperienza, non si riesce mai a imbrogliare il proprietario dell’animale. Funziona con gli osservatori casuali, ad esempio con i vicini. Vede, quando si viene a contatto con un animale falso...»

«Ed non entrava mai in contatto fisico con Orazio, anche se gli voleva un sacco bene. Ero io a prendermi cura delle necessità personali di Orazio, ad esempio della sua scatola dei bisognini. Credo che valga la pena di provare un animale finto. Se poi non funzionasse, allora ci potreste trovare un sostituto vero. La cosa essenziale è che mio marito non lo sappia. Non credo che riuscirebbe a sopravvivere. Per questo non si avvicinava mai a Orazio: aveva paura. E quando Orazio si è ammalato - di polmonite, come mi avete confermato - Ed si è fatto prendere dal panico e ha rifiutato di affrontare il problema. Ecco perché ha aspettato tanto a chiamarvi. Troppo... lo sapevo anche prima che mi chiamaste. Lo sapevo.» Annuì, riuscendo adesso a controllare le lacrime. «Quanti giorni ci vogliono?»

Milt fece un rapido calcolo. «Possiamo averlo finito entro dieci giorni. Lo potremmo consegnare durante il giorno, mentre suo marito è al lavoro.» Chiuse la chiamata augurando il buongiorno e riattaccò. «Se ne accorgerà», disse al signor Sloat. «Entro cinque secondi. Ma se la moglie vuole così.»

«I proprietari che amano i propri animali», disse solennemente Sloat, «escono distrutti da un’esperienza del genere. Per fortuna noi abbiamo poco a che fare con gli animali veri. Vi rendete conto che i veterinari degli animali veri devono fare telefonate come questa tutti i giorni?» Si mise a fissare John Isidore. «Dopotutto non

sei poi così stupido, Isidore. Hai sbrigato la faccenda piuttosto bene. Anche se è dovuto intervenire Milt.»

«Stava andando benone», disse Milt. «Dio, è stata dura.» Prese in mano il defunto Orazio. «Lo porto giù in officina; Han, tu intanto chiama la Wheelright & Carpenter e fai venir qui un loro tecnico a misurarlo e fotografarlo. Non voglio che se lo portino in fabbrica. Voglio confrontarlo io stesso con la copia.»

«Mi sa che ci faccio parlare Isidore con loro», decise Sloat. «È lui che ci ha ficcato in questo pasticcio; dovrebbe essere in grado di trattare con la Wheelright & Carpenter dopo aver avuto a che fare con la signora Pilsen.»

Milt disse a Isidore: «Ma non fargli prendere l'originale.» Tirò su Orazio. «Vorranno prenderselo perché gli renderebbe il lavoro un bel po' più facile. Cerca di essere irremovibile «.

«Hmmm», mormorò Isidore, socchiudendo gli occhi. «E va bene. Mi sa che è meglio chiamarli subito, prima che cominci a decomporsi. È vero che i cadaveri si decompongono, o qualcosa del genere?» Si sentiva al settimo cielo.

CAPITOLO OTTAVO

Parcheggiata la veloce aereomobile del dipartimento, che aveva il motore truccato, sulla terrazza del Palazzo di Giustizia di San Francisco a Lombard Street, il cacciatore di taglie Rick Deckard, valigetta in mano, scese nell'ufficio di Harry Bryant.

«Sei tornato prestissimo», gli disse il superiore, appoggiandosi allo schienale della sedia e prendendo un pizzico di tabacco da fiuto Specific numero 1.

«Ho scoperto quello di cui avevamo bisogno.» Rick si sedette di fronte alla scrivania. Appoggiò la valigetta. Sono stanco, si rese conto. La stanchezza aveva cominciato a farsi sentire, adesso che era rientrato alla base; si chiese se sarebbe stato in grado di recuperare quanto bastava per affrontare i compiti che lo attendevano. «Come sta Dave?» chiese.

«Sta abbastanza bene da poter andare a trovarlo? Vorrei parlargli prima di dedicarmi al primo droide.»

Bryant disse, «Prima devi fare un tentativo con Polokov, quello che ha beccato Dave. È meglio levarselo subito di torno, visto che sa che l'abbiamo in lista.»

«Prima ancora che parli con Dave?»

Bryant prese un foglio di carta velina, una terza o forse quarta copia carbone. «Polokov ha un lavoro comunale, fa lo spazzino.»

«Ma non è un lavoro riservato agli speciali?»

«Polokov si finge uno speciale, un cervello di formica. Alquanto deteriorato - o almeno finge di esserlo. È questo che ha tratto in inganno Dave; pare che Polokov si comporti proprio come un cervello di formica e ne abbia tutto l'aspetto, così che Dave se n'è dimenticato. Sei sicuro del test di Voigt-Kampff adesso? Sei assolutamente certo, da quello che è successo a Seattle, che...»

«Ne sono certo», tagliò corto Rick, senza ulteriori spiegazioni.

Bryant disse, «Mi fido della tua parola. Ma non possiamo permetterci nemmeno un errore.»

«Quando si va a caccia di droidi non ci si può permettere di farne comunque. Con questi non è quindi diverso che con gli altri.»

«I Nexus-6 sono diversi.»

«Mi sono già imbattuto nel mio primo Nexus-6», disse Rick. «E Dave ne ha trovati due. Tre, se conti Polokov. Va bene, ritirerò Polokov oggi stesso, e magari stasera o domani parlerò con Dave.» Allungò la mano verso la copia carbone sbiadita, il foglio informativo sull'androide Polokov.

«Un'altra cosa», disse Bryant. «Un poliziotto sovietico, della W.P.O., è in viaggio per venire qui. Mentre eri a Seattle ho ricevuto una sua chiamata; è a bordo di un razzo dell' Aeroflot che atterrerà alla base pubblica, qui, più o meno tra un'ora. Si chiama Sandor Kadalyi.»

«Che cosa vuole?» Raramente, anzi quasi mai, gli sbirri della W.P.O. si facevano vedere a San Francisco.

«La W.P.O. è così interessata ai modelli Nexus-6 da volere che uno dei loro ti affianchi. Un osservatore, ma anche, se ne è all'altezza, un aiuto. Sta a te decidere se e quando può esserti utile. Comunque, il permesso di starti appiccicato gliel'ho già accordato io.»

«E la taglia?» chiese Rick.

«Non devi dividerla», spiegò Bryant, e si lasciò sfuggire una risatina stridula.

«Proprio non mi parrebbe giusto dal punto di vista economico.» Non aveva la minima intenzione di spartire i propri profitti con un duro della W.P.O.. Rick studiò attentamente il foglio informativo di Polokov: forniva una descrizione dell'uomo - anzi, del droide - e il suo indirizzo attuale e il luogo di lavoro: la Bay Area Scavenger Company, l'impresa di nettezza urbana con gli uffici a Geary Street.

«Vuoi aspettare che arrivi l'agente sovietico per aiutarti a ritirare Polokov?» domandò Bryant.

Rick diede segno d'irritarsi. «Ho sempre lavorato da solo. Certo, sta a te decidere, faccio tutto quello che dici. Ma secondo me è meglio dare addosso a Polokov immediatamente, senza stare ad aspettare che Kadalyi arrivi in città.»

«Allora procedi da solo», decise Bryant. «E poi per il prossimo, e si tratterà di Luba Luft - eccoti anche il suo foglio descrittivo - puoi tirati dietro Kadalyi.»

Ficcate le veline nella valigetta, Rick uscì dall'ufficio del superiore e salì un'altra volta sulla terrazza dov'era parcheggiata Paereomobile. E adesso facciamo una visitina al signor Polokov, disse tra sé, tastando la torcia laser che teneva sotto la giacca.

Come primo approccio all'androide Polokov, Rick si fermò agli uffici della Bay Area Scavenger Company.

«Sto cercando un vostro impiegato», disse alla serissima signora dai capelli grigi che stava al centralino. Il palazzo della nettezza urbana lo impressionò: enorme e moderno, conteneva un gran numero di impiegati d'alto livello, esclusivamente impegnati in lavori d'ufficio. La spessa moquette, le costose scrivanie di legno massello, gli fecero ricordare che la raccolta dell'immondizia e la gestione delle discariche, dopo la guerra, erano diventate uno degli affari più importanti di tutta la Terra. L'intero pianeta aveva cominciato a disintegrarsi, trasformandosi in ciarpame, e per mantenere il pianeta abitabile da parte della popolazione superstite di tanto in tanto la spazzatura andava portata via... altrimenti, come piaceva dire a Buster Friendly, la Terra sarebbe morta sotto uno strato - non di polvere radioattiva - ma di palta.

«Si rivolga al signor Ackers», gli disse la centralinista. «È lui il capo del personale.» Gli indicò una mastodontica scrivania di finto rovere occupata da un individuo occhialuto, magro ed effeminato, sommerso da montagne di documenti.

Rick esibì il suo tesserino di poliziotto. «Dove si trova in questo momento il vostro dipendente Polokov? Al lavoro o a casa?»

Dopo aver consultato malvolentieri i registri, il signor Ackers disse: «Polokov dovrebbe essere al lavoro: ha il compito di compattare le aereomobili in disuso nel nostro impianto di Daly City e poi gettarle nella baia. Però...» Il capo del personale consultò un altro documento, poi si mise al videofono e fece una chiamata interna. «Insomma, non c'è», disse, chiudendo la chiamata. Riattaccando, disse a Rick, «Polokov oggi non si è visto al lavoro. Nessuna spiegazione. Cosa ha combinato, agente?»

«Se dovesse farsi vivo», disse Rick, «non gli dica che sono venuto qui a far domande su di lui. Ha capito?»

«Certo, ho capito», rispose Ackers imbronciato, come se il suo alto livello di conoscenza in questioni di polizia fosse stato messo in dubbio.

Con l'aereomobile truccata del dipartimento Rick quindi volò fino al condominio dove abitava Polokov, al Tenderloin. Quello non lo prendiamo più, si disse. Quei due - Bryant e Holden - hanno aspettato troppo. Invece di spedirmi a Seattle, Bryant doveva sguinzagliarmi dietro a Polokov - meglio ancora se l'avesse fatto ieri sera, appena Dave Holden è stato beccato.

Che schifo di posto squallido, osservò nell'attraversare la terrazza per arrivare all'ascensore. Gabbie di animali abbandonate, incrostate da mesi e mesi di polvere. E, in una gabbia, un animale finto che aveva smesso di funzionare, un pollo. In ascensore scese fino al piano di Polokov; trovò il corridoio al buio, come fosse una caverna sotterranea. Con la torcia a raggio ermetico in dotazione alla polizia illuminò il corridoio e lanciò un'altra occhiata alla velina. Il test di Voigt-Kampff era già stato somministrato a Polokov: quella parte poteva saltarla, e passare direttamente a distruggere l'androide.

Meglio prenderlo da qui fuori, decise. Posò a terra la borsa delle armi, e l'aprì. Ne trasse un trasmettitore nondirezionale di onde Penfield; scelse il tasto *catalessi*. Lui era protetto dall'emanazione per mezzo di una emissione di controonde dirette esclusivamente a lui dall'involucro in metallo del trasmettitore.

A questo punto dovrebbero essere tutti secchi come baccalà, si disse, e spense il trasmettitore. Tutti quanti, umani e androidi indifferentemente, che si trovano nei dintorni. Nessun rischio per me; devo solo entrare lì dentro e spararglì con il laser. Sempre che sia ancora nell'appartamento, ovviamente, il che è improbabile.

Utilizzando una chiave infinita, in grado di analizzare e aprire ogni forma nota di serratura, entrò nell'appartamento di Polokov, laser alla mano.

Niente Polokov. Solo mobilia mezza sfatta, un luogo in balìa della palta e del degrado.

Non c'erano oggetti personali: lo accolsero solo dei resti abbandonati che Polokov aveva ereditato nell'occupare l'appartamento e che nell'abbandonarlo lasciava al prossimo inquilino - se mai ce ne sarebbe stato un altro.

Lo sapevo, si disse. Bene, ecco andati in fumo i primi mille dollari di taglia; probabilmente ormai è fuggito fino al Circolo Polare Antartico. Fuori dalla mia giurisdizione: un altro cacciatore di taglie di un altro dipartimento di polizia ritirerà Polokov e incasserà la ricompensa.

Avanti, allora, pensiamo ai droidi che non sono ancora stati messi sull'avviso come Polokov. Passiamo a Luba Luft.

Tornò sulla terrazza, salì sull'aereomobile e fece rapporto per telefono a Harry Bryant.

«Nessuna fortuna con Polokov. Probabilmente ha tagliato la corda subito dopo aver beccato Dave.» Consultò l'orologio. «Vuoi che vada alla base a prendere Kadalyi? Risparmierei tempo: ho voglia di cominciare con Luba Luft.» Aveva già il foglio informativo che la riguardava aperto davanti a sé e aveva iniziato a studiarlo approfonditamente.

«Ottima idea», disse Bryant, «se non fosse che Kadalyi è già arrivato; la navicella dell'Aeroflot - come al solito, dice lui - è arrivata in anticipo. Aspetta un momento.» Confabulò con un interlocutore invisibile. «È in volo per venire dove sei tu adesso», disse Bryant, ritornato sullo schermo. «Intanto aggiornami sulla signorina Luft.»

«Una cantante lirica. Secondo quanto si dice viene dalla Germania. Attualmente con la Compagnia del Teatro d'Opera di San Francisco.» Rick fece un cenno d'intesa, concentrato sul foglio informativo. «Deve avere una bella voce per crearsi dei contatti tanto in fretta. Va bene, Kadalyi l'aspetto qui.» Spiegò a Bryant dove si trovava e chiuse.

Mi farò passare per un melomane, decise mentre proseguiva la lettura. Mi piacerebbe vederla interpretare Donna Anna nel *Don Giovanni*. Nella mia collezione personale ho alcuni nastri delle grandi dei tempi andati come Elisabeth Schwartzkopf e Lotte Lehmann e Lisa Della Casa; questo ci fornirà qualche argomento di conversazione mentre preparo l'apparecchiatura per il Voigt-Kampff.

Il telefono dell'aereomobile squillò. Rick staccò il ricevitore.

La centralinista della polizia disse: «Signor Deckard, una chiamata per lei da Seattle; l'ispettore Bryant ha detto di passargliela. Dall'Associazione Rosen.»

«Va bene», disse Rick, e si mise in attesa. Che vogliono, adesso? si chiese. Per quanto aveva potuto vedere, per lui il nome Rosen era sinonimo di cattive notizie. E senza dubbio avrebbe continuato ad esserlo, qualsiasi fossero le loro intenzioni.

Il viso di Rachael Rosen apparve sul minuscolo schermo. «Salve, agente Deckard.» Aveva un tono che pareva conciliante; ciò risvegliò la sua attenzione. «È occupato in questo momento o posso parlarle?»

«Prego», le disse.

«Qui all'Associazione abbiamo discusso la sua situazione in rapporto ai modelli Nexus-6 sfuggiti al controllo, e siccome li conosciamo bene, crediamo che lei abbia più probabilità di cavarsela se uno di noi collabora con lei.»

«In che senso?»

«Be', uno di noi potrebbe accompagnarla. Quando va in giro a cercarli.»

«Perché? Che aiuto mi dareste?»

Rachael disse, «I Nexus-6 si mettono all'erta quando sono avvicinati da un umano. Ma se fosse un altro Nexus-6 a operare il contatto...»

«Lei si sta riferendo a se stessa.»

«Sì.» Annuì, il volto serio.

«C'è già troppa gente che mi aiuta.»

«Ma secondo me lei ha davvero bisogno del mio aiuto.»

«Ne dubito. Però, magari, ci penso un po' su e la richiamo.» Tra un bel po', in un futuro indeterminato, aggiunse tra sé e sé. Anzi, più probabilmente, mai. Ci manca solo questa: Rachael Rosen che mi salta fuori dalla polvere a ogni passo.

«Lo dice tanto per dire», disse Rachael. «Non ha alcuna intenzione di richiamarmi. Lei non si rende conto di quanto duttile possa essere un Nexus-6 di quelli sfuggiti illegalmente, di come sia impossibile il suo compito. Ci sembra di doverle qualcosa dopo... - be' - dopo quello che le abbiamo fatto.»

«Lo prenderò in considerazione.» Fece per riattaccare.

«Senza di me», disse Rachael, «uno di loro prenderà lei prima che lei prenda lui.»

«Arrivederci», disse lui, e riattaccò. Che razza di mondo è questo, si chiese, se un androide telefona a un cacciatore di taglie e si offre di aiutarlo?

Richiamò il centralino della polizia. «Non passatemi più nessuna telefonata da Seattle», ordinò.

«Certo, signor Deckard. Il signor Kadalyi l'ha già raggiunta?»

«Lo sto ancora aspettando. E farebbe meglio a sbrigarsi perché non ho intenzione di restare qui a lungo.» Di nuovo, riattaccò.

Mentre riprendeva a leggere il foglio informativo su Luba Luft, un aereo-taxi atterrò sulla terrazza a pochi metri da lui. Dal taxi scese un uomo apparentemente intorno ai cinquantacinque anni, dal volto rubizzo, l'aspetto serafico, con indosso un impressionante cappotto pesante in chiaro stile russo. Sorridente, l'uomo si avvicinò alla macchina di Rick porgendogli la mano.

«Il signor Deckard?» chiese l'uomo con un forte accento slavo. «Il cacciatore di taglie del Dipartimento di Polizia di San Francisco?» Il taxi vuoto decollò e il Russo lo seguì con sguardo assente mentre scompariva. «Mi chiamo Sandor Kadalyi», disse l'uomo, e aprì la portiera della macchina per entrarvi insieme a Rick.

Nello stringere la mano a Kadalyi, Rick notò che l'esponente della W.P.O. aveva un modello insolito di torcia al laser, un tipo che lui non aveva mai visto.

«Oh, questa?» disse Kadalyi. «Interessante, no?» La estrasse dal cinturone. «L'ho presa su Marte.»

«Credevo di conoscere tutti i tipi di pistola in produzione», disse Rick. «Anche quelli costruiti sulle colonie per loro uso esclusivo.»

«L'abbiamo costruita noi», disse Kadalyi, raggiante come un Babbo Natale slavo, il volto rubicondo pieno d'orgoglio. «Le piace? Ha di diverso, dal punto di vista funzionale... ecco, la prenda.» Passò l'arma a Rick che la ispezionò con occhio esperto, allenato da anni di esperienza.

«Che cos'ha di diverso dal punto di vista funzionale?» chiese Rick. Non vedeva nulla.

«Provi a tirare il grilletto.»

Mirando in aria, fuori dal finestrino dell'aereomobile, Rick premette il grilletto dell'arma.

Non accadde nulla; non partì alcun raggio. Interdetto, si volse verso Kadalyi.

«Il circuito di innesco», disse Kadalyi allegramente, «non è inserito. È rimasto a me. Vede?» Aprì la mano, mostrando un minuscolo meccanismo. «E posso anche direzionarlo, entro certi limiti. Non importa dov'è puntato.»

«Lei non è Polokov, è Kadalyi», disse Rick.

«Non voleva dire il contrario? La trovo un po' confuso.»

«Certo, voglio dire che lei è Polokov, l'androide; non è della polizia russa.» Rick, con la punta del piede, schiacciò il pulsante di emergenza sul pavimento della macchina.

«Perché il mio laser non fa fuoco?» disse Kadalyi-Polokov, accendendo e spegnendo l'apparecchio miniaturizzato di puntamento e sparo che teneva sul palmo della mano.

«Un'onda sinusoidale», disse Rick. «Sfasa l'emissione laser e trasforma il raggio in luce convenzionale.»

«Allora dovrò spezzarti quel tuo collo da grissino.» L'androide lasciò cadere l'arma, e quasi ringhiando afferrò con entrambe le mani la gola di Rick.

Mentre le mani dell'androide gli affondavano nella gola, Rick fece fuoco con la sua vecchia pistola d'ordinanza che teneva nel fodero dietro la schiena. La pallottola della 38 magnum colpì l'androide alla testa facendogli scoppiare li scatola del cervello. L'unità Nexus-6 che lo faceva funzionare esplose in mille frammenti, una rabbiosa folle folata riempì tutta l'aereomobile. Delle minuscole schegge, come fossero pulviscolo radioattivo, andarono a deporsi su Rick. La carcassa dell'androide ritirato oscillò all'indietro, andando a sbattere contro la portiera, rimbalzò e venne a sbattergli addosso pesantemente. Dovette districarsi dai resti palpitanti dell'androide e spingerli via.

Ancora tremante, finalmente prese il telefono e chiamò il Palazzo di Giustizia. «Posso trasmettere il mio rapporto?» disse. «Dite a Harry Bryant che ho preso Polokov.»

«Ha preso Polokov. Bryant sa di che si tratta, no?»

«Sì», disse Rick, e riattaccò. Cristo, per un pelo, si disse. Sono stato troppo impulsivo quando ho risposto all'avvertimento di Rachael Rosen; ho fatto il contrario di quello che mi ha proposto, ed è stata quasi la mia fine. Ma ho preso Polokov, disse tra sé. Gradualmente il surrene smise di pompargli adrenalina e altre secrezioni nel sangue; il battito cardiaco stava ridiventando normale e il respiro era meno convulso. Ma Rick tremava ancora. Ad ogni modo mi sono appena guadagnato mille dollari, si disse. Quindi ne è valsa la pena. E so reagire più velocemente di Dave Holden. Certo, è vero, l'esperienza di Dave evidentemente mi ha messo sull'avviso; devo ammetterlo. Dave non aveva avuto avvertimenti del genere.

Riprese il telefono e chiamò Iran. Intanto riuscì ad accendersi una sigaretta; il tremito aveva cominciato a calmarsi.

Il volto della moglie, intorpidito dalle sei ore di depressione autoaccusatoria che lei stessa gli aveva annunciato, apparve sul videoschermo. «Oh, ciao Rick.»

«Che è successo al 594 che ti avevo programmato prima di uscire? Compiaciuto riconoscimento...»

«L’ho riprogrammato. Appena te ne sei andato. Cosa vuoi?» La voce le si abbassò in un desolato mugugno di sconforto. «Sono troppo stanca e non mi resta nessuna speranza, per nulla. Né per il nostro matrimonio né per te che da un momento all’altro puoi essere ammazzato da uno di quei droidi: è di questo che mi vuoi parlare, Rick? Devi dirmi che un droide ti ha beccato?» Sullo sfondo, la voce di Buster Friendly strepitava a un volume impossibile, cancellando le parole di Iran; vedeva che muoveva la bocca, ma sentiva solo la TV.

«Ascolta», la interruppe. «Mi senti? Sono impegnato in un affare importante. Un nuovo tipo di androide che pare nessuno sia in grado di affrontare, tranne me. Ne ho già ritirato uno, e tanto per cominciare sono mille dollari. Sai quello che possiamo comprarci prima che abbia finito?»

Iran lo fissava come se non lo vedesse. «Oh», gli rispose facendo cenno di sì.

«Ma non te l’ho ancora detto!» Rick adesso aveva capito; stavolta la depressione della moglie era tale che non riusciva nemmeno ad ascoltarlo. Era come parlare nel vuoto. «A stasera», concluse amaramente, e sbatté giù il ricevitore.

Accidenti a lei, si disse. Rischio la vita, ma a che serve! Non le importa nulla se riusciamo a comprarci uno struzzo o meno, nulla la tocca. Vorrei averla lasciata due anni fa, quando stavamo pensando di separarci. Posso ancora farlo, però, ricordò a se stesso.

Incupito, si abbassò a raccogliere sul fondo della macchina le carte scompigliate, tra cui gli appunti su Luba Luft. Nessun aiuto, si disse. La maggior parte degli androidi che ho conosciuto hanno più vitalità e desiderio di vivere dì miti moglie. Non ha nulla da darmi.

Questo gli fece ritornare in mente Rachael Rosen. Il suo parere sulla mentalità del Nexus-6, si rese conto, si è rivelato esatto. Purché non mi chieda parte della taglia, forse mi potrebbe essere utile.

L’incontro con Kadalyi-Polokov aveva modificato radicalmente il suo modo di vedere.

Sferzando deciso il motore dell’aereomobile sfrecciò come se nulla fosse nel cielo, diretto al War Memorial, il vecchio teatro dell’opera dove, secondo gli appunti di Dave Holden, a quell’ora avrebbe trovato Luba Luft.

Cominciò, allora, a fantasticare anche su di lei. Alcune androidi femmine gli erano sembrate carine; diverse di loro gli avevano fatto provare un’attrazione fisica che gli era parsa una ben strana sensazione, sapendo a mente fredda che si trattava di macchine, per quanto fossero in grado di avere delle reazioni emotive.

Rachael Rosen, ad esempio. No, concluse; troppo magra. Senza nulla di davvero interessante, specialmente il busto. Una figura da bambina, scialba e piatta. Poteva chiedere di meglio. Quanti anni aveva Luba Luft, secondo le informazioni disponibili? Guidando riprese in mano gli appunti, ormai tutti stropicciati, e trovò la cosiddetta *età* della Luft.

Ventotto, dicevano le note. A giudicare dalle apparenze, che - con i droidi - era l’unico criterio di qualche utilità.

Meno male che me ne intendo abbastanza di lirica, pensò Rick. E un altro vantaggio che ho rispetto a Dave, ho un po’ più di interessi culturali.

Prima di chiedere a Rachael di aiutarmi, ci provo con un altro droìde, decise. Se la signorina Luft si rivela tremendamente difficile... - ma qualcosa gli diceva che non lo sarebbe stata. Polokov era il più duro; gli altri, non sapendo che c'era qualcuno che dava loro la caccia, sarebbero caduti uno dopo l'altro, impallinati come anitre in volo.

Mentre scendeva di quota, calandosi verso l'ampia terrazza decorata del teatro dell'opera, Rick cantava ad alta voce un pot-pourri di arie, con parole pseudoitaliane che si inventava al momento; anche senza il modulatore d'umore Penfield sottomano si sentì lo spirito illuminarsi di ottimismo, e di una famelica e gioiosa sensazione di attesa.

CAPITOLO NONO

All’interno dell’enorme pancia della balena d’acciaio e pietra modellata a formare il teatro dell’opera costruito per resistere a lungo, Rick Deckard vide che avevano luogo delle prove rumorose che riecheggiavano piuttosto malcerte. Entrando riconobbe la musica: *Il Flauto Magico* di Mozart, le scene finali del primo atto. Gli schiavi del moro - in altre parole, il coro - avevano attaccato la loro parte con una battuta d’anticipo, rovinando completamente il ritmo semplice delle campanelle magiche.

Che piacere, *Il Flauto Magico* gli piaceva da morire. Si sedette in una poltrona della prima galleria (nessuno parve notarlo) e si mise comodo. Ora Papageno con il suo fantastico piumaggio si era unito a Pamina per cantare parole che riuscivano sempre a far salire lacrime agli occhi di Rick, quando e se gli accadeva di ricordarsele.

Könnte jeder brave Mann
solche Glöckchen finden,
seine Feinde würden dann
ohne Mühe schwinden.

Be’, pensò Rick, nella vita vera non esistono campanelle magiche del genere, che fanno scomparire i nemici sensi alcuno sforzo. Peccato. E Mozart, non molto tempo dopo aver finito *Il Flauto Magico*, era morto - a soli trentacinque anni - di una malattia ai reni. Ed era stato sepolto in una fossa comune, come un povero senza nome.

Seguendo questi pensieri si chiese se Mozart avesse avuto qualche intuizione del fatto che il futuro non esisteva, che aveva già usato tutto il poco tempo che gli spettava. Forse l’ho usato tutto, anch’io, pensò nel guardare le prove che procedevano. Queste prove finiranno, lo spettacolo finirà, i cantanti moriranno, con il tempo anche l’ultimo spartito verrà distrutto, in un modo o nell’altro; infine il nome *Mozart* scomparirà e la polvere avrà vinto.

Se non su questo pianeta, su un altro. Possiamo sfuggirle per un po’. Come i droidi riescono a sfuggirmi e a sopravvivere un po’ più a lungo, ma sempre per un tempo comunque definito. Perché poi li prendo io, o li prende qualche altro cacciatore di taglie. In un certo senso, pensò, faccio parte anch’io del processo dell’entropia che distrugge tutto.

Quelli dell’Associazione Rosen creano e io distruggo. O così almeno loro devono vedere la questione.

Intanto, sul palcoscenico, Papageno e Pamina erano impegnati in un dialogo. Interruppe la riflessione introspettiva e si mise ad ascoltare.

Papageno: «Figlia mia, cosa dovremmo dire ora?»

Pamina: «La verità. Questo diremo.»

Chinandosi in avanti e scrutando con attenzione, Rick studiò Pamina agghindata in abiti pesanti ed elaborati, con il soggolo che le reggeva il velo sulle spalle e sul volto. Rilesse il foglio informativo e si appoggiò allo schienale, soddisfatto. Ho visto il mio terzo androide Nexus-6, rifletté. Luba Luft. Un po' ironico, il sentimento che suscita il suo ruolo. Per quanto vitale, attivo e di bell'aspetto, un androide in fuga non potrebbe certo dire la verità; riguardo a se stesso, perlomeno.

Sul palcoscenico Luba Luft cantava, e Rick rimase sorpreso dalla qualità di quella voce; era al livello delle migliori, anche di quelle famose nella sua collezione di registrazioni storiche.

L'Associazione Rosen l'aveva costruita bene, doveva ammetterlo. E di nuovo vide se stesso sub specie aeternitatis, il distruttore della forma evocato da ciò che sentiva e vedeva lì. Forse, quanto meglio funziona, quanto più lei sa cantare bene, e tanto più c'è bisogno di me. Se gli androidi fossero rimasti su standard inferiori, come i vecchi q-40 costruiti dalla Derain Associates, il problema non esisterebbe e non ci sarebbe bisogno di quello che so fare io. Mi chiedo quando dovrei farlo, si disse. Il più presto possibile, probabilmente. Appena finita la prova, quando rientra in camerino.

Alla fine dell'atto la prova venne temporaneamente sospesa. Sarebbe ripresa, disse il direttore d'orchestra in inglese, francese e tedesco, dopo un'ora e mezza. Il direttore d'orchestra quindi uscì di scena; gli orchestrali posarono gli strumenti e se ne andarono anch'essi.

Alzatosi, Rick si diresse sul retro del palcoscenico, verso i camerini; seguì gli ultimi della compagnia che stavano uscendo, senza fretta, decidendo sul da farsi. È meglio così, meglio chiudere immediatamente la questione. Cercherò di passare il minor tempo possibile a parlarle e a somministrarle il test. Appena ne sarò sicuro... - ma tecnicamente non poteva avere certezze prima della fine del test. Forse Dave si è sbagliato sul suo conto, ipotizzò.

Spero di sì. Ma in realtà ne dubitava. Istintivamente, la sua professionalità aveva già reagito. E finora non s'era mai sbagliato... in tutti gli anni passati al dipartimento.

Fermò una comparsa e gli chiese qual era il camerino della signorina Luft; la comparsa, truccato e vestito da soldato egiziano, gli fece un cenno. Rick arrivò alla porta che gli era stata indicata, dove c'era affissa una nota scritta in inchiostro che diceva MISS LUFT NON DISTURBARE, e bussò.

«Avanti.»

Entrò. La donna era seduta alla toletta con una partitura rilegata, evidentemente alquanto usata, aperta sulle ginocchia annotava qua e là la partitura con una penna a sfera.

Indossava ancora il costume, tranne il soggolo che aveva sistemato su una rastrelliera, e non si era ancora tolta il trucco. «Sì?» disse, alzando lo sguardo. Il trucco di scena le rendeva gli occhi più grandi: enormi, color nocciola, lo fissavano senza alcun tentennamento. «Ho da fare, come può vedere.» La sua voce non tradiva alcun residuo d'accento straniero.

«Lei vince il confronto con la Schwarzkopf» esordì Rick.

«Ma lei chi è?» Il suo tono aveva in sé un freddo riserbo e quell'altra freddezza, che lui aveva già riscontrato in tanti androidi. Sempre lo stesso: un grande intelletto, la capacità di conseguire traguardi importanti, ma anche questa freddezza. La deplorava. Eppure, senza di essa, non sarebbe riuscito a identificarli.

«Sono del Dipartimento di Polizia di San Francisco», disse.

«Davvero?» I grandi occhi intensi non si mossero, non risposero in alcun modo. «Che ci viene a fare qui?» Il suo tono, stranamente, pareva cortese.

Sedendosi su una sedia vicina aprì la valigetta. «Sono stato mandato a somministrarle un normale test sul profilo della personalità. Ci vorranno solo alcuni minuti.»

«È proprio necessario?» Fece un cenno indicando la grossa partitura rilegata, «Ho un sacco da fare.» Ora aveva iniziato a sembrare un po' in apprensione.

«È necessario.» Estrasse gli strumenti per il Voigt-Kampff, e cominciò a sistemarli.

«È un test per il quoziente intellettuale?»

«No, per l'empatia.»

«Devo mettermi gli occhiali.» Allungò la mano per aprire una cassetto della toletta.

«Se è in grado di annotare la partitura senza occhiali può anche fare il test così com'è. Le farò vedere delle fotografie e le farò alcune domande. Intanto...» Si alzò e le si avvicinò e, chinatosi, le applicò la ventosa con i sensori sulla guancia alquanto colorita. «E poi questa luce», disse, regolando l'angolazione del sottile raggio, «e siamo pronti.»

«Crede che io sia un androide? È per questo, no?» La voce le era quasi del tutto scomparsa. «Non sono un androide. Non sono mai nemmeno stata su Marte; un androide non l'ho mai nemmeno visto!» Le lunghe ciglia vibrarono involontariamente; Rick si rese conto che la cantante tentava di mantenere la calma. «Vi hanno informato che c'è un androide nella nostra compagnia? L'aiuterei con piacere, e le pare che se fossi un androide avrei piacere ad aiutarla?»

«A un androide», le disse, «non importa nulla di quello che succede a un altro androide. Questa è una delle indicazioni che cerchiamo di identificare.»

«Allora», disse Miss Luft, «lei deve essere un androide.»

La battuta lo fece fermare all'istante; la guardò.

«Perché», continuò, «il suo compito è quello di ucciderli, non è vero? Lei è uno di quei...» Cercava di ricordarsi.

«Cacciatori di taglie», disse Rick. «Ma non sono un androide.»

«Il test a cui vuole sottopormi,» la voce adesso aveva cominciato a tornarle, «lei l'ha superato?»

«Sì», annuì Rick. «Tanto tanto tempo fa; quando ho cominciato a lavorare con il dipartimento.»

«Forse è un falso ricordo. Non è vero che qualche volta gli androidi hanno dei falsi ricordi?»

Rick disse, «I miei superiori sanno tutto del test. È obbligatorio.»

«Forse una volta è esistito un umano che aveva il suo stesso aspetto, e a un certo punto lei l'ha ucciso e ne ha preso il posto. E i suoi superiori non lo sanno.» Sorrise, come invitandolo a darle ragione.

«Su, procediamo con il test», disse Rick prendendo in mano il questionario.

«Faccio il test», disse Luba Luft, «se lo fa prima lei.»

Di nuovo la fissò stupito, preso in contropiede.

«Non crede che sarebbe più giusto?» chiese. «Allora sarei sicura di chi è lei. Non so, lei sembra così singolare, così duro e strano.» Ebbe un brivido, ma sorrise ancora, fiduciosa.

«Lei non sarebbe in grado di sottopormi al Voigt-Kampff. Ci vuole parecchia esperienza. Adesso mi ascolti con attenzione. Le domande riguardano un certo numero di situazioni in cui lei potrebbe venirsi a trovare; da lei voglio una frase in risposta alla situazione, mi deve dire quello che farebbe. E voglio che lei risponda nel modo più rapido possibile. Uno dei fattori che mi interessano è il tempo di reazione.» Scelse la prima domanda. «Guarda la TV, e all'improvviso s'accorge che una vespa le si è posata sul polso.» Controllò l'orologio, contando i secondi. E controllava anche i due quadranti.

«Cos'è una vespa?» chiese Luba Luft.

«Un insetto volante che punge.»

«Oh, che strano.» Gli enormi occhioni le si dilatarono con fiducia infantile, come se le avesse rivelato il mistero centrale del creato. «Ne esistono ancora? Non ne ho mai visto nemmeno una.»

«Sono morte per via della polvere. Davvero non sa cos'è una vespa? Doveva essere al mondo quando c'erano ancora le vespe; era soltanto...»

«Mi dica la parola in tedesco.»

Cercò di ricordarsi il vocabolo tedesco per *vespa*, ma non ci riuscì. «Lei parla perfettamente la mia lingua», le disse incollerito.

«Il mio accento», lo corresse, «è perfetto. È necessario che lo sia, per i ruoli in Purcell, Walton, Vaughan Williams. Ma il mio vocabolario non è molto ampio.» Gli lanciò una timida occhiata.

«Wespe», disse Rick, rammentandosi della parola tedesca.

«Ach, sì; eine Wespe.» Rise. «E qual era la domanda? Me la sono già dimenticata.»

«Proviamone un'altra.» A quel punto era impossibile registrare una risposta significativa.

«Guarda un vecchio film alla TV, un film di prima della guerra. Siamo nel pieno di un banchetto; il piatto principale», aveva saltato la prima parte della domanda, «era cane bollito con ripieno di riso.»

«Nessuno ucciderebbe un cane per mangiarselo», disse Luba Luft. «Valgono un patrimonio. Ma mi sa che era un cane finto, un surrogato. Giusto? Ma i surrogati sono fatti di cavi e motori; non li si può mangiare.»

«Prima della guerra», gracchiò irritato.

«Prima della guerra non ero al mondo.»

«Ma avrà visto dei vecchi film in TV!»

«Il film era ambientato nelle Filippine?»

«Perché?»

«Perché», disse Luba Luft, «una volta nelle Filippine mangiavano il cane lesso con il ripieno di riso. Ricordo di averlo letto.»

«Ma come risponde?» le chiese. «Mi dia la sua reazione emotiva, morale, sociale.»

«Al film?» Ci pensò su. «Cambierei canale e mi metterei a vedere Buster Friendly.»

«Perché cambierebbe canale?»

«Be'», disse vivace, «chi mai se ne starebbe a guardare un vecchio film ambientato nelle Filippine? Cos'è mai successo nelle Filippine a parte la Marcia della Morte Bataan, e chi la guarderebbe quella?» Lo guardò con furia, indignata. Sui quadranti le lancette sventagliavano in tutte le direzioni.

Dopo una pausa, Rick riprese a interrogarla, con la massima attenzione, «Affitta una casa in montagna...»

«Ja.» Faceva cenno di sì con la testa. «Continui pure; sto aspettando.»

«In una zona ancora verde.»

«Pardon?» Si portò la mano all'orecchio. «Non ho mai sentito questo vocabolo.»

«Vuol dire che ci crescono ancora alberi e cespugli. La casa è costruita in travi di pino rustiche e ha un enorme carnino. Alle pareti sono state appese delle vecchie carte geografiche, delle stampe di Currier e Ives, e sopra al camino è stata messa la testa di un cervo, un maschio adulto dalle corna ramificate. Alle persone che sono con voi l'arredamento piace e...»

«Non capisco Currier né Ives né arredamento», disse Luba Luft; sembrava, però, che si sforzasse di cogliere il significato dei termini. «Aspetti.» Alzò la mano, tutta seria. «Si mangia con il riso, come il cane. Il currier è quello che serve per fare il riso al currier. In tedesco si dice Curry.»

Rick non riusciva proprio a rendersi conto, con tutta la buona volontà, se la fumosità semantica di Luba Luft aveva uno scopo preciso. Dopo un breve consulto con se stesso, decise di provare un'altra domanda; che altro poteva fare? «La sera esce con un uomo che le chiede di andare nel suo appartamento. Una volta accettato...»

«O nein», lo interruppe Luba. «Lì non ci andrei mai. Questa risposta è facile.»

«Ma la domanda non è questa!»

«Ha sbagliato la domanda? Ma io l'avevo capita! Perché la prima domanda che capisco è sbagliata? Forse io non devo capire?» Palpitando agitata si passò più volte la mano sulla guancia - staccando così la ventosa. Cadde per terra e rotolò fin sotto la toletta. «Ach Gott», mormorò, chinandosi per recuperarla. Il rumore di uno strappo, il rumore di tessuto che si lacera. Il suo complicato costume.

«La prendo io», disse Rick, spostandola da un lato; si inginocchiò, tastò sotto la toletta fino a che le dita non trovarono la ventosa.

Quando si rialzò si trovò davanti a una torcia al laser.

«Le sue domande», disse Luba Luft con voce chiara e formale, «hanno cominciato ad avere a che fare con il sesso. Me l'aspettavo, prima o poi. Lei non è del dipartimento di polizia; lei è un maniaco sessuale.»

«Può controllare i miei documenti.» Portò la mano alla tasca della giacca. La mano, vide, gli aveva ripreso a tremare, come prima con Polokov.

«Se mette la mano nella tasca», disse Luba Luft, «l'ammazzo.»

«Lo farà comunque.» Si chiese come sarebbero andate le cose se avesse aspettato che Rachael Rosen fosse venuta a dargli una mano. Ma quel pensiero non serviva proprio a nulla.

«Mi faccia vedere qualcun'altra delle sue domande.» Allungò la mano, e lui con riluttanza le passò i fogli. «*Su una rivista trova un fotocolor a piena pagina di una ragazza nuda*. Bene, questa è una. *Rimane incinta di un uomo che le ha promesso di sposarla. Ma costui se ne va via con un'altra donna, la sua migliore amica; lei abortisce*. Lo schema delle sue domande è chiaro. Chiamo la polizia.» Sempre puntandogli contro la torcia laser, la cantante attraversò la stanza, prese il videofono e chiamò il centralino. «Mi metta in linea con il Dipartimento di Polizia di San Francisco», disse. «Ho bisogno di un poliziotto.»

Rick disse, con sollievo, «È la migliore idea che potesse avere.» Eppure gli pareva strano che Luba si fosse decisa a fare quella chiamata; perché non l'aveva ammazzato? Quando l'agente sarebbe arrivato lei non avrebbe più avuto alcuna possibilità, la situazione si sarebbe volta in favore di Rick.

Probabilmente è convinta di far parte del genere umano, concluse. È ovvio che non sa di essere un androide.

Dopo alcuni minuti, nel corso dei quali Luba l'aveva tenuto con molta attenzione sotto la mira del laser, un grosso poliziotto di pattuglia arrivò indossando l'arcaica divisa blu con tanto di stella e pistola.

«Bene bene», disse subito a Luba. «Metta via quell'arnese.» Lei posò il laser e il poliziotto lo raccolse per esaminarlo, per vedere se era carico. «Allora, cos'è successo qui?» le chiese. Poi, senza darle il tempo di rispondere, si rivolse a Rick. «E lei chi è?» gli chiese.

Luba Luft disse: «È entrato nel mio camerino, non l'avevo mai visto in vita mia. Voleva fare un'inchiesta o qualcosa del genere, voleva farmi delle domande; ho pensato che non ci fosse niente di male e ho accettato, ma poi ha cominciato a farmi delle domande oscene.»

«Vediamo i documenti», disse il poliziotto a Rick aprendo la mano.

Mentre prendeva il tesserino di riconoscimento Rick disse, «Sono un cacciatore di taglie del dipartimento.»

«Conosco tutti i cacciatori di taglie», disse il poliziotto mentre controllava il portafoglio di Rick. «Appartiene al Dipartimento di Polizia di San Francisco?»

«Il mio superiore è l'ispettore Harry Bryant», disse Rick. «Ho preso in mano la lista di Dave Holden, adesso che Dave è all'ospedale.»

«Ho già detto che conosco tutti i cacciatori di taglie», disse il poliziotto, «e non l'ho mai nemmeno sentita nominare.» Restituì il tesserino a Rick.

«Chiami l'ispettore Bryant», disse Rick.

«Non esiste nessun ispettore Bryant», ribatté il poliziotto.

Rick si rese conto di cosa stava accadendo. «Sei un androide anche tu», disse al poliziotto. «Come la signorina Luft.» Andò al videofono e prese il ricevitore. «Lo

chiamo io il dipartimento.» Si chiese fino a che punto sarebbe riuscito ad arrivare prima che i due androidi lo bloccassero.

«Il numero», disse il poliziotto, «è...»

«Lo so benissimo il numero.»

Rick compose il numero, adesso aveva in linea il centralino della polizia. «Mi faccia parlare con l'ispettore Bryant», chiese.

«Scusi, chi lo vuole?»

«Rick Deckard.» Rimase in attesa; intanto, da un lato il poliziotto in divisa stava raccogliendo una dichiarazione di Luba Luft; nessuno dei due badava a lui.

Vi fu una pausa e poi la faccia di Harry Bryant apparve sul videoschermo. «Cosa stai facendo?» chiese a Rick.

«Ho dei problemi», disse Rick. «Uno di quelli dell'elenco di Dave è riuscito a chiamarvi e si è fatto mandare una specie di poliziotto. A quanto pare non riesco a fargli capire chi sono; dice che conosce tutti i cacciatori di taglie del dipartimento e che non ha mai sentito parlare di me.» Aggiunse: «Non ha mai sentito parlare neanche di te.»

Bryant disse: «Passamelo.»

«L'ispettore Bryant vuole parlarle.» Rick gli passò il ricevitore del videofono. Il poliziotto smise di interrogare la signorina Luft e venne all'apparecchio.

«Agente Crams», disse brusco il poliziotto. Una pausa. «Pronto?» Rimase in ascolto, disse pronto diverse altre volte, aspettò, e poi si rivolse a Rick. «Non c'è nessuno in linea. Nemmeno sullo schermo.» Indicò il videoschermo e Rick vide che era vuoto.

Togliendo il ricevitore dalle mani del poliziotto Rick disse, «Ispettore Bryant?» Rimase in ascolto, attese; nulla. «Rifaccio il numero.» Riattaccò, attese un po', quindi rifece il numero a lui ben noto. Il telefono squillava, ma non rispondeva nessuno. Il telefono continuava a squillare.

«Faccia provare a me», disse l'agente Crams, togliendogli di mano il ricevitore. «Avrà sbagliato numero.» Richiamò. «Il numero è 842...»

«Lo so qual è», disse Rick.

«Sono l'agente Crams», disse il poliziotto all'apparecchio. «L'ispettore Bryant ha a che fare con il dipartimento?» Una breve pausa. «Ah. Allora cosa mi sa dire di un cacciatore di taglie, Rick Deckard?» Ancora una pausa. «Sicuro? Non è che magari da poco tempo... oh, ho capito; va bene, grazie. No, tutto sotto controllo.» L'agente Crams chiuse la comunicazione e si rivolse a Rick.

«Ce l'avevo in linea», disse Rick. «Ci ho parlato; mi ha chiesto di parlare con lei, agente. Ci deve essere un guasto; la comunicazione si deve essere interrotta per chissà quale motivo. Non ha visto? La faccia di Bryant prima era sullo schermo e poi è sparita.» Era assolutamente sconcertato.

L'agente Crams disse, «Ho raccolto la deposizione della signorina Luft, Deckard. Andiamo al Palazzo di Giustizia, devo mettere a verbale il capo d'accusa.»

«E va bene», disse Rick. Rivolto a Luba Luft disse, «torno subito. Non ho ancora finito il suo test.»

«È un maniaco», disse Luba Luft all'agente Crams. «Mi fa venire la pelle d'oca», e rabbrividì.

«Che opera state provando?» le chiese l'agente Crams.

«Il Flauto Magico» , disse Rick.

«Non l'ho chiesto a lei; l'ho chiesto alla signorina.» Il poliziotto gli lanciò un'occhiata di disgusto.

«Non vedo l'ora di arrivare al Palazzo di Giustizia», disse Rick. «È ora di sistemare questa faccenda una volta per tutte.» Si avviò verso la porta del camerino, valigetta in mano.

«Prima la devo perquisire.» L'agente Crams lo perquisì con destrezza e trovò la pistola di servizio di Rick e il laser. Li sequestrò entrambi, dopo aver annusato per un attimo la bocca della canna della pistola. «Ha sparato da non molto», disse.

«Ho appena ritirato un droide», disse Rick. «Quel che ne resta è ancora in macchina, qui sulla terrazza.»

«Va bene», disse l'agente Crams. «Saliamo a dare un'occhiata.»

Mentre loro due uscivano dal camerino, la signorina Luft li seguì fin sulla porta. «Non farà tornare qui quel tipo, vero agente? Mi fa davvero paura; è talmente strano.»

«Se ha il corpo di qualcuno che ha appena ammazzato su in macchina», disse Crams, «non torna di sicuro.» Spintonò Rick in avanti e, insieme, i due salirono in ascensore sulla terrazza del teatro dell'opera.

Aperta la portiera della macchina di Rick, l'agente Crams esaminò in silenzio il cadavere di Polokov.

«È un androide», disse Rick. «Avevo l'ordine di prenderlo. Mi ha quasi beccato lui, fingendo di essere...»

«La sua deposizione la prenderanno giù al Palazzo di Giustizia», lo interruppe l'agente Crams. Spinse Rick fino alla macchina con i contrassegni della polizia e via radio chiamò qualcuno avvertendo che venissero a prendere Polokov. «OK, Deckard», disse riattaccando. «Muoviamoci.»

Con i due a bordo, la macchina di pattuglia si sollevò rombando dal teatro diretta a sud.

C'era qualcosa, notò Rick, che non quadrava. L'agente Crams stava volando nella direzione sbagliata.

«Il Palazzo di Giustizia», disse Rick, «è a nord, su Lombard Street.»

«Il vecchio Palazzo di Giustizia», disse l'agente Crams. «Quello nuovo sta a Mission Street. Quel vecchio palazzo sta cadendo a pezzi; è in rovina. Non l'ha più usato nessuno per anni e anni. È passato tanto di quel tempo da quando non la portano dentro?»

«Mi accompagni là», chiese Rick, «a Lombard Street.» Adesso capiva tutto; vide quello che gli androidi, lavorando di concerto, erano riusciti a fare. Non sarebbe sopravvissuto a quel viaggio; per lui era la fine, come lo era quasi stata per Dave - e se continuava così lo sarebbe probabilmente stata anche per lui.

«Mica male la ragazza», disse l'agente Crams. «Certo, con quel costume non si può dire molto del corpo. Ma direi che è proprio tutto al posto giusto.»

«Ammetta di essere un androide», disse Rick.

«Perché dovrei? Non sono un androide. Cosa fa nella vita? Va in giro a sparare alle persone dicendo loro che sono androidi? Capisco perché la signorina Luft aveva tanta paura. Ha fatto benone a chiamarci.»

«Allora mi porti al Palazzo di Giustizia di Lombard Street.»

«Le ho già spiegato...»

«Ci vogliono tre minuti», disse Rick. «Voglio vederlo. Tutte le mattine ci timbro il cartellino. Voglio vedere che è abbandonato da anni e anni, come dice lei.»

«Forse l'androide è lei», disse l'agente Crams. «Con una falsa memoria, di quelle che gli costruiscono apposta. Ci ha mai pensato?» Fece una smorfia d'indifferenza continuando a volare verso sud.

Conscio del fallimento e della sconfitta, Rick si lasciò andare sul sedile. E, impotente, si mise in attesa degli eventi, di qualsiasi cosa avrebbero architettato gli androidi che adesso lo tenevano in pugno.

Però uno l'ho preso, si disse, Polokov l'ho preso. E altri due li ha presi Dave.

Planando su Mission Street, la macchina dell'agente Crams si preparò all'atterraggio.

CAPITOLO DECIMO

Il Palazzo di Giustizia di Mission Street, sul cui terrazzo l'aereomobile stava scendendo, era irto di guglie ornamentali di gusto barocco; intricata e moderna, la struttura dell'edificio colpì Rick Deckard come molto attraente - tranne per un aspetto: non l'aveva mai vista prima.

L'aereomobile di pattuglia atterrò. Qualche minuto dopo si ritrovò a esser registrato tra i fermati.

«304», disse l'agente Crams al sergente seduto al bancone. «E anche 612.4, poi vediamo... Si è spacciato per agente dell'ordine.»

«406.7», disse il sergente, riempiendo i moduli; scriveva con calma, con l'aria leggermente annoiata. Questioni di routine, dichiaravano la sua espressione e il suo atteggiamento. Niente di particolare importanza.

«Da questa parte», disse l'agente Crams a Rick, conducendolo a un piccolo tavolo bianco dove un tecnico manovrava un'apparecchiatura familiare. «Dobbiamo prenderle l'impronta cefalica, per l'identificazione.»

In modo un po' brusco Rick rispose, «Lo so.» Ai vecchi tempi, quando anche lui era un innocuo sbirro di pattuglia, aveva portato parecchi fermati a un tavolo simile. Simile, ma non proprio, a questo tavolo.

Dopo aver registrato l'impronta cefalica, si ritrovò a esser condotto in una stanza anche questa familiare; istintivamente cominciò a raccogliere i propri oggetti di valore per il deposito.

Tutto questo non ha senso, si disse. Chi è questa gente. Se questo posto è sempre esistito, come mai noi non lo sapevamo? E perché loro non sanno di noi? Due corpi di polizia paralleli, disse tra sé e sé: il nostro e questo qua. Ma che non sono mai venuti in contatto - per quanto ne so - fino a questo momento. O forse sì, pensò. Magari questa non è la prima volta. Difficile credere, rifletté, che una cosa del genere non sia già successa. Sempre che questo sia veramente un apparato di polizia; sempre che questo sia veramente quello che dice di essere.

Un uomo in borghese si staccò dal punto dov'era e si avvicinò a Rick Deckard con passo misurato, scrutandolo incuriosito. «E questo perché è qui?» chiese all'agente Crams.

«Sospetto omicidio», rispose Crams. «Abbiamo un cadavere - glielo abbiamo trovato in macchina - ma lui sostiene che si tratta di un androide. Stiamo facendo dei controlli, il laboratorio sta facendo le analisi del midollo spinale. Si è spacciato per agente di polizia, un cacciatore di taglie. Al fine di introdursi nel camerino di una signora per farle delle domande allusive. Lei ha avuto dei dubbi che fosse quello che diceva di essere e ci ha chiamato.» Facendo un passo indietro, Crams aggiunse: «Vuole finire lei, signore?»

«Va bene.» Il funzionario di polizia, in borghese, dagli occhi azzurri, il naso sottile e regolare e le labbra inespressive, esaminò incuriosito Rick, poi allungò la mano verso la sua borsa. «E cosa ci tiene qui dentro, signor Deckard?»

«Materiale relativo all'analisi di personalità Voigt-Kampff. Stavo sottoponendo una persona sospetta al test quando l'agente Crams mi ha arrestato», rispose Rick, guardando il funzionario che rovistava tra gli oggetti contenuti nella borsa, esaminandoli uno a uno. «Le domande cui sottoponevo la signorina Lutz sono quelle standard del V-K e sono stampate sul...»

«Lei conosce George Gleason e Phil Resch?» chiese il funzionario.

«No», rispose Rick; nessuno dei due nomi gli diceva niente.

«Sono due cacciatori di taglie della California settentrionale. Entrambi in forza al nostro dipartimento. Forse li incontrerà mentre sarà qui. Lei è per caso un androide, signor Deckard? Il motivo per cui glielo chiedo è che in passato è capitato diverse volte che droidi evasi si siano spacciati per cacciatori di taglie provenienti da altri stati e arrivati qui sulle tracce di qualche sospetto.»

«Io non sono un androide. Mi può sottoporre al Voigt-Kampff; l'ho già fatto altre volte e non mi dispiace esser esaminato di nuovo. Ma so già quali saranno i risultati. Posso chiamare mia moglie?»

«Lei ha diritto a una sola telefonata. Preferisce chiamare lei piuttosto che un avvocato?»

«Telefono a mia moglie. Penserà lei a chiamare l'avvocato.»

Il poliziotto in borghese gli diede una moneta da cinquanta centesimi e gli indicò un videofono: «Si accomodi.» Osservò Rick che attraversava la stanza per andare all'apparecchio, quindi tornò a esaminare il contenuto della sua borsa.

Dopo aver inserito la moneta, Rick fece il numero di casa e rimase in attesa per quella che gli sembrò un'eternità.

Un volto femminile apparve sullo schermo e disse «Pronto?» Ma non era Iran. Rick non aveva mai visto questa donna in vita sua.

Riagganciò e tornò lentamente dal funzionario di polizia.

«Non ha avuto fortuna?» chiese il poliziotto. «Be', può riprovare più tardi; da quel punto di vista siamo piuttosto generosi qui. Però non posso offrirle la possibilità di chiamare un'agenzia di cauzioni perché il crimine di cui è accusato, per ora, non le da la possibilità di esser liberato su cauzione. Dopo che sarà stato formalmente incriminato, comunque...»

«Lo so», lo interruppe acido Rick. «Conosco benissimo la procedura giudiziaria.»

«Ecco la sua borsa», disse il funzionario, porgendogliela. «Venga nel mio ufficio... Vorrei parlare ancora un po' con lei.» Si avviò per un corridoio laterale; Rick lo seguì. A un certo punto il funzionario si fermò e, voltandosi, si presentò: «Mi chiamo Garland.» Gli porse la mano e Rick, rapidamente, gliela strinse. «Si accomodi», disse Garland appena aperta la porta dell'ufficio; poi s'infilò dietro una grossa scrivania ordinatissima.

Rick si sedette davanti a lui.

«Questa prova di Voigt-Kampff», cominciò Garland, «di cui mi stava parlando.» Fece un cenno della testa verso la borsa di Rick. «Tutto quel materiale che si porta

dietro.» Si riempì la pipa, se l'accese e cominciò a fumare. «È uno strumento analitico per smascherare i droidi?»

«È la nostra arma fondamentale», disse Rick. «L'unica che usiamo in questo momento. Perché è l'unica in grado di smascherare il nuovo modello Nexus-6. Non ne ha mai sentito parlare?»

«Ho sentito parlare di diverse scale per analisi di profilo che si usano con gli androidi. Ma non di questa.» Continuò a scrutare attentamente Rick, con la faccia sempre più congestionata; Rick non riusciva a capire cosa passasse per la testa di Garland. «Quelle veline tutte sbaffate», continuò il funzionario, «che ha nella borsa. Polokov, la signorina Luft, insomma, le sue... prede. La prossima dovrei essere io.»

Rick lo fissò sorpreso, poi aprì subito la borsa.

Dopo un attimo le copie carbone erano sparse davanti a lui. Garland aveva detto la verità; Rick lesse attentamente il foglio che lo riguardava. I due uomini - o meglio, Rick e l'altro - rimasero a lungo in silenzio; alla fine Garland si schiarì la voce e tossì nervosamente.

«È una sensazione molto spiacevole», disse. «Scoprire all'improvviso di essere la preda assegnata a un cacciatore di taglie. O di qualsiasi cosa sia lei, Deckard.» Premette un tasto dell'interfono e disse: «Mandate qui uno dei nostri cacciatori di taglie: uno qualsiasi. Va bene, grazie.» Lasciò andare il tasto. «Tra un minuto o poco più arriva Phil Resch», disse a Rick. «Prima di andare avanti voglio vedere l'elenco che ha lui.»

«Secondo lei, potrei essere su quell'elenco?» chiese Rick.

«È possibile. Lo sapremo presto. Meglio esser sicuri in queste questioni importanti. Meglio non affidarsi alla sorte. Questo bollettino che mi riguarda», indicò la velina tutta sbaffata, «non dice che sono un ispettore di polizia; con molta imprecisione sostiene che sono un agente di assicurazioni. Per il resto le indicazioni sono giuste: la descrizione fisica, l'età, le abitudini personali, l'indirizzo di casa. Sì, sono proprio io. Guardi pure.» Spinse il foglio verso Rick, che lo prese in mano e lo rilesse.

La porta dell'ufficio si aprì e apparve un uomo alto e scarno, dai lineamenti scavati, con gli occhiali e un pizzetto alla Vandyke. Garland si alzò e indicò Rick.

«Phil Resch, Rick Deckard. Siete tutti e due cacciatori di taglie e forse è ora che vi conosciate.»

Stringendogli la mano, Phil Resch disse a Rick: «In quale città lavora?» Garland precedette Rick, «San Francisco, proprio qui. Dia un'occhiata al suo programma. Questa è la prossima preda.» Porse a Resch il foglio che Rick aveva appena riletto, quello contenente la sua descrizione.

«Ehi, Garland», esclamò Phil Resch. «Ma questo è lei!»

«E non è finita qui», aggiunse Garland. «Sul suo elenco di androidi da ritirare ha anche Luba Luft, la cantante lirica e Polokov. Se lo ricorda Polokov? Be', ormai è morto; questo cacciatore di taglie o androide o quello che è l'ha beccato e ora stiamo facendo fare un'analisi del midollo osseo giù al laboratorio. Per vedere se c'è qualche minima base per...»

«Con Polokov ci ho parlato», disse Phil Resch. «Non è quella specie di grosso Babbo Natale della polizia sovietica?» Ci pensò su per un po', tirandosi la barbetta arruffata. «Secondo me è una buona idea far fare l'analisi del midollo osseo.»

«E perché?» chiese Garland, visibilmente contrariato: «È solo per eliminare qualsiasi base legale alle pretese di questo Deckard di non aver ammazzato nessuno; secondo lui *ha solo ritirato un aneroide*.»

«Polokov mi ha dato l'impressione di un uomo molto freddo. Un essere estremamente cerebrale e calcolatore; molto distaccato.»

«Un sacco di poliziotti sovietici sono così», disse Garland, sempre più irritato.

«Luba Luft non l'ho mai incontrata», continuò Phil Resch. «Però ho sentito dei dischi registrati da lei.» Poi, rivolto a Rick, disse: «L'ha sottoposta a qualche prova?»

«Avevo cominciato a farlo, ma non sono riuscito a ottenere un risultato chiaro e poi lei ha chiamato un agente di pattuglia e così non ho potuto portare a termine la prova.»

«E Polokov?» chiese Phil Resch.

«Non sono riuscito a sottoporre alla prova neanche lui.»

Quasi rivolto a se stesso, Phil Resch mormorò: «E presumo che non abbia avuto la possibilità di sottoporre alla prova neanche l'ispettore Garland, qui.»

«Certo che no!» intervenne Garland, il volto alterato dall'indignazione; le sue parole proruppero amare e taglienti.

«Che prova adopera?» chiese Phil Resch.

«La scala Voigt-Kampff.»

«Non la conosco.» Sia Resch che Garland sembravano assorti in una profonda riflessione professionale, ma ognuno per conto suo. «Ho sempre sostenuto», continuò dopo qualche istante, «che il miglior posto per nascondersi per un androide sarebbe una grande organizzazione di polizia come la W.P.O. Dalla prima volta che l'ho incontrato, ho sempre avuto voglia di mettere alla prova Polokov, ma non si è mai presentata l'occasione. Né si sarebbe mai presentata... questo è uno dei vantaggi che una copertura come questa avrebbe per un androide intraprendente.»

Garland si alzò lentamente in piedi e affrontò Phil Resch. «E voleva sottoporre alla prova anche me?» Un sorriso timido attraversò la faccia di Resch: fece per rispondere, ma poi si strinse nelle spalle e non disse niente. Non sembrava avesse alcun timore del suo superiore, nonostante l'ira di Garland, ormai palpabile.

«Secondo me lei non si rende ben conto della situazione», disse Garland. «Quest'uomo o questo androide insomma, Rick Deckard ci arriva da un'organizzazione di polizia fantasma, frutto di allucinazioni, in quanto non esistente che, a suo dire, ha sede nel vecchio quartier generale del dipartimento su a Lombard Street. Sostiene di non aver mai sentito parlare di noi e noi non abbiamo mai sentito parlare di lui - eppure, a quanto pare, lavoriamo entrambi dalla stessa parte. Per di più, usa un test di cui non sappiamo niente. L'elenco che si porta dietro non è composto da androidi, ma da esseri umani. Ha già ucciso una volta - almeno una volta. E se la signorina Luft non fosse arrivata a un telefono, con ogni probabilità, sarebbe stata uccisa anche lei e alla fine si sarebbe messo sulla mia pista per braccarmi.»

«Uhmmm», mugolò Phil Resch.

«Uhmmm», lo canzonò Garland, irritatissimo. Sembrava ormai sull'orlo di un colpo apoplettico.

«Questo è tutto quel che ha da dire?» Si accese l'interfono e una voce femminile disse: «Ispettore Garland, è arrivato il rapporto del laboratorio sul cadavere del signor Polokov.»

«Penso che dovremmo sentirlo», disse Phil Resch.

Garland gli lanciò un'occhiata piena di furia a stento repressa. Poi si chinò, tenne premuto il pulsante dell'interfono e disse, «sentiamolo, signorina French.»

«L'analisi del midollo osseo», disse la signorina French, «rivela che il signor Polokov era un robot umanoide. Vuole anche gli altri particolari...»

«No, basta così.» Garland si lasciò cadere sulla poltrona, scrutando con aria cupa la parete di fronte; non disse niente, né a Rick né a Phil Resch.

Fu quest'ultimo a rompere il silenzio. «Su cosa si basa la sua prova di Voigt-Kampff, signor Deckard?»

«Sul responso empatico. Misurato sulla base di diverse situazioni. La maggior parte delle quali hanno a che fare con gli animali.»

«Il nostro test molto probabilmente è più semplice», disse Resch. «Il responso dell'arco di riflesso nei gangli superiori della colonna spinale dura diversi microsecondi di più nei robot umanoidi rispetto al sistema nervoso umano.» Allungò una mano verso la scrivania dell'ispettore Garland e prese un blocchetto di carta; con una penna a sfera buttò giù uno schizzo. «Usiamo un segnale audio oppure un lampo di luce. Il soggetto deve spingere un pulsante e noi misuriamo l'intervallo tra lo stimolo e il responso. Naturalmente, facciamo diverse prove. Il tempo d'intervallo varia tra i droidi e gli umani. Una volta che abbiamo registrato dieci reazioni, riteniamo di avere un'indicazione affidabile. E poi, come nel caso di Polokov, l'analisi del midollo osseo ci da la conferma.»

Ci fu una pausa di silenzio, poi Rick disse: «Potete sottopormi a questa prova. Sono pronto. Ma è ovvio che poi voglio sottoporre alla mia prova anche voi, se siete d'accordo.»

«Ma è naturale», disse Resch, che però stava studiando l'ispettore Garland. «Sono anni che vado dicendo», mormorò, «che il test dell'arco di riflesso di Bonelli dovrebbe essere somministrato come regola al personale di polizia, e soprattutto agli alti gradi in comando. Non è vero ispettore?»

«Sì, è vero», disse Garland. «E io mi sono sempre opposto. Perché sono convinto che una cosa del genere minerebbe il morale del dipartimento.»

«Mi sa tanto che adesso dovrà rassegnarsi a subirlo, visto il risultato delle analisi di laboratorio su Polokov.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Garland rispose, «Immagino di sì.» Puntò un dito verso il cacciatore di taglie Phil Resch.

«Però l'avverto: i risultati dell'analisi non le faranno piacere.»

«Perché, sa già quali saranno?» chiese Resch, visibilmente sorpreso; non sembrava che la cosa gli facesse piacere.

«Li so fin quasi nei dettagli», disse l'ispettore Garland.

«E va bene», annuì Resch. «Vado di sopra a prendere l'apparecchiatura Bonelli.» S'avviò verso la porta dell'ufficio, l'aprì e scomparve nel corridoio. «Mi ci vorranno tre o quattro minuti», disse a Rick. La porta si chiuse alle sue spalle.

L'ispettore Garland allungò una mano verso il primo cassetto a destra della scrivania, rovistò un po' e tirò fuori una torcia laser, quindi la puntò su Rick.

«Guardi che non farà poi molta differenza», disse Rick. «Resch mi farà fare un'autopsia, la stessa che il vostro laboratorio ha fatto su Polokov. E insisterà perché entrambi vi sottoponiate a un - come lo chiamate? - un test dell'arco di riflesso Bonelli.»

La torcia laser non si mosse, poi l'ispettore Garland mormorò: «Oggi è stata una giornataccia, specialmente quando ho visto l'agente Crams portarla dentro; ho avuto una specie di intuizione - ecco perché sono intervenuto.» Gradualmente abbassò il laser; rimase per un po' seduto stringendo la torcia tra le mani, poi alzò le spalle e la rimise nel cassetto della scrivania, lo chiuse a chiave e si rimise quest'ultima in tasca.

«Che risultati daranno le analisi di tutti e tre?» chiese Rick.

Garland esclamò: «Accidenti a quello scemo di Resch!»

«Ma davvero non lo sa?»

«Non lo sa; non lo sospetta neanche; non ne ha la più pallida idea. Altrimenti non potrebbe fare la vita del cacciatore di taglie, un mestiere da uomini, non certo da androidi.» Garland indicò la valigetta di Rick. «Quelle altre veline, gli altri sospetti che deve testare e ritirare, io li conosco tutti.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Siamo arrivati tutti insieme da Marte sulla stessa astronave. Resch invece no; si è fermato un'altra settimana, per farsi installare il sistema di memoria sintetica.» L'uomo tacque.

O meglio, l'androide tacque.

Rick disse, «Che cosa farà quando lo scoprirà?»

«Non ne ho la più pallida idea», disse Garland con distacco. «Da un punto di vista intellettuale e astratto, dovrebbe essere molto interessante: potrebbe uccidere me e se stesso; magari anche lei. Potrebbe uccidere quante più persone può, senza far distinzione tra umani e androidi. So che cose del genere possono accadere quando è stato installato un sistema di memoria sintetica. Quando uno è convinto di essere umano.»

«Perciò quando fate una cosa del genere, correte un grosso rischio.»

Garland rispose: «Il rischio c'è in ogni caso quando si scappa e si viene qui sulla Terra, dove non siamo considerati neanche alla stregua degli animali. Dove ogni verme e ogni tarlo viene tenuto in maggiore considerazione di tutti noi messi insieme.» Garland si tormentava nervosamente il labbro inferiore. «La sua posizione sarebbe migliore se Phil Resch superasse il test di Bonelli, se si trattasse solo di me. In quel modo i risultati sarebbero prevedibili: per Resch io non sarei che un altro droide da ritirare al più presto. Perciò neanche lei sta tanto bene, Deckard. Anzi, è nei guai almeno quanto me. Sa dove ho sbagliato? Non sapevo di Polokov. Deve esser venuto qui prima di me; è chiaro che è arrivato prima di me. Con tutto un altro gruppo, senza alcun contatto con il nostro. Quando sono arrivato io, lui s'era ormai inserito nel W.P.O. Ho corso il rischio di fargli fare l'analisi e ho sbagliato. Naturalmente anche Crams ha corso lo stesso rischio.»

«Polokov a momenti faceva fuori anche me», disse Rick.

«Sì, ma era un tipo strano. Non credo che avesse lo stesso tipo di unità cerebrale che abbiamo noi; deve esser stato truccato, potenziato - una struttura alterata, che non conosciamo neanche noi. Una gran bella struttura. Quasi perfetta.»

«Quando ho chiamato casa mia», chiese Rick, «perché non ha risposto mia moglie?»

«Tutte le nostre linee videofoniche sono truccate. Deviano le chiamate in altri uffici di questo edificio. Qui stiamo all'interno di un'impresa omeostatica, Deckard. Siamo un circuito chiuso, isolato dal resto di San Francisco. Noi sappiamo tutto di loro, ma loro non sanno niente di noi. A volte capita che una persona isolata come lei entri qui per sbaglio o, come nel suo caso, venga portata qui - per proteggere noi stessi.» D'un tratto si mise a gesticolare nervosamente verso la porta dell'ufficio. «Ecco che arriva quello zelota di Phil Resch con il suo comodissimo tester portatile del piffero. Non è in gamba, il ragazzo? Adesso distruggerà se stesso, me e forse anche lei.»

«Non si può dire», osservò Rick, «che voi androidi siate molto bravi a proteggervi a vicenda quando la situazione si fa critica.»

Garland scattò: «Mi sa tanto che ha ragione; a quanto pare manchiamo di un particolare talento che voi umani avete. Credo che si chiami empatia.»

La porta dell'ufficio si aprì; apparve la sagoma di Phil Resch, con in mano un'apparecchiatura da cui pendevano dei cavetti. «Eccoci qui», disse, chiudendosi la porta alle spalle; poi si sedette e collegò l'apparecchio a una presa della corrente.

Garland tirò fuori la mano destra e la puntò verso Resch. Immediatamente sia Resch che Rick Deckard si gettarono dalle sedie e rotolarono sul pavimento; allo stesso tempo Resch estrasse una torcia laser e sparò un raggio a Garland prima ancora di toccare terra.

Il raggio laser, sparato con grande abilità, basata su anni di addestramento, spaccò in due la testa dell'ispettore Garland che cadde in avanti. Dalla sua mano una torcia laser miniaturizzata rotolò sul piano della scrivania. Il cadavere rimase un attimo in bilico sulla sedia, poi scivolò come un sacco di patate da una parte e s'accasciò a terra.

«Il coso qui s’era scordato», disse Resch, rialzandosi, «che lo faccio per mestiere. Posso sempre predire la prossima mossa di un androide. Immagino anche tu.» Ripose la sua torcia laser, si chinò ed esaminò con curiosità il corpo del suo ex superiore. «Che cosa t’ha detto mentre ero via?»

«Che lui - esso - era un androide. E che anche tu...» Rick s’interruppe, i circuiti del suo cervello vibravano, calcolavano, sceglievano; cambiò la frase che aveva iniziato, «... te ne saresti accorto», la completò. «Tra pochi minuti.»

«Nient’altro?»

«Sì, che l’intero edificio è infestato di androidi.»

Resch rifletté a voce alta: «Il che complicherà la nostra fuga. Nominalmente, è chiaro, io ho l’autorizzazione a uscire da qui quando voglio. E anche di portare con me un prigioniero.» Si mise in ascolto; dall’esterno dell’ufficio non giungeva alcun suono. «Immagino non abbiano sentito niente. È chiaro che non hanno microspie qui dentro, per controllare tutto... come dovrebbero fare.» Con cautela, toccò il cadavere dell’androide con la punta del piede. «Certo che è notevole l’abilità psionica che si sviluppa in questo mestiere; prima ancora di aprire la porta dell’ufficio sapevo già che avrebbe provato a spararmi. A esser franchi, sono sorpreso che non t’abbia fatto fuori mentre ero di sopra.»

«Be’, l’ha quasi fatto», disse Rick. «Per un po’ mi ha puntato addosso una grossa torcia laser. Ci stava pensando. Ma era di te che si preoccupava, non di me.»

«Quando il cacciatore lo bracca», osservò Resch senza un filo d’ironia, «l’androide scappa. Spero ti renda conto che dovrai tornare al teatro dell’Opera per beccare Luba Luft prima che qualcuno riesca ad avvertire la ragazza di come è andata a finire qui. Dovrei dire: avvertire la cosa. Anche tu li consideri cose?»

«Una volta sì», rispose Rick. «Quando ogni tanto mi rimordeva la coscienza per il lavoro che dovevo fare; mi proteggevo considerandoli cose, ma non lo ritengo più necessario. D’accordo, andrò subito al teatro dell’Opera. Sempre che tu riesca a farmi uscire di qui.»

«E se rimettessimo Garland seduto al suo tavolo?» propose Resch; issò il cadavere dell’androide sulla sedia, sistemandogli gambe e braccia in modo che la sua posizione sembrasse abbastanza naturale - se non si guardava troppo da vicino, cioè se nessuno entrava nell’ufficio. Premette un tasto sull’interfono e disse: «L’ispettore Garland ha chiesto che non gli si passino telefonate per la prossima mezz’ora. È impegnato in un compito che non può essere interrotto.»

«Sì, signor Resch.»

Dopo aver rilasciato il tasto, Phil Resch disse a Rick: «Finché resteremo nell’edificio dovrò ammanettarti. Una volta che saremo in aria, naturalmente ti libero.» Tirò fuori un paio di manette, ne fece scattare una attorno al polso di Rick e l’altra attorno al proprio. «Andiamo; cerchiamo di risolvere questa cosa.» Raddrizzò le spalle, tirò un gran respiro e spalancò la porta dell’ufficio.

Da ogni parte c’erano agenti in uniforme, seduti o in piedi, che portavano avanti i loro compiti quotidiani; nessuno alzò lo sguardo né prestò loro attenzione mentre Phil Resch guidava Rick attraverso l’atrio fino all’ascensore.

«Quel che mi preoccupa», disse Resch mentre aspettavano l'ascensore, «è che quel Garland avesse tra i suoi componenti un allarme automatico di morte. Comunque,» alzò le spalle, «sarebbe già scattato, ormai; altrimenti, non serve a un granché.»

Arrivò l'ascensore; diversi uomini e donne dall'aspetto generico di poliziotti sbarcarono dalla cabina e si avviarono ticchettando nell'atrio verso i propri incarichi. Nessuno fece caso a Rick o a Phil Resch.

«Secondo te, il tuo dipartimento sarebbe disposto ad assumermi?» s'informò Resch appena le porte della cabina si richiusero su di loro. Spinse il pulsante della terrazza e l'ascensore prese a salire silenzioso. «Dopo tutto, da questo in momento in poi, sono disoccupato. Per non dire altro.»

Con cautela, Rick disse, «non vedo... perché no. L'unico problema è che di cacciatori di taglie ne abbiamo già due.» Devo dirglielo, pensò Rick. È immorale e crudele non dirglielo.

Signor Resch, lei è un androide, disse tra sé e sé. Mi ha tirato fuori da questo posto ed ecco la sua ricompensa: lei è tutto quello che entrambi odiamo. L'essenza di quello che siamo impegnati a distruggere.

«Non riesco a capacitarmene», disse Phil Resch. «Non mi sembra possibile. Per tre anni ho lavorato al servizio di androidi. Perché non ho mai sospettato... voglio dire, abbastanza per fare qualcosa?»

«Forse non è stato così sin dal principio. Magari si sono infiltrati in questo edificio solo da poco.»

«No. Sono sempre stati qui. Garland è stato il mio superiore sin dall'inizio, in tutti i miei tre anni di servizio.»

«Secondo quel che mi ha detto il coso», gli spiegò Rick, «il loro gruppo è arrivato sulla Terra tutto insieme. E questo non è certo successo tre anni fa; sono qui solo da pochi mesi.»

«Allora vuoi dire che una volta esisteva un Garland vero», concluse Resch. «E che a un certo punto l'hanno sostituito.» Il suo viso scarno, vagamente somigliante a uno squalo, si contorse in una smorfia mentre si sforzava di capire. «Oppure, mi hanno impregnato con un sistema di memoria fasullo. Magari solo io mi ricordo di Garland per l'intero periodo. Però....» I suoi lineamenti, pervasi da un crescente tormento, continuavano a contorcersi in modo spasmodico. «Solo gli androidi vanno in giro con sistemi di memoria fasulli; si è visto che negli umani non funzionano.»

L'ascensore smise di salire; le porte scorrevoli si aprirono e davanti a loro si presentò l'ampia terrazza di volo della stazione di polizia, deserta a parte i veicoli parcheggiati vuoti.

«Ecco la mia macchina», disse Resch, aprendo la porta di un'aereomobile lì vicina e facendo segno a Rick di sbrigarsi a entrare; poi salì anche lui, si mise al volante e accese il motore. Dopo un attimo erano già in aria e virarono verso nord, diretti di nuovo verso il Teatro dell'Opera costruito in ricordo della guerra. Preoccupato com'era, Phil Resch guidava automaticamente; il corso dei suoi pensieri, che si faceva via via sempre più cupo, assorbiva tutta la sua attenzione.

«Senti una cosa, Deckard», disse a un tratto. «Dopo aver ritirato Luba Luft, voglio che tu...» La voce, rauca e tormentata, s'interruppe. «Be', sai, voglio che tu mi sottoponga al test di Bonelli o a quella scala di empatia che hai tu. Per controllarmi.»

«A questo ci possiamo pensare dopo», rispose evasivamente Rick.

«Non vuoi che faccia l'esame, vero?» Phil Resch gli lanciò un'occhiata piena di comprensione.

«Immagino tu già sappia quale sarà il risultato; Garland deve averti detto qualcosa. Dati che io ignoro.»

Rick disse, «Sarà già difficile per tutti e due incastrare Luba Luft; è un tipo tosto, più di quanto io sia riuscito a gestire, in ogni caso. Cerchiamo di concentrarci su questo compito.»

«Non è solo questione di strutture di memoria fasulle», riprese Phil Resch. «A casa ho un animale; mica uno falso, uno autentico. Uno scoiattolo. Io adoro quello scoiattolo, Deckard; tutte le mattine gli do da mangiare e gli cambio il giornale - sai che cosa intendo, gli pulisco la gabbia - e poi la sera, quando stacco da lavoro lo lascio libero nel mio appartamento e lui scorrazza dappertutto. Ha anche una ruota, nella gabbia: hai mai visto uno scoiattolo che corre dentro la sua ruota? Corre e corre e fa girare la ruota, ma lo scoiattolo rimane sempre allo stesso punto. Però a Buffy sembra piacergli un sacco.»

«Mi sa che gli scoiattoli non sono poi tanto intelligenti», commentò Rick.

Poi continuarono a volare in silenzio.

CAPITOLO DODICESIMO

Al teatro dell'Opera Rick Deckard e Phil Resch furono informati che le prove erano finite e che la signorina Luft se n'era andata.

«Ha detto mica dove era diretta?» chiese Phil Resch a un macchinista, mostrandogli il tesserino di poliziotto.

«Al museo qui vicino.» Il macchinista esaminò il documento d'identità. «Ha detto che voleva vedere la mostra di Edvard Munch che si tiene lì. Domani finisce.»

Invece Luba Luft, pensò tra sé e sé Rick, finisce oggi.

Mentre camminavano fianco a fianco sul marciapiede, diretti al museo, Phil Resch disse: «Quanto ci scommetti? Secondo me, ha già preso il volo; non la troveremo di certo al museo.»

«Forse», rispose Rick.

Arrivarono al museo, controllarono a che piano era la mostra di Munch e salirono. Ben presto si trovarono a vagare tra quadri e incisioni. Molta gente era venuta a vedere la mostra, compresa una scolaresca; la voce acuta dell'insegnante attraversava tutte le stanze dedicate alla mostra e Rick pensò: Ecco come ci si aspetta che un droide abbia la voce - e forse anche l'aspetto. Non come Rachael Rosen e Luba Luft. E non come il tizio che gli stava a fianco. O forse doveva dire il coso che gli stava a fianco.

«Hai mai sentito parlare di un droide che teneva un animaletto qualsiasi?» gli chiese Phil Resch.

Per qualche oscuro motivo Rick sentì il bisogno di essere brutalmente franco; forse aveva già cominciato a prepararsi per quello che lo aspettava di lì a poco. «In ben due casi di cui sono al corrente, degli androidi possedevano animali e si prendevano cura di loro. Ma è raro. Da quel che so, in genere non funziona; l'androide non riesce a tener viva una bestiola. Gli animali hanno bisogno di un ambiente pieno di calore per star bene. Eccezion fatta per i rettili e gli insetti.»

«E uno scoiattolo? Anche lui ha bisogno di un'atmosfera d'amore? Perché guarda che Buffy sta benissimo, ha il pelo lucido come una lontra. Lo spazzolo e lo pettino un giorno sì e uno no.» Phil Resch si fermò davanti a un quadro a olio e si mise a guardarlo con attenzione.

Il quadro mostrava una creatura calva e angosciata, con la testa che pareva una pera rovesciata, le mani premute sulle orecchie e la bocca aperta in un immenso urlo muto.

Onde contorte del tormento della creatura, echi del suo grido, fluttuavano nell'aria che la circondava; l'uomo, o la donna, qualunque cosa fosse, aveva finito per esser contenuta nel proprio urlo. Si era coperta le orecchie proprio per non sentirlo. La creatura era in piedi su un ponte e non c'era nessun altro presente; urlava

nell’isolamento più totale. Tagliata fuori dal suo sfogo - oppure, nonostante il suo sfogo.

«Di questo ha fatto anche un’incisione», disse Rick, leggendo il cartellino affisso sotto il quadro.

«Secondo me», disse Phil Resch, «è così che deve sentirsi un droide.» Con un dito seguì nell’aria le volute del grido della creatura che si vedevano nel quadro. «Io non mi sento così, perciò forse non sono un...» S’interruppe perché diverse persone si erano avvicinate per guardare il quadro.

«Ecco là Luba Luft!» Rick la indicò e Phil Resch smise di colpo la sua mesta riflessione e autodifesa; entrambi si diressero a passi misurati verso di lei, prendendosela comoda, come se non avessero niente da affrontare; come sempre era essenziale mantenere un’atmosfera di normalità. Le altre persone, non rendendosi conto della presenza di androidi tra loro, dovevano essere protette a qualsiasi costo... anche a costo di perdere la preda.

Luba Luft aveva tra le mani un catalogo e indossava calzoni a tubo lucidi e una specie di gilé ricamato in oro: era ferma davanti a un quadro e sembrava rapita. Era un disegno di una ragazza con le mani giunte, seduta sul bordo d’un letto, un’espressione di curiosità stupefatta e di incerto sgomento stampata sul volto.

«Vuole che glielo compri?» disse Rick a Luba Luft; le si era portato al fianco e le aveva afferrato, senza stringere, l’avambraccio, facendole capire proprio attraverso quella presa rilassata che era ormai in suo potere - non doveva neanche sforzarsi per trattenerla. Dall’altra parte, Phil Resch le mise una mano sulla spalla e Rick vide il rigonfio della torcia laser sotto la sua giacca. Phil Resch non voleva correre rischi, dopo il quasi fiasco con l’ispettore Garland.

«Non è mica in vendita.»

Luba Luft gli diede dapprima un’occhiata distratta, poi ebbe un violento sussulto appena lo riconobbe; lo sguardo le si spense e il colorito svanì dalla sua faccia, dandole un aspetto cadaverico, come se stesse già in via di decomposizione. Come se in quell’istante tutta la vita si fosse ritratta in un punto profondo del suo essere, abbandonando il corpo alla sua automatica decadenza. «Credevo l’avessero arrestata. Non mi dica che l’hanno rilasciata?»

«Signorina Luft», le disse, «le presento il signor Resch. Phil, questa è la famosissima cantante lirica Luba Luft.» Poi, rivolto a Luba, aggiunse, «il piedipiatti in divisa che mi ha arrestato è un androide, come pure il suo superiore. Conosce - o, meglio - conosceva un certo ispettore Garland? Mi ha detto che siete arrivati tutti insieme sulla stessa astronave.»

«La polizia che ha chiamato prima», le disse Phil Resch, «e che ha il quartier generale su a Mission, è in realtà l’organizzazione con cui a quanto pare il tuo gruppo si tiene in contatto. Si sentono tanto sicuri che si permettono anche di assumere un cacciatore di taglie umano; evidentemente...»

«Chi? Tu?» disse Luba Luft. «Tu non sei mica umano. Non più di me: anche tu sei un androide.»

Ci fu una pausa di silenzio. Poi Phil Resch, a voce bassa ma controllata, disse: «Be', di questo ci occuperemo al momento opportuno.» Quindi, rivolto a Rick, aggiunse, «portiamola nella mia macchina.»

Uno per parte, la spinsero verso l'ascensore del museo. Luba Luft non li seguiva di sua spontanea volontà, ma d'altronde non faceva neanche resistenza; apparentemente si era rassegnata. Rick l'aveva già notato in altri androidi colti in una situazione cruciale come questa. La forza vitale artificiale che li animava pareva non funzionare sotto estrema pressione... almeno in alcuni di loro, ma non in tutti. E poteva sempre riaccendersi di colpo e con violenza. Ma gli androidi, lo sapeva bene, avevano anche un istinto innato per non farsi notare.

Nel museo, con tutte quelle persone che giravano, Luba Luft non avrebbe tentato niente. Il vero scontro - per lei, con ogni probabilità, l'ultimo - si sarebbe svolto in macchina, dove gli altri non avrebbero visto niente. Da sola, con sconvolgente rapidità, le sue inibizioni sarebbero sparite. Rick si preparò e cercò di non pensare a Phil Resch. Come aveva detto lui, di quello si sarebbe occupato al momento opportuno.

In fondo al corridoio, vicino alle cabine degli ascensori, c'era una specie di banchetto dove vendevano stampe e libri d'arte. Luba ci si fermò davanti, cercando di guadagnare tempo. «Senta», disse a Rick. Un po' di colorito le era tornato sulle guance; ancora una volta, seppur per poco, sembrava viva. «Mi compra una riproduzione del quadro che stavo guardando quando mi avete trovato? Quello della ragazza seduta sul letto.»

Dopo una breve pausa, Rick chiese all'addetta, una signora di mezz'età, con la pappagorgia e i capelli grigi tenuti insieme da una retina, «Ha una riproduzione di Pubertà di Munch?»

«Solo in questa raccolta delle sue opere», rispose l'addetta, tirando giù un bel volume patinato. «Viene venticinque dollari.»

«Lo prendo.» Fece per estrarre il portafogli.

Phil Resch intervenne: «Il mio ufficio non lo rimborserebbe neanche in un milione d'anni...»

«Sono soldi miei», tagliò corto Rick; porse le banconote alla donna e a Luba il libro. «E adesso andiamo giù», disse alla ragazza e a Phil Resch.

«È carino da parte sua», disse Luba, mentre entravano in ascensore. «Gli esseri umani sanno essere molto strani e commoventi. Un androide non l'avrebbe mai fatto.» Lanciò una gelida occhiata a Resch. «A lui, per esempio, non gli sarebbe mai venuto in mente; come ha detto, appunto, neanche in un milione d'anni.» Continuò a fissare Resch con ostilità e avversione crescenti. «Gli androidi non li sopporto più. Da quando sono arrivata qui da Marte ho dedicato la mia vita a imitare il comportamento umano, a fare quello che avrebbe fatto lei, ad agire come se avessi gli impulsi e i pensieri di un umano. Per quel che mi riguarda, cercavo d'imitare una forma di vita superiore.» Poi, rivolta a Phil Resch, aggiunse, «Non è quello che hai fatto anche tu, Resch? Hai cercato di...»

«Non accetto più certe insinuazioni!» Phil Resch infilò la mano sotto la giacca.

«No!» esclamò Rick; afferrò la mano di Resch che si ritrasse, cercando di evitarlo. «Prima dobbiamo sottoporla al test di Bonelli», spiegò Rick.

«Ma ha ammesso di esser un androide. Non dobbiamo aspettare niente.»

«Neanche ritirarla solo perché ti prende in giro - dammela!» Lottò per strappargli di mano la torcia laser. Ma Phil mantenne il possesso dell'arma, sottraendosi alla presa di Rick, voltandosi nella piccola cabina dell'ascensore, l'attenzione tutta concentrata su Luba Luft.

«E va bene», disse Rick, esasperato. «Ritirala, su; ammazzala subito. Dimostrale che ha ragione lei.» Poi si accorse che era esattamente quello che Phil aveva intenzione di fare.

«No, aspetta...»

Phil Resch fece fuoco e nello stesso momento Luba Luft, in uno spasimo di frenetica paura, si contorse e cercò di staccarsi dalla parete, gettandosi a terra. Il raggio mancò il bersaglio, ma Resch lo abbassò subito e lo mandò a rintanarsi, silenzioso, nella pancia della ragazza. Luba cominciò a strillare; era raggomitolata contro la parete dell'ascensore e continuava a urlare. Proprio come nel quadro, pensò Rick, poi, con la sua torcia laser, la finì. Il corpo di Luba Luft cadde di colpo in avanti e rimase sul pavimento a faccia in giù. Neanche un tremito lo scosse.

Con la torcia laser Rick ridusse sistematicamente in cenere il volume che solo pochi attimi prima aveva comprato per Luba. Si dedicò meticolosamente a questo compito, senza dire una parola; Phil Resch lo osservava senza capire, un'espressione perplessa sul volto.

«Be', almeno il libro te lo potevi tenere», disse Resch, alla fine. «Dopo tutto, ti è costato...»

«Secondo te, gli androidi ce l'hanno un'anima?» l'interruppe Rick.

Con la testa inclinata da una parte, Phil Resch lo fissò con aria ancora più perplessa.

«Il libro me lo posso permettere», disse Rick. «Oggi ho guadagnato tremila dollari fino ad adesso e non sono neanche a metà.»

«Perché, vuoi rivendicare anche Garland?» chiese Resch. «Ma se sono stato io a stenderlo, mica tu. Tu ti sei limitato a buttarti a terra. E anche Luba. Sono stato io a beccarla.»

«Tu non puoi incassare i soldi. Non puoi chiederli né al tuo ufficio né al nostro. Appena arriviamo in macchina ti sottoporrò al test di Bonelli o a quello di Voigt-Kampff, poi vedremo. Anche se non sei nel mio elenco.» Con mani tremanti apri la valigetta, rovistò tra i fogli di carta velina sgualcita. «No, tu non ci sei. Perciò legalmente non posso rivendicarti: per prendere qualcosa devo rivendicare Luba e Garland.»

«Ma allora sei sicuro che io sia un androide? È questo che ti ha detto Garland?»

«Così ha detto Garland.»

«Magari mentiva», disse Phil Resch. «Per tenerci divisi! Come adesso. Siamo matti a lasciare che loro ci dividano; su Luba Luft hai ragione - non avrei dovuto lasciare che mi facesse saltare i nervi in quel modo. Devo essere troppo sensibile. Però mi sa che in un cacciatore di taglie è una reazione assolutamente naturale;

probabilmente anche tu sei così. Comunque, guarda, tanto Luba Luft dovevamo ritirarla in ogni caso, magari tra mezz'ora solo tra mezz'ora. Non avrebbe avuto neanche il tempo di sfogliare quel libro che le hai comprato. E ad ogni modo penso ancora che non avresti dovuto distruggerlo; è stato uno spreco. Non riesco a seguire i tuoi ragionamenti; non sono razionali, ecco che c'è.»

Rick annunciò: «Esco dal giro.»

«E che ti metti a fare?»

«Qualsiasi cosa. Polizze d'assicurazione, come quelle che doveva fare Garland. Oppure, magari emigro. Sì», annuì. «Me ne andrò su Marte.»

«Ma qualcuno dovrà pur fare questo lavoro», gli fece notare Phil Resch.

«Possono sempre usare degli androidi. Sarebbe meglio che lo facessero i droidi. Io non ce la faccio più; ne ho avuto abbastanza. Quella lì era una magnifica cantante. Il pianeta avrebbe potuto goderne. È tutta una pazzia.»

«Sì, ma è necessario. Ricorda: per scappare hanno ucciso degli umani. E se non ti avessi tirato fuori da quella stazione di polizia, avrebbero ucciso anche te. Ecco perché Garland aveva bisogno di me; ecco perché mi ha mandato a chiamare. E Polokov? Non ha cercato anche lui di ammazzarti? E non ci ha quasi provato anche Luba Luft? Noi ci stiamo semplicemente difendendo; loro sono qui, sul nostro pianeta... non sono altro che degli alieni clandestini e omicidi che fingono li essere...»

«Poliziotti o cacciatori di taglie», completò la frase Rick.

«E va bene; sottoponimi al test di Bonelli. Forse Garland mentiva. Secondo me, non c'è dubbio: le memorie fasulle non possono proprio essere così perfette. E il mio scoiattolino?»

«Già, lo scoiattolino. M'ero scordato dello scoiattolo.»

«Senti, se sono un droide e tu devi ammazzarmi, puoi tenertelo tu il mio scoiattolo. Qua, te lo metto per iscritto, te lo lascio in eredità.»

«I droidi non possono lasciare niente in eredità. Non possiedono niente da lasciare in eredità.»

«E allora prenditelo e basta», concluse Resch.

«Forse», disse Rick.

L'ascensore era ormai arrivato al primo piano; le porte si aprirono.

«Rimani qui con Luba; faccio venire una macchina della polizia per farla portare al palazzo giustizia. Per l'analisi del midollo osseo.» Vide una cabina telefonica, vi s'infilò, inserì una monetina e con mani tremanti compose il numero. Nel frattempo un gruppo di persone che era in attesa dell'ascensore si era raccolto attorno a Phil Resch al corpo di Luba Luft.

Era davvero una cantante stupenda, si disse Rick, riappendendo la cornetta alla fine della telefonata. Non capisco: come fa un talento del genere a essere una minaccia per la nostra società? Ma la minaccia non era il talento, si disse; era lei stessa. Come lo è anche Phil Resch, pensò. Anche lui è una minaccia, esattamente nello stesso modo, per gli stessi motivi. Perciò non posso ancora smettere. Uscito dalla cabina si fece largo tra la folla e tornò da Resch e dalla figura prona dell'androide. Qualcuno aveva steso una giacca sopra di lei. Non era quella di Resch.

Avvicinandosi a Phil - che se ne stava un po’ in disparte fumando con veemenza un piccolo sigaro grigio gli disse: «Spero tanto che il risultato del test dimostri che sei un aneroide.»

«Ma mi vuoi proprio male», esclamò meravigliato Phil Resch. «Così, di colpo; quand’eravamo su a Mission Street non mi volevi mica così male. Eh no, non mentre ti salvavo la vita.»

«Comincio a vedere lo schema. Il modo in cui hai ammazzato Garland e poi il modo come hai ammazzato Luba. Tu non ammazzi come faccio io; non cerchi di... Diavolo! Adesso capisco. A te piace ammazzare. Tutto quel che ti serve è un pretesto. Se avessi un pretesto, ammazzeresti anche me. Ecco perché ti sei attaccato subito alla possibilità che Garland fosse un androide: lo rendeva disponibile come bersaglio. Mi chiedo che cosa farai quando non passerai il test di Bonelli. Ti ammazzerai da solo? A volte gli androidi lo fanno.» Ma in effetti era un’eventualità molto rara.

«Sì, me ne occuperò da solo», disse Phil Resch. «Tu non dovrai far niente, a parte sottopormi al test.»

Arrivò la macchina della polizia; due agenti saltarono fuori, si avvicinarono, videro la folla che si era radunata e si fecero largo tra di essa. Uno di loro riconobbe subito Rick e lo salutò con un cenno del capo. E così, adesso possiamo andare, si rese conto Rick. Il nostro compito qui è finito. Era ora.

Mentre si dirigevano a piedi verso il teatro dell’opera, sulla cui terrazza avevano lasciato l’auto, Resch gli disse: «Ora ti consegno la mia torcia laser, così non ti dovrai preoccupare di come reagirò dopo il test. Riguardo alla tua sicurezza personale.» Gli porse la torcia e Rick la prese.

«Come farai ad ammazzarti senza un’arma? Voglio dire, se non dovessi passare il test», chiese Rick.

«Tratterrò il fiato.»

«Cristo santo!» esclamò Rick, «Non è possibile.»

«Non c’è mica il passaggio automatico al nervo vago negli androidi», spiegò Phil Resch. «Non è come negli umani. Non te l’hanno spiegato quando ti hanno addestrato? A me l’hanno insegnato anni fa.»

«Sì, però, morire in quel modo!» protestò Rick.

«Non si sente mica dolore. Che c’è di strano?»

«È che...» fece un gesto. Non riusciva a trovare le parole giuste.

«Non credo proprio che sarò costretto a farlo», disse Phil Resch.

Insieme salirono in ascensore sulla terrazza del teatro dell’Opera e raggiunsero l’aereomobile che vi era parcheggiata.

Scivolando dietro al volante e chiudendo la portiera, Phil Resch disse, «Preferirei che usassi il test di Bonelli.»

«Non posso. Non so come valutarlo.» Dovrei fidarmi della tua interpretazione dei risultati, si rese conto Rick. Ed è una cosa da escludere a priori.

«Però mi dirai la verità, vero?» chiese Phil Resch. «Se risulto essere un androide me lo dirai, vero?»

«Certo.»

«Perché lo voglio proprio sapere. Lo devo sapere.» Phil Resch si riaccese il sigaro, si spostò nel sedile avvolgente della macchina per mettersi più comodo. Evidentemente qualcosa, però, glielo impediva. «Ma ti piaceva veramente quel quadro di Munch che Luba Luft guardava?» chiese poi. «A me non diceva niente. L'arte realista non mi interessa; a me piacciono Picasso e...»

«Pubertà è del 1894», tagliò corto Rick. «All'epoca c'era solo il realismo; devi tener conto di questo.»

«Sì, però, l'altro quadro, quello dell'uomo che si tiene la testa tra le mani e grida... quello non era mica tanto figurativo.»

Rick aprì la valigetta e tirò fuori la sua apparecchiatura per fare il test.

«Complicato», osservò Phil. «Quante domande devi fare prima di poter prendere una decisione?»

«Sei o sette.» Porse a Phil Resch il sensore adesivo. «Attaccatelo sulla guancia. Spingi bene. E questa lucetta...» gliela puntò nell'occhio, «questa rimane a fuoco sulla tua pupilla. Non ti muovere; tieni l'occhio più fermo che puoi.»

«Fluttuazioni dei riflessi», disse acutamente Phil Resch. «Ma non quelle determinate dallo stimolo fisico; non misuri l'intervallo, per esempio. Ma la reazione alle domande; quella che si chiama reazione di difesa.»

«Credi di poterla controllare?»

«No davvero. Con il tempo, forse. Ma non l'ampiezza iniziale; quella è fuori dal controllo conscio. Se non fosse per...» s'interruppe. «Spicciati. Sono un po' teso; scusa se parlo troppo.»

«Puoi parlare quanto ti pare», rispose Rick. Puoi pure parlare fino a seppellirti da solo, disse tra sé e sé. Se proprio ti va. A lui non gliene fregava niente.

«Se risulto essere un androide», continuò a dire Phil Resch, «la tua fede nel genere umano subirà un rafforzamento. Ma siccome non credo che andrà così, ti suggerisco di cominciare a farti un quadro ideologico che giustifichi la...»

«Ecco la prima domanda», tagliò corto Rick; l'apparecchiatura era ormai pronta e gli aghi dei due quadranti avevano cominciato a vibrare. «Il tempo di reazione è uno dei fattori di cui si tiene conto, perciò cerca di rispondere il più rapidamente possibile.» Pescò dalla memoria la domanda iniziale. Il test era cominciato.

Alla fine, Rick rimase per un bel po' in silenzio. Poi cominciò a raccogliere l'apparecchiatura e a rimetterla nella valigetta.

«Il risultato te lo leggo in faccia», disse Phil Resch; tirò un sospiro di assoluto, imponderabile, quasi convulsivo sollievo. «Okay; adesso mi puoi restituire la pistola.»

Allungò una mano a palmo in su e rimase in attesa.

«Evidentemente avevi ragione», ammise Rick. «Riguardo le intenzioni di Garland, voglio dire. Sul fatto che ci volesse dividere, come hai detto prima.» Si sentiva sia fisicamente che psicologicamente esausto.

«Ti sei fatto un quadro ideologico di riferimento?» chiese Phil Resch. «Che giustifichi cioè la mia appartenenza al genere umano?»

«C’è qualcosa che non va nella tua capacità di assumere ruoli, è troppo enfatica. Non abbiamo un test per misurarla. Voglio dire, i tuoi sentimenti nei riguardi degli androidi.»

«Ma certo che non la misuriamo.»

«Forse dovremmo.» Non ci aveva mai pensato prima, non aveva mai provato empatia personale nei confronti degli androidi che aveva ucciso. Era sempre stato sicuro che la sua psiche avrebbe continuato a considerare gli androidi come macchine molto evolute - al pari della sua coscienza. Eppure, al contrario di Phil Resch, ora si era manifestata una differenza.

E istintivamente sentiva di aver ragione. Empatia verso una struttura artificiale? si chiese. Verso qualcosa che finge solo di essere viva? Però Luba Luft era sembrata davvero viva; non aveva indossato la maschera di una simulazione.

«Ti rendi conto», mormorò Phil Resch, «cosa succederebbe? Cioè se includessimo gli androidi nella nostra sfera di identificazione empatica, come facciamo con gli animali?»

«Non riusciremmo più a proteggerci.»

«Assolutamente. Questi del modello Nexus-6... ci stritolerebbero subito, ci ridurrebbero in poltiglia. Tu, io, tutti gli altri cacciatori di taglie siamo l’unica difesa tra l’umanità e i Nexus-6, l’unica barriera che li tiene distinti e separati. Senza contare che...» S’interruppe, vedendo che Rick stava ritirando fuori dalla valigetta il suo equipaggiamento. «Credevo che il test fosse finito.»

«Voglio fare una domanda a me stesso», disse Rick. «E voglio che tu mi dica quello che registrano gli aghi. Limitati a darmi il risultato; poi lo elaboro io.» Si appiccicò la ventosa del sensore sulla guancia, poi sistemò il raggio luminoso fino a farselo entrare dritto nell’occhio.

«Sei pronto? Guarda bene i due quadranti. Stavolta non terremo conto dell’intervallo di tempo; mi interessa solo la magnitudo.»

«D’accordo, Rick», lo rassicurò Phil Resch, premuroso.

Ad alta voce Rick disse: «Sto scendendo in ascensore con un androide che ho catturato. All’improvviso qualcuno lo uccide.»

«Nessuna reazione particolare», annunciò Phil Resch.

«Che cosa dicono gli aghi?»

«Quello di sinistra 2,8. Quello di destra 3,3.»

Rick disse: «Un androide femmina.»

«Ora sono saliti a 4 e a 6, rispettivamente.»

«È abbastanza alto», osservò Rick. Si staccò il sensore dalla guancia e spense il raggio di luce. «Quella è chiaramente una reazione empatica», precisò. «All’incirca quella che si ottiene su soggetti umani con la maggior parte delle domande. Eccezion fatta per quelle estreme, come quelle che hanno a che fare con pelle umana usata in funzione decorativa... cioè quelle veramente patologiche.»

«Che vuol dire?»

«Vuol dire che sono capace di sentire empatia per almeno certi androidi particolari. Non per tutti, bada bene, solo uno o due.» Per esempio per Luba Luft, aggiunse tra sé e sé.

Perciò mi sbagliavo. Non c'è niente di disumano o di innaturale nelle reazioni di Phil Resch: il problema sono io.

Chissà, si chiese, se un umano abbia mai provato prima un sentimento del genere nei confronti di un androide? Certo, può anche darsi che una situazione così non si verificherà mai più nel corso del mio lavoro; potrebbe essere una semplice anomalia momentanea, qualcosa connesso, per esempio, con il mio atteggiamento verso *Il Flauto magico*. E verso la voce di Luba, o addirittura per tutta la sua carriera. Certo non mi era mai capitato prima; o, almeno, non me ne ero mai accorto. Per esempio, non era successo con Polokov. Né con Garland. E del resto, se Phil Resch si fosse rivelato un androide, avrei potuto ucciderlo senza provare alcunché, perlomeno dopo la morte di Luba.

E così la distinzione tra essere umani autentici vivi e strutture umanoidi andava a farsi benedire. In quell'ascensore del museo, pensò, sono sceso con due creature, una umana e l'altra androide... e ho provato dei sentimenti esattamente contrari a quelli che ci si aspettava. A quelli che sono abituato a provare... a quelli che mi si richiede di provare.

«Ti sei messo in un bel guaio, Deckard», disse Phil Resch; la cosa pareva divertirlo.

«Che cosa dovrei... fare?»

«È tutta una questione di sesso», sentenziò Resch.

«Sesso?»

«Perché lei - la cosa - era fisicamente attraente. Possibile non ti sia mai successo prima?» Phil Resch scoppiò in una sonora risata. «A noi hanno insegnato che questo costituisce un grosso problema per i cacciatori di taglie. Ma non lo sapevi che nelle colonie si fanno amanti androidi?»

«Ma è illegale!» esclamò Rick, che conosceva bene la legge al riguardo.

«Certo che è illegale. Ma se ci pensi, la maggior parte delle varianti del sesso sono illegali. Però la gente le pratica lo stesso.»

«E se fosse - non sesso - ma amore?»

«Amore è solo un altro nome del sesso.»

«Come amor di patria», precisò Rick, «l'amore per la musica.»

«Se parliamo di amore verso una donna o una sua imitazione androide, si tratta di sesso. Svegliati e guarda in faccia il problema, Deckard. Volevi andare a letto con un androide di tipo femminile, niente di più, niente di meno. Anch'io ci sono passato, una volta. Quand'ero agli inizi della mia carriera di cacciatore di taglie. Non farti demoralizzare troppo; ti passerà. Quel che è successo ti è capitato tutto in ordine inverso. Non devi ammazzarla - o essere presente quando viene ammazzata - e poi sentirti fisicamente attratto. Devi fare esattamente il contrario.»

Rick lo fissò incredulo. «Cioè, prima andarci a letto...»

«E poi ammazzarla», tagliò corto Phil Resch. Il suo ghigno indurito e sgranato non se ne andava.

Tu sì che sei un buon cacciatore di taglie, si rese conto Rick. Il tuo atteggiamento lo prova. Ma io? D'un tratto, per la prima volta in vita sua, aveva cominciato a dubitarne.

CAPITOLO TREDICESIMO

Di ritorno dal lavoro, John R. Isidore si librò nel cielo del tardo pomeriggio come un arco di fuoco puro. Chissà se è ancora lì, si chiese. Nel vecchio appartamento infestato dalla palta, che guarda Buster Friendly al televisore e trema di paura ogni volta che immagina che qualcuno passi nel corridoio. Compreso, mi sa, me.

Sì era già fermato a un negozio di borsa nera. Nel sedile accanto al suo, una busta piena di leccornie, tipo tofu, pesche mature, dell'ottimo formaggio molle e dal malvagio odore, oscillava avanti e indietro ogni volta che J.R. accelerava o rallentava; siccome era un po' teso, stasera, guidava in modo un po' irregolare. E la sua macchina, che pure era stata dal meccanico, ogni tanto tossiva e perdeva colpi, proprio come aveva fatto per mesi prima di essere sottoposta a revisione. Accidenti, esclamò Isidore tra sé e sé.

L'aroma delle pesche e del formaggio volteggiava nell'abitacolo, riempiendogli il naso di piacere. Erano tutte rarità per le quali aveva speso due settimane di paga - prese in prestito in anticipo dal signor Sloat. Come se non bastasse, sotto il sedile, al sicuro da rotolamenti e rotture, una bottiglia dì Chablis dondolava pian piano: la rarità più rara di tutte.

L'aveva tenuta in una cassetta di sicurezza della Bank of America, resistendo alla tentazione di venderla per quanto alti fossero i prezzi che gli offrivano, proprio nell'eventualità che alla fine, dopo tanta attesa, all'ultimo momento, fosse apparsa all'orizzonte una ragazza.

Non era mai successo, fino a questo momento.

Come sempre, la terrazza del suo palazzo, cosparsa di rifiuti e deserta, lo depresse un po'. Passando dalla macchina all'ascensore, cercò di attenuare la sua visione periferica; si concentrò sulle preziose cose che portava, la bottiglia e la busta, assicurandosi solo di non inciampare in qualche detrito e finire nella disperazione economica più nera e ignominiosa con un ridicolo capitombolo. Quando la cigolante cabina dell'ascensore arrivò vi salì e scese non al suo piano, ma a quello di sotto dove ora abitava Pris Stratton, la nuova inquilina.

Dopo pochi secondi era già davanti alla sua porta e bussava con la bottiglia, mentre in petto il cuore gli andava in pezzi.

«Chi è?» La voce della ragazza era attutita dalla porta eppure si sentiva chiaramente: aveva un tono spaventato, ma acuto come una lama.

«Sono J.R. Isidore», disse allegramente, adottando il tono sicuro recentemente acquisito grazie al videofono del signor Sloat. «Ho qui alcuni articoli allettanti e credo che potremmo mettere insieme una cenetta più che ragionevole.»

La porta s'aprì, seppur di poco; Pris, con il buio alle spalle, scrutò la penombra del corridoio.

«Ha la voce un po' diversa», disse. «Più adulta.»

«Oggi al lavoro ho dovuto sistemare un paio dei soliti problemi. Niente di eccezionale. Se m-magari m-mi fa entrare...»

«Me li racconti.» Comunque, la ragazza aprì quel tanto la porta da lasciarlo passare. Poi, vedendo quello che portava, lanciò un'esclamazione di sorpresa; il volto le s'illuminò di una gioia esuberante, da folletto. Ma quasi subito, senza alcun preavviso, un'amarezza mortale le trasformò i lineamenti e le si raggrumò in faccia come cemento. La gioia era svanita.

«Che c'è?» chiese lui; s'affrettò a portare la busta e la bottiglia in cucina, posò tutto sul tavolo e tornò subito da lei.

Con voce atona Pris disse: «È roba sprecata per me.»

«E perché?»

«Oh...» Si strinse nelle spalle e si allontanò, senza una vera meta, le mani sprofondate nelle tasche della pesante gonna di antica foggia che indossava. «Magari una volta glielo spiego.» Poi rialzò lo sguardo. «Ad ogni modo, è stato molto carino da parte sua. Ora, però, vorrei che se ne andasse. Non mi va di vedere gente.» Senza molta convinzione si spostò verso la porta d'ingresso; trascinava i piedi e pareva svuotata d'ogni energia, come se le sue riserve s'andassero rapidamente esaurendo.

«Ah, lo so perché si sente così», disse lui.

«Ah sì?» La sua voce, sterile e distratta, cadde ancor più nello scoramento mentre riapriva la porta.

«È perché non ha amici. Sta molto peggio di quando l'ho vista stamattina; è perché...»

«Io ce li ho gli amici.» Un improvviso tono d'autorità le irrigidì la voce; il vigore le ritornò in modo palpabile. «O almeno, li avevo. Sette amici. Almeno all'inizio, ma ormai i cacciatori di taglie hanno avuto modo di mettersi al lavoro e perciò alcuni di loro - forse tutti - sono morti.» Si spostò verso la finestra e fissò l'oscurità fuori, punteggiata qua e là da qualche luce. «Può darsi che sia l'ultima rimasta tra noi otto. Così può anche darsi che lei abbia ragione «.

«Che cosa sono i cacciatori di taglie?»

«Ah, già. Voialtri non dovreste saperlo. Un cacciatore di taglie è un professionista dell'omicidio a cui viene consegnato un elenco delle persone che deve ammazzare. Gli viene pagata una somma - mi pare che la tariffa attuale sia dì mille dollari - per ognuna che riesce a far fuori. Di solito ha anche un contratto con il comune e perciò riceve anche uno stipendio. Però glielo tengono basso, in modo che ha un incentivo in più per mettersi in caccia.»

«Ne è sicura?» chiese Isidore.

«Sì», annuì. «Vuoi dire se sono sicura dell'incentivo? Sì, l'incentivo c'è. E poi, ci si diverte pure.»

«Secondo me, si sbaglia», disse Isidore. Mai, in vita sua, aveva sentito una cosa del genere. Per esempio, Buster Friendly non ne aveva mai parlato.

«Non è una cosa che s'accorda agli attuali principi etici del Mercerianesimo», le fece notare. «La vita è tutta uguale: Nessun uomo è *un'isola* come disse Shakespeare, tanto tempo fa.»

«Veramente era John Donne.»

Isidore era visibilmente agitato: «È la cosa più brutta che abbia mai sentito. Ma non può rivolgersi alla polizia?»

«No.»

«E danno la caccia anche a lei? Cioè, possono venire anche qui ad ammazzarla?» Adesso capiva perché la ragazza si comportava in modo così circospetto. «Per forza che ha paura e non vuoi vedere nessuno.» Ma intanto pensava: Senz'altro si sbaglia. Deve essere matta, soffre di manie di persecuzione. Forse è una lesione cerebrale provocata dalla polvere; magari è una speciale anche lei. «Dovranno prima fare i conti con me.»

«E come?» Sorrise, seppur debolmente; mise in mostra una dentatura bianchissima, minuta e regolare.

«Farò domanda per avere la licenza di portare una torcia laser. Non è difficile ottenerla, da queste parti dove non gira quasi nessuno; la polizia non pattuglia il quartiere - ci si aspetta che ognuno si difenda da solo.»

«E quando è al lavoro?»

«Prenderò un periodo di aspettativa!»

«È molto gentile da parte sua, J.R. Isidore. Ma se i cacciatori di taglie hanno beccato gli altri, se hanno beccato Max Polokov e Garland, Luba, Hasking e Roy Baty...» S'interruppe. «Roy e Irmgard Baty. Se sono morti anche loro, allora davvero non ne vale più la pena. Sono i miei migliori amici. Chissà perché diavolo non si fanno vivi?» Imprecò dalla rabbia.

Isidore rientrò in cucina e tirò giù piatti, scodelle e bicchieri polverosi, da lungo inutilizzati; cominciò a lavarli, lasciando scorrere l'acqua calda rugginosa finché non tornò limpida.

Ben presto arrivò anche Pris e si sedette al tavolo di cucina. Lui stappò la bottiglia di Chablis e divise le pesche, il formaggio e il tofu.

«Che cos'è quella roba bianca vicino al formaggio?» chiese lei, indicandola.

«È ricavata dal siero di soia. Vorrei tanto averne un po'...» s'interruppe e arrossì. «Una volta si mangiava mischiata alla salsa d'arrosto.»

«Un androide», mormorò Pris. «Questo è un tipico lapsus da androide. Ecco come ci si tradisce.» Gli si avvicinò, rimase in piedi accanto a lui, poi, lasciandolo di stucco, gli cinse la vita con un braccio e per un istante si strinse a lui. «Assaggerò una fetta di pesca», disse e con estrema cautela prese tra le lunghe dita una fettina rosa-arancio, liscia e vellutata.

Poi, mentre la mangiava, si mise a piangere. Lacrime fredde le colarono sulle guance e andarono a infrangersi sul davanti del vestito. «Accidenti!» esclamò, furiosa. «Be'...» Si staccò da lui e cominciò a camminare avanti e indietro nella stanza con passi lenti e misurati. «...Vede, noi vivevamo su Marte. Ecco perché m'intendo di androidi.» La voce le tremava, ma riuscì a continuare: evidentemente, avere qualcuno con cui parlare voleva dire molto per lei.

«E le uniche persone che conosce sulla Terra», intervenne Isidore, «sono i suoi amici ex emigranti?»

«Ci conoscevamo anche prima del viaggio. Una colonia vicina a Nuova Nuova York. Roy Baty e Irmgard avevano una farmacia: lui faceva il farmacista e lei si

occupava dei cosmetici, le creme e gli unguenti; su Marte si usano un sacco di prodotti dermatologici. Io...» esitò, «io mi facevo dare diversi farmaci da Roy... Ne avevo bisogno, all'inizio perché... be', insomma, quel posto è tremendo. Tutto questo...» con un gesto violento indicò la stanza, l'appartamento, «questo è niente, al confronto. Lei crede che io soffra perché mi sento sola. Diavolo! Su tutto Marte ci si sente soli. È molto peggio di qui.»

«Ma gli androidi non vi tengono compagnia? Ho sentito la pubblicità che diceva...» Isidore si sedette e cominciò a mangiare. Dopo qualche istante anche lei prese il bicchiere del vino. Lo sorseggiò senza cambiare espressione. «Credevo che gli androidi fossero un po' d'aiuto.»

«Gli androidi», disse lei, «soffrono la solitudine anche loro.»

«Le piace il vino?»

Lei posò il bicchiere sul tavolo. «Buono.»

«È l'unica bottiglia che ho visto negli ultimi tre anni.»

«Siamo tornati», riprese Pris, «perché nessuno dovrebbe esser costretto a vivere lassù. Non è un posto concepito per viverci, almeno non nell'ultimo paio di miliardi d'anni. È un pianeta così vecchio. La si avverte persino nelle pietre, la tremenda vecchiaia di quel posto. Comunque, all'inizio prendevo farmaci da Roy; vivevo per prendere quel nuovo analgesico di sintesi, la silenizina. Poi ho conosciuto Horst Hartman, che all'epoca aveva un negozio di francobolli, francobolli rari; si ha tanto di quel tempo libero a disposizione che bisogna per forza avere un hobby, qualcosa a cui dedicarsi a lungo. E Horst mi ha fatto interessare alla narrativa pre-coloniale.»

«Vuoi dire libri antichi?»

«Storie scritte prima dei viaggi spaziali ma che parlano di viaggi spaziali.»

«Ma come è possibile che ci fossero storie sui viaggi spaziali prima che...»

«Quegli scrittori», rispose Pris, «se le inventavano.»

«E su cosa si basavano?»

«Sull'immaginazione. Spesso s'è scoperto che si sbagliavano. Per esempio, avevano descritto Venere come una giungla del paradiso, popolata da mostri enormi e da donne vestite di corazze lucenti.» Gli lanciò un'occhiata. «Le interessa? Donnoni con lunghe trecce bionde e corazze scintillanti grosse come meloni.»

«No», rispose lui.

«Irmgard è bionda», disse Pris. «Però lei è piccolina. Ad ogni modo, si può guadagnare una fortuna a contrabbandare su Marte la narrativa pre-coloniale, le vecchie riviste, i libri, i film. Non c'è niente di più emozionante. Leggere di città e di vaste imprese industriali, di colonizzazioni ben riuscite e organizzate. Sì può immaginare come avrebbe potuto essere. Come sarebbe dovuta essere la vita su Marte. I canali...»

«I canali?» Ricordava vagamente di aver letto qualcosa in proposito; nell'antichità la gente credeva che ci fossero dei canali su Marte.

«Sì, s'intersecavano in tutto il pianeta», precisò Pris. «E poi c'erano creature da altre stelle. Piene d'infinita saggezza. E storie sulla Terra ambientate nella nostra epoca e perfino nel futuro. Senza la polvere radioattiva.»

«Secondo me, storie del genere, però, alla fine fanno star peggio.»

«Neanche per sogno», tagliò corto Pris.

«Si è mica portata dietro qualcuno di questi libri pre-coloniali?» Gli era passato per la mente il pensiero che magari avrebbe dovuto leggerne qualcuno.

«Qui non valgono niente, perché qui, sulla Terra, la moda non ha mai veramente attecchito. E comunque qui ce ne sono quanti ne vuole, nelle biblioteche; è da lì che ce li procuriamo noi, li rubiamo dalle biblioteche terrestri e li spariamo su Marte a bordo di razzi automatici. Di notte si vaga nei vasti spazi deserti e all'improvviso si vede una fiammata ed ecco lì il razzo, spaccato a metà e le riviste di narrativa pre-coloniale sono sparse tutt'intorno. Valgono una fortuna. Ma naturalmente, prima di venderle, ce le leggiamo tutte.» Cominciava a entusiasmarsi su questo argomento. «Di tutte...»

Si sentì bussare alla porta d'ingresso.

Pallidissima, Pris mormorò: «Non posso andare ad aprire. Non faccia rumore. Rimanga seduto.» Si mise in ascolto, sforzandosi di cogliere il minimo fruscio. «Chissà se ho chiuso a chiave la porta», disse in modo quasi impercettibile. «Oddio, speriamo di sì!» Lo sguardo, possente e agitato, si fisso supplichevole su di lui, come per pregarlo di far avverare le sue speranze.

Dal corridoio giunse una voce lontana: «Pris, sei lì dentro?» Era una voce maschile. «Siamo noi, Roy e Irmgard. Abbiamo avuto il tuo biglietto.»

Pris si alzò e andò in camera da letto, da cui fece ritorno con una penna e un pezzo di carta; si rimise a sedere e scarabocchiò in fretta un messaggio: VADA ALLA PORTA.

Isidore, innervosito, le tolse la penna di mano e scrisse: E CHE GLI DICO? Infuriata, Priss scarabocchiò: CONTROLLI SE SONO VERAMENTE LORO.

Isidore si alzò e a malincuore s'avviò nel soggiorno. Come faccio a sapere se sono veramente loro? si chiese. Aprì la porta.

Nella penombra del corridoio c'erano due persone: una donna minuta, d'una bellezza simile a quella di Greta Garbo, dagli occhi azzurri e i capelli biondo-chiari; l'uomo, invece, era robusto, dallo sguardo intelligente ma dai lineamenti piatti, quasi mongoli, che gli conferivano un'aria brutale. La donna era vestita alla moda, stivali alti e lucenti e pantaloni attillati; l'uomo aveva una camicia stazzonata e pantaloni macchiati che davano l'impressione di una volgarità ricercata. Lanciò un sorriso a Isidore, ma i suoi occhi piccoli e lucenti rimanevano sfuggenti.

«Stiamo cercando...» cominciò a dire la biondina, ma poi guardò alle spalle di Isidore; un'espressione estasiata le illuminò il volto e s'insinuò di corsa nell'appartamento gridando: «Pris! Come stai?»

Isidore si voltò. Le due donne erano abbracciate. Si tirò da parte e Roy Baty, cupo e massiccio, fece il suo ingresso con sulle labbra ancora quel sorriso sghembo e stonato.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

«Possiamo parlare?» chiese Roy, indicando Isidore.

Pris, vibrante di gioia, rispose: «Va bene, ma solo fino a un certo punto.» Poi, rivolta a Isidore, aggiunse: «Ci scusi.» Quindi trasse i due da una parte e cominciò a confabulare sottovoce; alla fine, tutti e tre tornarono ad affrontare Isidore, che cominciava a sentirsi a disagio e di troppo. «Vi presento il signor Isidore», disse Pris. «Si sta prendendo cura di me.» Le sue parole sembravano ombrate da un sarcasmo quasi malevolo; Isidore sbatté le palpebre. «Vedete? Mi ha perfino portato roba da mangiare naturale.»

«Roba da mangiare», le fece eco Irmgard e a passo leggero andò in cucina a controllare. «Pesche!» esclamò e senza esitazioni prese una delle scodelle e un cucchiaio; lanciando un gran sorriso a Isidore si mise subito a mangiare con rapidi morsi, come un animaletto.

Il suo sorriso emanava semplice cordialità; non aveva le velate allusioni di quello di Pris.

Isidore la seguì - si sentiva attratto da lei - e le chiese: «E così venite da Marte.»

«Sì, ci siamo arresi.» La sua voce saliva e scendeva di tono, mentre i suoi occhi azzurri, acuti come quelli di un uccello, sembravano scintillare. «Che brutto questo palazzo in cui abitate! Non ci abita nessun altro qui, vero? Non abbiamo visto altre luci.»

«Io abito al piano di sopra», precisò Isidore.

«Oh, e io che pensavo che magari Pris e lei vivevate insieme.» Il tono di Irmgard Baty non sembrava disapprovare la cosa; l'intenzione evidente era quella di una semplice constatazione.

Con aria severa - nonostante lo strano sorriso che continuava a piegargli le labbra - Roy Baty annunciò: «Be', hanno beccato Polokov.»

La gioia che s'era irradiata sul volto di Pris appena aveva rivisto i suoi amici si dissipò di colpo. «E chi altro?»

«Hanno beccato anche Garland», rispose Baty. «Anders e Gitchel li avevano già beccati, mentre Luba l'hanno beccata solo poco fa.» Comunicò queste notizie come se provasse una perversa soddisfazione a informarla dei fatti, come se l'evidente sgomento di Pris gli procurasse piacere. «Non credevo che Luba si facesse beccare; ricordi che durante il viaggio lo dicevo spesso?»

«E così rimaniamo solo...»

«Noi tre», Irmgard s'affrettò a completare la frase in tono apprensivo.

«Ecco perché siamo venuti qui.» La voce di Roy Baty riecheggiò di nuovo e inaspettato calore; più la situazione era peggiore, più sembrava divertirsi. Isidore non riusciva proprio a capirlo.

«Oddio!» esclamò Pris in preda a un attacco di panico.

«Be', c'era un investigatore, un cacciatore di taglie», spiegò Irmgard, agitata, «un certo Dave Holden.» Il nome uscì dalle sue labbra grondante di veleno. «E poco è mancato che Polokov non lo facesse fuori.»

«È mancato pochissimo», le fece eco Roy, con un sorriso ormai immenso.

«E così ora è in ospedale, questo Holden», proseguì Irmgard. «Ma evidentemente hanno passato l'elenco a un altro cacciatore di taglie e per poco Polokov non fa fuori anche lui. Invece alla fine è stato il cacciatore a ritirare Polokov. Dopodichè si è messo sulle tracce di Luba; lo sappiamo perché è riuscita a mettersi in contatto con Garland e lui ha mandato qualcuno per arrestare il cacciatore di taglie e portarlo al palazzo di Mission Street. Capisci? Luba ci ha chiamati dopo che l'agente di Garland aveva prelevato il cacciatore. Era sicura che sarebbe andato tutto bene; era sicura che Garland sarebbe riuscito a eliminarlo.» Poi aggiunse: «Ma evidentemente qualcosa è andato storto su a Mission. Non lo sappiamo. Forse non lo sapremo mai.»

Pris chiese: «E questo cacciatore di taglie ha anche i nostri nomi?»

«Eh sì, cara, immagino di sì», rispose Irmgard. «Però non sa dove siamo. Roy e io non faremo ritorno al nostro appartamento; abbiamo infilato tutta la roba che potevamo nella macchina e abbiamo deciso di installarci in uno degli appartamenti abbandonati di questo vecchio palazzo dilapidato.»

«Ma è una mossa saggia?» intervenne Isidore, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio. «C-c-cioè, stare tutti nello stesso posto?»

«Tanto, hanno già beccato tutti gli altri», si limitò a constatare Irmgard. Anche lei, come il marito, pareva stranamente rassegnata, nonostante l'agitazione esteriore.

Sono tutti uguali, pensò Isidore; sono tutti strani. Aveva questa impressione, anche se non riusciva a precisare cos'era che non andava. Era come se una particolare e malevola astrattezza pervadesse tutti i loro processi mentali. Eccezion fatta, forse, per Pris; di sicuro lei era profondamente spaventata. Pris pareva quasi normale, quasi naturale. Però...

«Perché tu non vai a vivere con lui?» disse Roy a Pris, indicando Isidore. «Ti potrebbe offrire una certa protezione.»

«Con un cervello di gallina?» esclamò Pris. «Non voglio certo andare a vivere con un cervello di gallina!» Le narici le si dilatarono.

Irmgard s'affrettò a intervenire: «Secondo me, è una sciocchezza mettersi a fare la snob in un momento come questo. I cacciatori di taglie non perdono mica tempo; forse cercherà di chiudere la questione stasera stessa. Magari, gli danno un premio speciale se finisce entro...»

«Cribbio! Bisogna chiudere la porta d'ingresso!» gridò Roy, precipitandosi verso di essa; la chiuse sbattendola con una spinta perentoria e chiuse tutti i chiavistelli. «Anche secondo me, Pris, faresti meglio a trasferirti a casa di Isidore, mentre sia io che Irm resteremo nello stesso edificio; così potremmo darci una mano a vicenda. In macchina ho qualche componente elettronico, roba che ho portato via dall'astronave. Posso installare una cimice ricetrasmittente, così tu puoi sentire noi e noi possiamo sentire te e posso anche mettere insieme un sistema d'allarme che chiunque di noi quattro può far scattare. Evidentemente le identità sintetiche non hanno funzionato, neanche quella di Garland. Certo lui ha infilato la testa nel cappio quando ha fatto

portare il cacciatore di taglie nella sede di Mission Street; è stato un grosso sbaglio. E Polokov, invece di tenersi il più possibile alla larga dal cacciatore, ha scelto di avvicinarlo. Noi, invece, ce ne guarderemo bene e ce ne staremo qui tranquilli.» La sua voce non pareva minimamente preoccupata; la situazione sembrava stimolare in lui un'energia crepitante e quasi maniacale. «Secondo me...» Inspirò rumorosamente, sollecitando l'attenzione di tutti i presenti, compreso Isidore. «Secondo me, se noi tre siamo ancora vivi, un motivo c'è. Secondo me, se il cacciatore avesse la minima indicazione di dove ci troviamo si sarebbe già fatto vivo. La prima regola dei cacciatori di taglie è: muoversi più in fretta possibile. E solo così che possono guadagnare qualcosa.»

«E se ritarda», concordò Irmgard, «noi ce la filiamo, come abbiamo già fatto. Scommetto che Roy ha ragione; scommetto che sa già i nostri nomi, ma non dove siamo. Povera Luba; bloccata com'era al Teatro dell'Opera, era indifesa. Non era un problema localizzarla.»

«Be'...» riprese Roy, con qualche esitazione. «L'ha voluto lei; era convinta che, in quanto personaggio pubblico, fosse al sicuro.»

«Tu però l'avevi avvertita», fece notare Irmgard.

«Sì, glielo avevo detto e avevo raccomandato anche a Polokov di non cercare di farsi passare per un uomo della W.P.O.. E a Garland avevo detto che prima o poi uno dei suoi cacciatori di taglie l'avrebbe beccato ed è probabile, anzi del tutto plausibile, che sia accaduto proprio questo.» Si dondolò avanti e indietro sui talloni e un'espressione di profonda saggezza gli si diffuse sul volto.

Isidore decise di dire la sua: «D-d-da quanto ho sentito, d-d-direi che il signor Baty è il v-v-vostro leader naturale.»

«Oh sì. Roy è un vero leader», disse Irmgard. «Sì, è stato lui a organizzare il nostro... viaggio. Da Marte fino a qui.»

«Perciò», concluse Isidore, «fareste meglio a f-f-fare come dice lui.» La voce gli si spezzò per la tensione carica di speranza che l'animava. «S-s-secondo me, sarebbe b-b-bellissimo, Pris, se lei si t-trasferisse da me. Potrei prendere un paio di giorni di permesso dal lavoro - mi devono delle ferie. Così, per assicurarmi che non le succeda n-n-niente.» E magari Milt, che era molto ingegnoso, poteva progettare un'arma da fargli usare. Qualcosa di fantasioso per abbattere i cacciatori di taglie... qualsiasi cosa essi fossero. Ne aveva un'immagine vaga, appena intravista: un qualcosa di spietato che andava in giro con un elenco e una pistola, che si muoveva meccanicamente nel piatto, burocratico compito di ammazzare la gente. Una cosa senza emozioni, forse anche senza un volto; una cosa che se veniva uccisa era subito rimpiazzata da un'altra del tutto simile e via di questo passo fino a che tutte le persone vere e vive non fossero state eliminate.

È incredibile, pensò, che la polizia non possa fare niente. Non riesco a crederlo. Questa gente deve aver fatto qualcosa. Forse sono tornati sulla Terra illegalmente. Ci dicono sempre - in televisione - che dobbiamo denunciare qualsiasi astronave che atterri fuori dalle rampe autorizzate. La polizia deve tenere gli occhi aperti per cose del genere. Ma anche così, nessuno era più ucciso in maniera tanto deliberata. Era contrario ai principi del Mercerianesimo.

«Il cervello di gallina», disse Pris, «ha un debole per me.»

«Pris, non chiamarlo così», la rimproverò Irmgard; lanciò a Isidore un'occhiata piena di compassione. «Pensa a come potrebbe chiamare te.»

Pris non rispose. La sua espressione si fece enigmatica.

«Io vado a preparare la ricetrasmittente», annunciò Roy. «Allora, siamo intesi: Irmgard e io rimaniamo in questo appartamento; Pris, tu vai dal... signor Isidore.» Si avviò verso la porta, con passo sorprendentemente agile per un uomo così robusto. In un lampo sparì dalla porta che sbatté con forza alla parete quando lui l'aprì.

In quell'attimo Isidore ebbe una strana allucinazione momentanea: gli parve di vedere una sagoma di metallo, una piattaforma piena di pulegge, circuiti, batterie, torrette e ingranaggi - poi la goffa sagoma di Ray Baty si sovrappose alla visione come una dissolvenza d'apertura. Isidore sentì una risata sorgergli dal fondo dello stomaco; innervosito, cercò di soffocarla. Era tutto così confuso!

«Ecco un vero uomo d'azione», disse Pris con un certo distacco. «Peccato però che non sia tanto capace di usare le mani, a fare cose meccaniche.»

«Se ci salveremo», la redarguì Irmgard in tono severo, «sarà tutto merito di Roy.»

«Ma ne vale poi la pena?» chiese Pris, più che altro a se stessa. Poi alzò le spalle e fece un cenno a Isidore. «E va bene, J.R., verrò da lei, così potrà proteggermi.»

«V-v-vi proteggerò tutti», s'affrettò a precisare Isidore.

Con una strana vocetta solenne e formale, Irmgard Baty gli disse: «Voglio che lei sappia che le siamo molto grati, signor Isidore. Lei è il primo amico che abbiamo incontrato sulla Terra. È molto gentile da parte sua e forse un giorno potremo ricompensarla.» Gli scivolò a fianco e gli diede un colpetto affettuoso sul braccio.

«Non avreste dei libri pre-coloniali da farmi leggere?» le chiese Isidore.

«Prego?» Irmgard Baty rivolse un'occhiata perplessa a Pris.

«Sai, quelle vecchie riviste...» disse Pris; intanto aveva raccolto alcune delle sue cose e Isidore le tolse il fardello dalle mani, illuminandosi tutto per la soddisfazione di aver raggiunto un suo scopo. «No, J.R., non ce le siamo portate dietro, per i motivi che le ho spiegato.»

«Allora d-d-domani vado in biblioteca», le disse lui, uscendo. «E ne p-p-prenderò in prestito qualcuna per lei e per me, così avrà qualcosa da fare oltre che aspettare.»

Accompagnò Pris di sopra, nel suo appartamento, scuro, vuoto, soffocante e tiepido com'era; nell'atto di portare le cose della ragazza nella camera da letto, riuscì ad accendere contemporaneamente le luci, il riscaldamento e l'unico canale del suo televisore.

«È carino qui», disse Pris, ma nello stesso tono distante e distaccato di poco prima. Vagò un po' nell'appartamento, con le mani sprofondate nelle tasche; sul volto le si fece strada un'espressione severa, quasi altera nel suo livello di disapprovazione. In netto contrasto con quello che aveva appena detto.

«Che c'è?» chiese lui, posando i suoi averi sul divano.

«Niente.» Si fermò davanti alla finestra panoramica, scostò di lato le tende e si mise a fissare fuori con aria imbronciata.

«Se ha paura che la cerchino...» cominciò a dire Isidore.

«È solo un sogno», disse Pris. «Indotto dai farmaci che Roy mi ha dato.»

«P-p-prego?»

«Ma crede davvero che esistano i cacciatori di taglie?»

«Il signor Baty ha detto che hanno ucciso i vostri amici.»

«Roy Baty è pazzo come me. Il nostro viaggio è stato da un manicomio della costa orientale a qui. Siamo tutti schizofrenici, soffriamo di disfunzioni alla nostra vita emotiva appiattimento di affetti, si chiama. E inoltre soffriamo di allucinazioni collettive.»

«Mi pareva che non potesse essere vero», disse lui con evidente sollievo.

«E perché mai?» Si voltò di colpo per fissarlo negli occhi, il suo sguardo era così intenso che Isidore si sentì arrossire.

«P-p-perché cose del genere non possono accadere. Il g-g-governo non ammazza mai nessuno, per nessun crimine. E il Mercerianesimo...»

«Ma vede», lo interruppe Pris, «se uno non è umano, allora è tutta un'altra storia.»

«Non è mica vero. Perfino gli animali, perfino le anguille, le talpe, le serpi e i ragni... sono considerati sacri.»

Pris, senza staccargli gli occhi di dosso, ripeté: «E così, non è possibile, eh? Come dice lei, anche gli animali sono protetti dalla legge. Ogni forma di vita. Qualsiasi cosa organica che striscia, si agita, si rintana, vola, sciama o deposita uova o...» S'interruppe, perché Roy Baty era apparso improvvisamente, spalancando la porta dell'appartamento e facendo il suo ingresso seguito da un lungo filo elettrico.

«Gli insetti», disse, senza mostrare alcun imbarazzo per il fatto di aver ascoltato la loro conversazione, «sono considerati particolarmente sacri.» Staccò un quadro dalla parete del soggiorno e appese un minuscolo congegno elettronico al chiodo; quindi fece un passo indietro, lo scrutò criticamente e rimise al suo posto il quadro. «E ora il sistema d'allarme.»

Tirò a sé il filo elettrico, all'altro capo del quale c'era una complessa apparecchiatura. Con il suo solito sorriso stonato, lo mostrò a Pris e Isidore. «Questo è il sistema d'allarme. Il filo va sotto il tappeto. Fa da antenna. Capta i segnali di un...» esitò un attimo, «di un'entità mentazionale», bofonchiò ermeticamente, «che non sia uno di noi quattro.»

«E allora che fa, si mette a suonare?» chiese Pris. «E poi, che succede? Sarà armato. Non possiamo mica saltargli addosso e azzannarlo a morte.»

«Quest'apparecchiatura», continuò Roy, «contiene un'unità Penfield. Quando l'allarme scatta comincia a irradiare uno stato d'animo di panico verso... l'intruso. A meno che non sia rapidissimo, cosa peraltro possibile. Un panico massiccio; ho tarato il diffusore al massimo. Nessun essere umano può rimanere nel suo raggio d'azione più di qualche secondo. È nella natura del panico indurre a movimenti circolari a casaccio, a fughe senza scopo e spasmi neuro-muscolari.» Quindi concluse, «Il che ci darà la possibilità di sopraffarlo. Forse. Dipende da quanto è in gamba.»

«Ma l'allarme non influenzerà anche noi?» chiese Isidore.

«Giusto», disse Pris, rivolta a Roy Baty. «Influenzerà anche Isidore.»

«E allora?» disse Roy. Quindi si concentrò di nuovo sull'installazione. «Allora vorrà dire che si metteranno tutt'e due a scappare da qui in preda al panico. Ci darà lo

stesso il tempo di reagire. E poi, a Isidore non faranno niente; non è mica sul loro elenco. Ecco perché possiamo usarlo come facciata.»

«Non ti viene un'idea migliore, Roy?» chiese brusca Pris.

«No. In questo momento no.»

«Domani sarò in grado di p-p-procurarmi un'arma», disse Isidore.

«Ma sei sicuro che la presenza di Isidore non farà scattare l'allarme?» chiese Pris. «Dopo tutto, lui è... sai?»

«Ho tarato l'apparecchio per compensare le sue emanazioni encefaliche», spiegò Roy. «La loro somma non farà scattare un bel niente; ci vorrà un altro umano. Un'altra persona.» Scuro in volto, lanciò un'occhiata a Isidore, consapevole di quello che aveva appena detto.

«Ma allora siete degli androidi», esclamò Isidore. Però non gliene importava niente; per lui non faceva alcuna differenza. «Adesso capisco perché vogliono uccidervi. In pratica, però, voi non siete vivi.» Ora si spiegava tutto. Il cacciatore di taglie, l'eliminazione dei loro amici, il viaggio verso la Terra, tutte queste precauzioni.

«Quando ho usato il termine *umano*», disse Roy Baty a Pris, «ho usato il termine sbagliato.»

«Proprio così, signor Baty», disse Isidore. «Ma a me che cosa importa? Voglio dire, io sono uno speciale; neanche a me mi trattano tanto bene, sa, per esempio, io non posso mica emigrare.» Si sorprese a chiacchierare spedito come un folletto. «Voi non potete venire qui. Io non posso...» Di colpo si calmò.

Dopo un istante Roy Baty, laconico, disse, «Marte non le piacerebbe. Non si perde mica niente.»

«Mi chiedevo quanto ci avreste messo a scoprirlo», disse Pris a Isidore. «Siamo diversi, non è vero?»

«Con ogni probabilità ecco che cosa ha tradito Garland e Max Polokov», rifletté Roy Baty. «Erano così maledettamente sicuri di riuscire a farsi passare per umani. Anche Luba.»

«Voi siete degli intellettuali», disse Isidore; si sentì di nuovo emozionato per aver capito. Emozionato e fiero. «Voi pensate in modo astratto e non riuscite a...» Gesticolò, mentre le parole gli s'impigliavano in gola. Siamo alle solite. «Vorrei tanto avere una personalità come la vostra; così riuscirei a superare l'esame e non sarei un cervello di gallina. Secondo me voi siete molto superiori; potrei imparare molto da voi.»

Dopo un po' Roy Baty annunciò: «Ora cerco di finire di collegare l'allarme.» Riprese ad armeggiare con i fili.

«Lui non ha ancora capito come abbiamo fatto a fuggire da Marte», disse Pris con un'acuta voce stentorea. «E che cosa abbiamo fatto lassù.»

«Quello che non potevamo evitare di fare», brontolò Roy Baty.

Inquadrata nella porta aperta Irmgard Baty aveva assistito all'intera scena; se ne accorsero solo quando cominciò a parlare. «Secondo me non dovremmo preoccuparci del signor Isidore», disse con franchezza; gli si avvicinò rapidamente e lo scrutò in volto. «Non trattano molto bene neanche lui, come ci ha fatto notare lui stesso. E

quello che abbiamo fatto su Marte a lui non interessa; lui ci conosce e ci apprezza e un'accettazione emotiva del genere... vuoi dire tutto per lui. Per noi può essere difficile comprenderlo, ma è vero.» Poi, ancora una volta si avvicinò a Isidore e alzò lo sguardo sul suo volto. «Lei si rende conto, vero?, che guadagnerebbe un sacco di soldi se ci denuncia?» Quindi si voltò e disse al marito: «Vedi? Lo sa, ma non dirà niente lo stesso.»

«Sei un grand'uomo, Isidore», disse Pris. «Fai onore al tuo genere.»

«Se fosse un androide», aggiunse Roy con entusiasmo, «ci denuncerebbe prima delle dieci di domani mattina. Uscirebbe per andare a lavorare e per noi sarebbe finita. Sono sopraffatto dall'ammirazione.» Ma il suo tono era difficile da decifrare; per lo meno, Isidore non riusciva a interpretarlo. «E pensare che noi immaginavamo che questo mondo fosse ostile, un pianeta di facce nemiche, tutte contro di noi.» Scoppiò in una risata che sembrava più un latrato.

«Io non mi preoccupo affatto», disse Irmgard.

«Dovresti aver paura fin sotto i tacchi delle scarpe», le fece notare il marito.

«Votiamo», propose Pris. «Come facevamo sull'astronave, quando non eravamo d'accordo.»

«Be'», disse Irmgard. «Non aggiungo altro. Ma se rinunciamo a lui, dubito troveremo un altro essere umano disposto accoglierci e ad aiutarci. Il signor Isidore è un uomo...» cercò la parola giusta.

«Speciale», concluse Pris.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La votazione si tenne con la dovuta solennità e cerimonia.

«Restiamo qui», disse Irmgard con fermezza «In questo appartamento, in questo edificio.»

Roy Baty aggiunse: «Io propongo di ammazzare il signor Isidore e di nasconderci da qualche altra parte.» Poi lui e sua moglie - e John Isidore - si voltarono verso Pris.

A bassa voce la ragazza disse: «Io sono per restare qui fino in fondo.» Poi, a voce più alta, aggiunse: «Secondo me il valore che J.R. rappresenta per noi sopravanza il rischio del suo essere al corrente della nostra identità. È evidente che non possiamo vivere tra gli umani senza essere scoperti; questa è quel che ha ucciso Polokov, Garland, Luba e Anders. È la cosa che li ha uccisi tutti.»

«Forse anche loro hanno fatto quel che stiamo facendo noi», intervenne Roy Baty. «Si sono fidati, hanno riposto la foro fiducia in un essere umano che credevano fosse diverso dagli altri. Che era, come hai detto tu, speciale.»

«Questo non lo sappiamo», disse Irmgard. «La tua è solo una congettura. Secondo me, invece, loro...» accennò a un gesto vago. «Sono andati troppo in giro. Si sono messi a cantare su un palcoscenico, come Luba. Quello di cui ci fidiamo - te lo dico io di che cosa ci fidiamo troppo e che ci rovina, Roy; è la nostra maledetta intelligenza superiore!» Lanciò un'occhiata furente al marito, con i piccoli seni tesi che si alzavano e s'abbassavano rapidamente. «Noi siamo così in gamba... Roy, stai facendo la stessa cosa in questo momento; accidenti a te, lo stai facendo proprio in questo momento!»

«Secondo me, Irm ha ragione», concordò Pris.

«E così dovremmo mettere le nostre vite in mano a un subnormale, un disgraziato...» cominciò a dire Roy, ma poi rinunciò a continuare «Sono stanco», si limitò a dire. «È stato un viaggio lungo e faticoso, Isidore. Ma non ci fermeremo molto qui. Purtroppo.»

«Spero tanto», disse Isidore, tutto contento, «di riuscire a contribuire a rendere piacevole il vostro soggiorno sulla Terra.» Si sentiva certo di riuscirci. Gli pareva che questa potesse essere un'impresa possibile, il culmine di tutta la sua vita - e della nuova autorevolezza che aveva dimostrato quel giorno al lavoro quando aveva parlato al videofono.

Appena staccò ufficialmente dal lavoro quella sera, Rick Deckard attraversò al volo la città per andare al mercato degli animali: c'erano diversi isolati pieni dì importanti negozi di animali con le loro enormi vetrine e le insegne vistose. Quell'orribile e inedita depressione che l'aveva assalito poco prima non era ancora svanita. Questo suo esser venuto qui a trattare animali con i negozianti pareva essere l'unico punto debole della cappa di depressione che era calata su di lui, un difetto

attraverso il quale magari sarebbe riuscito a far presa su di essa e a esorcizzarla. Ad ogni modo, in passato, la vista degli animali, il profumo di affari in cui erano in ballo cifre enormi, l'avevano aiutato parecchio. Forse anche questa volerebbero riusciti a compiere il miracolo.

«Dica pure, signore», lo abbordò un commesso che non aveva mai visto prima, un tipo tutto azzimato, mentre Rick se ne stava a fissare le vetrine a bocca aperta, con un'aria stordita e mite di bisogno. «Ha visto qualcosa che la interessa?»

«Di cose che m'interessano ne ho viste parecchie», rispose Rick. «Sono i prezzi che mi danno fastidio.»

«Ci dica lei che affare vuole fare», propose il commesso. «Ci dica quel che vuole riportare a casa con sé e come intende pagarlo. Porteremo la proposta al nostro direttore delle vendite per ottenere il suo nulla osta.»

«Ho tremila bigliettoni in contanti.» Il dipartimento, alla fine della giornata, gli aveva pagato le taglie. «Quanto costa quella famigliola di conigli laggiù?»

«Ma caro signore, se lei può permettersi un anticipo di tremila bigliettoni, posso farla diventare proprietario di qualcosa di meglio di una coppia di conigli. Che ne dice di una capretta?»

«Veramente non ho mai preso in considerazione le capre», disse Rick.

«Posso chiederle se questa somma rappresenta per lei un nuovo livello di spesa?»

«Be', sì, di solito non vado sempre in giro con tremila bigliettoni», ammise Rick.

«È quel che ho pensato, signore, quando ha menzionato i conigli. Il guaio con i conigli, mi creda, è che ce l'hanno tutti. Mi farebbe piacere vederla fare un salto di classe con la capretta che, secondo me, è la classe che le compete. Se devo esser franco, lei mi pare proprio un uomo da capretta.»

«Che vantaggi ci sono con le capre?»

«Il vantaggio principale di una capretta è che si può insegnarle a prendere a cornate chiunque tenti di rubarla», disse il commesso.

«Non se le sparano una ipnofreccia e poi si calano con una scaletta di corda da un'aereomobile che si libra sopra di loro», ribatté Rick.

Imperturbato, il commesso continuò: «La capretta è fedele. E in più ha un'anima libera e naturale che nessuna gabbia può contenere. Inoltre c'è un'eccezionale caratteristica aggiuntiva che le caprette posseggono, una di cui forse lei non è a conoscenza. Spesso può capitare che si investa un sacco di soldi in un animale, lo si porti a casa e una mattina si scopra che ha mangiato qualche schifezza radioattiva ed è morto. Be', alle caprette la roba quasi commestibile contaminata non da alcun fastidio; mangia in maniera molto eclettica, anche articoli che stenderebbero una mucca o un cavallo, oppure, specialmente un gatto. Come investimento a lungo termine noi crediamo che la capretta - in particolare una femmina - offra dei vantaggi imbattibili a chi è seriamente intenzionato a possedere un animale.»

«Quella lì è femmina?» Rick aveva notato una grossa capra nera che se ne stava ben piantata sulle zampe nel bel mezzo della gabbia; cominciò a spostarsi in quella direzione, seguito dal commesso. Quella capra gli sembrava bellissima.

«Sì, questo è un esemplare femmina. Una capra nubiana nera, molto massiccia, come può notare. È un superbo esemplare del mercato di quest'anno, signore. E la offriamo a un prezzo molto, molto basso che la tenterà senz'altro.»

Rick tirò fuori il suo spiegazzato catalogo Sidney e consultò i prezzi di listino per le capre nubiane nere.

«Parliamo di acquisto in contanti o vuole far a cambio con un animale usato?» chiese il commesso.

«In contanti», rispose Rick.

Il commesso scribacchiò una cifra su un foglietto di carta e poi la fece vedere a Rick per un attimo, con fare quasi furtivo.

«Troppo», disse Rick. Gli tolse di mano il foglietto e ci scrisse sopra una cifra molto più modesta.

«A quel prezzo non potremmo mai venderle una capra», protestò il commesso. Ma buttò giù un'altra cifra. «Questa capra ha meno di un anno e sono animali che hanno una lunga aspettativa di vita.» Mostrò a Rick il nuovo prezzo.

«Affare fatto», disse Rick.

Firmò il contratto di rateizzazione, sborsò i suoi tremila dollari di anticipo - in pratica, tutti i soldi delle taglie che aveva incassato - e dopo poco si ritrovò, un po' stordito, accanto alla sua aereomobile mentre gli addetti vi caricavano la cassa con dentro la capra. Adesso posseggo un animale, disse tra sé e sé. Un animale vivo, mica elettrico. Per la seconda volta in vita mia.

La spesa, l'indebitamento contrattuale in cui s'era messo, lo spaventava a morte; si sorprese a tremare tutto. Ma dovevo farlo, si disse. L'esperienza che ho avuto con Phil Resch... devo assolutamente riconquistare la fiducia in me stesso, nelle mie capacità. O non potrò più continuare a fare il mio mestiere.

Con le mani intorpidite fece decollare l'aereomobile e si diresse a casa, da Iran. Vedrai che s'arrabbierà, si disse. Perché la responsabilità le darà da pensare. E dato che lei sta sempre a casa, gran parte della manutenzione ricadrà su di lei. Si risentiva un'altra volta depresso.

Dopo esser atterrato sulla propria terrazza, rimase a lungo seduto in macchina a intessere una storia densa di verosimiglianza. Il mio lavoro lo richiede, pensò, raschiando il fondo per trovare una scusa. Sai, il prestigio. Non potevamo mica andare avanti con la pecora elettrica: è una cosa che minava il mio morale. Magari posso dirle così, decise.

Uscito dalla macchina, si diede da fare per scaricare la cassa dal sedile posteriore e dopo molti sforzi e molto ansimare riuscì a calarla sulla terrazza. La capra, che nel corso del trasbordo era stata un po' sballottata di qua e di là, lo guardava con occhi lucidi e perspicaci, ma senza emettere neanche un gemito.

Rick scese al suo piano e seguì il percorso familiare lungo il corridoio fino alla porta del suo appartamento.

«Ciao», lo salutò Iran, impegnata in cucina con la cena. «Come mai così tardi, stasera?»

«Sali un attimo in terrazza», le disse. «Voglio farti vedere una cosa.»

«Hai comprato un animale!» Iran si tolse il grembiule, si rassettò i capelli come per riflesso e lo seguì fuori dall'appartamento; percorsero il corridoio a grandi passi impazienti. «Non avresti dovuto comprarlo senza di me», disse Iran, quasi senza fiato. «Ho il diritto di partecipare alla decisione, l'acquisto più importante che abbiamo mai...»

«Volevo farti una sorpresa.»

«Oggi hai incassato qualche taglia», gli disse lei, in tono accusatorio.

«Sì, ho ritirato tre droidi», disse Rick. Entrarono nell'ascensore e insieme salirono più vicini a dio. «Ho dovuto fare questo acquisto», spiegò lui. «Oggi, qualcosa è andato storto; non so, qualcosa che riguarda i ritiri che ho fatto. Se non avessi comprato un animale non sarei riuscito ad andare avanti.»

L'ascensore era arrivato in terrazza; guidò la moglie nelle tenebre notturne fino alla gabbia; poi, accendendo i faretti - che erano lì a disposizione di tutti gli inquilini - in silenzio le indicò la capra e attese la sua reazione.

«Oh mio dio!» esclamò sottovoce Iran. Si avvicinò alla gabbia, fissando l'animale; poi fece il giro per osservare la capra da tutte le angolazioni. «È proprio vera?» chiese. «Non è una di quelle finte?»

«Assolutamente vera», rispose lui. «A meno che non mi abbiano dato una fregatura.» Ma era una cosa che avveniva molto di rado; la multa per una truffa del genere era enorme: due volte e mezzo il valore di mercato dell'animale vivo. «No, non mi hanno dato una fregatura.»

«È una capra», disse Iran. «Una capra nubiana nera.»

«Femmina», aggiunse Rick. «Perciò un domani possiamo perfino farla accoppiare. E avremo anche del latte con cui fare il formaggio fresco.»

«Possiamo farla uscire di lì? Possiamo metterla insieme alla pecora?»

«Dovrebbe stare legata, almeno per i primi giorni.»

Con una strana vocina, Iran canticchiò: «*La mia vita è amore e gioia.* È una vecchissima canzone di Josef Strauss. Te la ricordi? Quando ci siamo incontrati...» Gli appoggiò delicatamente una mano sulla spalla, gli si accostò e gli diede un bacio. «Tanto amore. E tantissima gioia.»

«Grazie», sussurrò Rick, abbracciandola.

«Corriamo giù a ringraziare Mercer. Dopodichè possiamo tornare quassù e trovare subito un nome per la capra; ha bisogno di un nome. E magari troverai anche un pezzo di corda per legarla.» Così dicendo, Iran si mosse.

Il loro vicino di casa, Bill Barbour, impegnato a strigliare la sua cavalla Judy, li chiamò: «Ehi, Deckard, ha proprio una gran bella capra. Congratulazioni. Buonasera, signora Deckard. Forse adesso avrete anche dei piccoli; magari potremmo fare a scambio: un puledrino per un paio di capretti.»

«Grazie», disse Rick. Seguì Iran, diretta all'ascensore. «Questa cosa fa bene alla tua depressione?» le chiese. «La mia sta già meglio.»

«Certo che fa bene alla mia depressione. Adesso potremmo confessare agli altri che la pecora è finta.»

«È proprio necessario?» rispose lui, prudente.

«Ma sì», insistette Iran. «Capisci? Ora non abbiamo più niente da nascondere; quello che abbiamo sempre voluto si è avverato. Mi sembra un sogno!» Ancora una volta si alzò in punta di piedi, gli si accostò e gli diede un rapido bacio; il suo fiato, ansimante ed entusiastico, gli solleticò il collo. Poi Iran allungò la mano per pigiare il pulsante dell'ascensore.

Rick ebbe come un presentimento. Qualcosa che gli fece dire: «Non andiamo ancora giù nell'appartamento. Restiamo un po' qui con la capra. Sediamoci qui a guardarla e magari le possiamo dare qualcosa da mangiare. Mi hanno dato un sacchetto di avena per i primi giorni. E possiamo leggerci insieme il manuale di manutenzione della capra; hanno incluso anche quello nel prezzo. La capra la possiamo chiamare Eufemia.» Ma l'ascensore era arrivato e Iran, saltellando, vi era già entrata. «Iran, aspetta!» le disse.

«Sarebbe immorale non fonderci con Mercer in ringraziamento», rispose la moglie. «Oggi mi sono attaccata qualche secondo alle maniglie della scatola e la mia depressione è passata per un po' - molto poco, non come ora. Comunque sono stata colpita da un sasso, qui.» Gli mostrò il polso; Rick vide un piccolo livido. «E ricordo che ho pensato a quanto stiamo bene, a quanto stiamo davvero meglio, quando siamo con Mercer. Nonostante il dolore. Dolore fisico - ma fusione spirituale; ho sentito tutti gli altri, in tutto il mondo, che si erano fusi con lui nello stesso momento.» Trattenne la porta dell'ascensore dal richiudersi. «Coraggio, Rick, sali. Ci mettiamo un attimo. Tu non ti sottoponi quasi mai alla fusione; vorrei tanto che tu trasmettessi lo stato d'animo in cui ti trovi a tutti gli altri; glielo devi. Sarebbe immorale tenercelo tutto per noi.»

Aveva ragione, naturalmente. Così entrò anche lui in l'ascensore e scesero di nuovo al loro piano. Arrivati in soggiorno, Iran fece scattare subito l'interruttore della scatola empatica, il volto animato da una crescente esultanza che l'illuminava come una falce di luna nuova. «Voglio che lo sappiano tutti», gli disse. «Una volta è capitato anche a me; mi sono fusa e ho trovato qualcuno che aveva appena comprato un animale. Invece un altro giorno...» I suoi lineamenti si incupirono per un attimo; il piacere era svanito. «Un giorno mi sono collegata con qualcuno il cui animale era appena morto. Però altri di noi hanno condiviso con loro le nostre gioie diverse – be', sai, io non ne avevo alcuna in particolare e questo ha tirato un po' su i poverini. Magari potremmo raggiungere un potenziale suicida; quello che abbiamo, quel che proviamo, potrebbe perfino...»

«Sì, loro avranno la nostra gioia», disse Rick, «ma noi ci perderemo. Scambieremo le nostre sensazioni con le loro. La nostra gioia andrà perduta.»

Lo schermo della scatola empatica ora era percorso da veloci rivoli di colori brillanti e senza forma; sua moglie trattenne il fiato e si attaccò con forza alle due maniglie. «In realtà non perderemo affatto le nostre sensazioni, perlomeno non se le terremo bene in mente. Tu non hai mai ben capito come funziona la fusione, vero Rick?»

«Mi sa di no», borbottò lui. Ma ora, per la prima volta, cominciava a capire i benefici che gente come Iran ricavava dal Mercerianesimo. Forse l'esperienza che aveva avuto con il cacciatore di taglie Phil Resch aveva alterato qualche minuscola

sinapsi in lui, aveva chiuso qualche valvola neurale e ne aveva aperta un'altra. E forse questo aveva suscitato una reazione a catena.

«Iran», le disse in fretta, tirandola via dalla scatola empatica. «Sta a sentire: voglio parlarti di quello che mi è successo oggi.» La trascinò verso il divano e la fece sedere davanti a lui. «Oggi ho conosciuto un altro cacciatore di taglie, uno che non avevo mai incontrato prima. Un tipo rapace che sembrava provare piacere nel distruggerli. Dopo essere stato con lui, per la prima volta, ho cominciato a considerarli in maniera diversa. Voglio dire, a modo mio, avevo cominciato a vederli come lui.»

Rick continuò: «Mi sono sottoposto a un test, una sola domanda, e ho avuto conferma: ho cominciato a provare empatia verso gli androidi; capisci cosa significa? Anche tu stamattina hai detto: "Quei poveri droidi !" Perciò sai benissimo di cosa sto parlando. Ecco perché poi ho comprato la capra. Non mi ero mai sentito così. Magari è solo un po' di depressione, come capita a te. Ora capisco quello che soffri quando sei depressa; ho sempre pensato che ci provassi gusto e che eri in grado di uscirne di colpo quando volevi, se non da sola, con l'aiuto del modulatore di stati d'animo. Ma quando ci si deprime fino a quel punto, non ce ne importa più niente. Si precipita nell'apatia, perché si è perso qualsiasi senso del proprio valore. Non importa sentirsi meglio perché ormai non si vale più niente...»

«E il tuo lavoro?» Il suo tono lo colpì; sbatté le palpebre. «Il tuo lavoro», ripeté Iran. «A quanto ammontano le rate mensili sulla capra?» Gli tese una mano aperta a palma in su; come per riflesso, lui tirò fuori il contratto che aveva firmato e glielo diede. «Così tanto?» disse lei con voce acuta. «Guarda gli interessi! Buon dio... solo gli interessi... E hai fatto tutto questo solo perché eri depresso. Non per farmi una sorpresa, come hai detto prima.» Gli restituì di scatto il contratto. «Be', non importa. Sono contenta lo stesso che tu l'abbia comprata; adoro quella capra. Però è una tale spesa!» Iran sembrava improvvisamente ingrigita.

«Magari posso farmi trasferire a un altro incarico. Il dipartimento svolge dieci o undici compiti diversi. Furto d'animali; magari potrei farmi trasferire lì.»

«Ma i soldi delle taglie? Ne abbiamo bisogno, altrimenti ci sequestreranno la capra!»

«Mi farò estendere il contratto: da trentasei a quarantotto mesi.» Tirò fuori una biro e fece rapidamente dei conti sul retro del contratto. «In questo modo le rate si abbasseranno di cinquantadue dollari e cinquanta centesimi ogni mese.»

Il videofono squillò. «Se non fossimo scesi», disse Rick, «se fossimo rimasti in terrazza, insieme alla capra, non ci sarebbe arrivata questa telefonata.»

Andando verso il videofono, Iran disse: «Perché hai tanta paura? Non vengono mica a sequestrarci la capra, non ancora, almeno.» Fece per alzare il ricevitore.

«È il dipartimento», disse lui. «Digli che non ci sono.» Si diresse in camera da letto.

«Pronto?» disse Iran alla cornetta. Altri tre droidi, pensò Rick tra sé e sé, che avrei dovuto inseguire oggi, invece di tornarmene a casa. Sul video era già apparso il volto di Harry Bryant, perciò era ormai troppo tardi per nascondersi. Rick lentamente fece ritorno verso il videofono, con i muscoli delle gambe irrigiditi.

«Sì, eccolo», stava dicendo Iran. «Sa, abbiamo comprato una capra. Venga pure a vederla, signor Bryant, quando vuole.» Ci fu una pausa, mentre ascoltava la risposta, poi passò la cornetta al marito. «Ha qualcosa da dirti.» Quindi tornò verso la scatola empatica, vi si sedette davanti e afferrò di nuovo la doppia maniglia. Fu quasi immediatamente assorbita dalle sue sensazioni. Rick era rimasto in piedi con la cornetta in mano, consapevole dell'abbandono mentale della moglie. Consapevole della propria solitudine.

«Pronto», disse nel microfono.

«Abbiamo una traccia su due degli androidi rimasti», disse Harry Bryant. Chiamava dall'ufficio; Rick vide la scrivania che conosceva bene, piena di carte, documenti e palta. «Evidentemente si sono messi in allarme... hanno abbandonato l'indirizzo che Dave ti ha dato e ora si trovano al... aspetta un secondo.» Bryant cercò qualcosa a tentoni sul piano della scrivania e alla fine riuscì a individuare quel che voleva.

Automaticamente Rick cercò la propria penna; si appoggiò il contratto di vendita della capra su un ginocchio e si preparò a prender nota.

«Edificio Condapp 3967-C», dettò l'ispettore Bryant. «Recati sul posto appena possibile. Dobbiamo presumere che siano al corrente di quelli che hai fatto fuori, Garland, Luft e Polokov; ecco perché si sono dati a questa fuga illegale.»

«Illegale», gli fece eco Rick. Per salvarsi la pelle.

«Iran mi ha detto che hai comprato una capra. Quando è stato? Oggi? Dopo che hai staccato da lavoro?»

«Sì, mentre tornavo a casa.»

«Dopo che avrai ritirato gli altri androidi verrò a vedere la vostra capra. A proposito... ho appena parlato con Dave. Gli ho detto dei problemi che ti hanno dato; ti manda le sue congratulazioni e ti raccomanda di stare più attento. Dice che questi modelli Nexus-6 sono più in gamba di quanto pensava. Infatti, non riusciva a crederci che ne hai beccati tre in un giorno solo.»

«Tre bastano», rispose Rick. «Non posso fare più niente. Ho bisogno di riposare.»

«Per domani saranno già lontani», commentò l'ispettore Bryant. «Fuori dalla nostra giurisdizione.»

«Non così presto. Saranno ancora qui in giro.»

«Vacci subito, stasera, in quel posto. Prima che si ambientino. Non si aspetteranno che tu sia sulle loro tracce così in fretta.»

«Ma sì che se lo aspettano. Saranno lì ad aspettarmi.»

«Cos'è? Hai fifa? E per via di quello che Polokov ha...»

«Non ho affatto fifa», protestò Rick.

«E allora che problema c'è?»

«Va bene», disse Rick. «Ci andrò.» Fece per riappendere la cornetta.

«Se ottieni dei risultati, fammelo sapere subito. Sarò qui in ufficio.»

«Se li becco mi comprerò una pecora.»

«Ma ce l'hai già la pecora. È da quando ti conosco che ce l'hai la pecora.»

«Sì, ma è elettrica», disse Rick e riattaccò. Questa volta mi faccio una pecora vera, si disse. Devo assolutamente comprarmene una. Come risarcimento.

Sua moglie era china davanti alla scatola empatica nera, un'espressione rapita sul volto.

Lui rimase in piedi accanto a lei per qualche minuto e le appoggiò una mano sul seno; la sentiva inspirare ed espirare, sentiva la vita, l'attività che c'era in lei. Iran non si accorgeva di lui; l'esperienza con Mercer, come al solito, era diventata totale.

Sullo schermo la vaga figura del vecchio Mercer arrancava in salita con la sua tunica e d'un tratto un sasso volò accanto a lui. Mentre lo osservava, Rick pensò: Dio mio; mi trovo in una situazione peggiore della sua. Almeno Mercer non è costretto a fare una cosa aliena alla sua natura. Sì, soffre, ma almeno non gli si chiede di far violenza alla propria personalità.

Si chinò e con delicatezza staccò le dita della moglie dalla doppia maniglia, quindi ne prese il posto. Era la prima volta che lo faceva da parecchie settimane. Fu un impulso: non aveva in mente di farlo; era successo tutto così, all'improvviso.

Un paesaggio pieno di erbacce si parò davanti a lui, un luogo desolato. L'aria odorava di fiori acerbi; era il deserto e non c'era pioggia.

Aveva di fronte a sé un uomo con lo sguardo colmo di dolore e stanco che emanava come una luce penosa.

«Mercer», esclamò Rick.

«Io ti sono amico», disse il vecchio. «Ma tu devi andare avanti come se non esistessi. Riesci a capirlo?» Spalancò le mani vuote.

«No», rispose Rick. «Non riesco a capirlo. Ho bisogno di aiuto.»

«Come faccio a salvarti?» chiese il vecchio. «Non riesco neanche a salvare me stesso.» Gli sorrise. «Non capisci? Non e c'è salvezza!»

«E allora perché tutto questo?» chiese Rick. «Che ci stai a fare?»

«Per dimostrarti che non sei solo», rispose Wilbur Mercer. «Io sono qui con te e ci rimarrò sempre. Và ed esegui il tuo compito, anche se sai che è sbagliato.»

«Ma perché? Perché devo farlo proprio io? Lascerò il lavoro ed emigrerò, piuttosto.»

«Dovunque andrai, ti si richiederà di fare qualcosa di sbagliato. È la condizione fondamentale della vita essere costretti a far violenza alla propria personalità. Prima o poi, tutte le creature viventi devono farlo. È l'ombra estrema, il difetto della creazione; è la maledizione che si compie, la maledizione che si nutre della vita. In tutto l'universo.»

«Questo è tutto quello che sai dirmi?» disse Rick.

Un sasso gli venne addosso sibilando; tentò di schivarlo, ma fu colpito di striscio a un orecchio. Lasciò subito andare le maniglie e si ritrovò in piedi nel soggiorno di casa sua, accanto alla moglie e alla scatola empatica. Il colpo gli aveva fatto venire uno sconvolgente mal di testa; si toccò e sentì che il sangue gli stava uscendo dall'orecchio e si spandeva in grandi gocce brillanti sulla guancia.

Iran gli tamponò la ferita con un fazzoletto. «Sono contenta che mi hai staccato dalla scatola. Proprio non sopporto di essere colpita. Grazie per esserti preso la sassata al posto mio.»

«Io esco», annunciò Rick.

«Devi fare quel lavoro?»

«Ne devo fare tre.» Le prese il fazzoletto dalle mani e si diresse verso la porta. Si sentiva ancora in preda a una leggera vertigine e ora anche di un principio di nausea.

«In bocca al lupo!» gli augurò Iran.

«Attaccarmi a quelle maniglie non mi è servito a niente», disse Rick. «Mercer mi ha parlato, ma non mi è stato di alcun aiuto. Non ne sa mica tanto più di me. È solo un vecchio che arranca su per la collina per andare a morire.»

«E non è questa la rivelazione?»

«Quella rivelazione la sapevo già», disse Rick, aprendo la porta. «Ci vediamo più tardi.»

Uscì nel corridoio e si chiuse la porta alle spalle. Condapp 3967-C, rifletté, leggendo l'indirizzo sul retro del contratto. Dev'essere in periferia; laggiù è quasi tutto abbandonato. Un buon nascondiglio. Se non fosse per le luci di notte. Ecco la traccia che seguirò, pensò. Le luci. Sono fototropico, come la falena testa di morto. E poi, dopo questi, basta. Farò qualche altra cosa, mi guadagnerò da vivere in un altro modo. Questi sono gli ultimi tre. Mercer ho ragione; devo portare a termine la missione. Però, pensò, mi sa che non ce la faccio. Due droidi insieme - non è tanto una questione morale, è una questione pratica. Con ogni probabilità non ce la faccio a ritirarli, si rese improvvisamente conto. Anche se ce la metto tutta; sono troppo stanco e troppe cose sono successe oggi. Forse Mercer se ne era reso conto, rifletté. Magari ha previsto tutto quello a accadrà. Ma so dove posso trovare aiuto, mi è stato già offerto, ma ho rifiutato.

Arrivò in terrazza e un attimo dopo era seduto nella penombra della sua aeromobile e componeva un numero di telefono.

«Qui è l'Associazione Rosen», disse la centralinista.

«Rachael Rosen», disse Rick.

«Scusi, signore?»

Rick s'irritò, ma si trattenne. «Mi passi Rachael Rosen»

«La signorina Rosen si aspetta la sua...»

«Sono sicuro di sì», disse Rick e si mise in attesa.

Dieci minuti più tardi il visino scuro di Rachael Rosen comparve sul video. «Salve, signor Deckard.»

«È impegnata in questo momento o possiamo fare due chiacchiere?» chiese. «Come ha detto lei stamattina.» Non sembrava la mattina dello stesso giorno; una generazione era nata ed era morta da quando le aveva parlato l'ultima volta. E tutto il suo peso, tutta la sua stanchezza, sì era accumulata nel corpo di Rick; ne sentiva tutto il fardello fisico. Forse pensò, è tutta colpa di quel sasso. Con il fazzoletto si tamponò l'orecchio che ancora sanguinava.

«Ha un taglio sull'orecchio», osservò Rachael. «Che peccato!»

«Pensava davvero che non l'avrei richiamata? Me l'ha detto lei di farlo.»

«Io le ho detto che senza di me uno dei Nexus-6 l'avrebbe beccata prima che lo beccasse lei.»

«Be', si sbagliava.»

«Però lei ha chiamato. Comunque. Vuole che venga giù a San Francisco?»

«Stasera stessa.»

«Oh, ma è troppo tardi. Verrò domani; ci vuole un’ora di viaggio, sa?»

«Mi hanno dato ordine di prenderli entro stasera.» Fece a pausa, poi continuò. «Degli otto iniziali ne sono rimasti tre.»

«Dalla sua voce pare proprio che abbia avuto una giornata terribile.»

«Se non viene giù stasera stessa, darò loro la caccia da solo e non ce la farò a ritirarli tutti. Ho appena comprato una capra», aggiunse. «Con i soldi delle taglie dei tre che sono riuscito a beccare.»

«Voi umani siete strani», disse Rachael ridendo. «Le capre puzzano terribilmente.»

«Solo i maschi. L’ho letto nel libretto d’istruzioni che mi hanno dato.»

«Lei è molto stanco», disse Rachael. «Ha un aspetto stordito. È sicuro dì sapere quel che sta facendo? Voglio dire, cercare di beccare altri tre Nexus-6 nella stessa giornata non è uno scherzo. Nessuno ha mai ritirato sei androidi in un giorno solo.»

«Franklin Power c’è riuscito. Un anno fa, a Chicago. Ne ha ritirati sette.»

«Sì, ma erano del vecchio tipo McMillan Y-4», rispose pronta Rachael. «Questo è un altro paio di maniche.» Rifletté un attimo. «Rick, non posso proprio. Non ho neanche ancora cenato.»

«Ho bisogno di lei», disse Rick. Altrimenti ci rimango, disse a se stesso, lo so; anche Mercer lo sapeva; e mi sa che lo sai pure tu. E io sono qui che perdo tempo a chiederti aiuto, rifletté. Non si può chiedere aiuto a un androide; non c’è niente a cui fare appello.

«Mi spiace, Rick, ma stasera proprio non ce la faccio. Dobbiamo farlo domani.»

«La vendetta degli androidi», disse Rick.

«Cosa?»

«Per via che l’ho incastrata con la scala di Voigt-Kampff.»

«Ma ne è davvero convinto?» disse lei, spalancando gli occhi. «Sul serio?»

«Addio», tagliò corto Rick e fece per riattaccare.

«Stia a sentire», si affrettò a dire Rachael. «Non sta ragionando con la sua testa.»

«Le pare così perché voi Nexus-6 siete più in gamba degli umani.»

«No. Non riesco davvero a capirla», sospirò Rachael. «Lo vedo benissimo che non le va di fare questo lavoro stasera - forse non le va di farlo per niente. È sicuro di volere che io le renda possibile ritirare i tre androidi rimasti? O non vuole piuttosto che io la convinca a non provarci neanche?»

«Venga giù e prenderemo in affitto una stanza d’albergo.»

«Perché?»

«Per via di una cosa che ho sentito dire oggi», disse con voce roca. «Riguarda situazioni in cui sono coinvolti uomini umani e androidi donna. Vieni giù a San Francisco stasera e rinuncerò ai tre droidi rimasti. Faremo un’altra cosa, invece.»

Lei lo squadrò, poi all’improvviso disse: «E va bene, verrò giù. Dove ci incontriamo?»

«Al St. Francis. È l’unico albergo quasi decente che ancora funziona in tutta la Bay Area.»

«E non proverà a far niente fino a quando non arrivo io?»

«Me ne starò seduto nella stanza d’albergo a guardare Buster Friendly in TV. La sua ospite per gli ultimi tre giorni è stata Amanda Werner. Mi piace un sacco; potrei stare a guardarla per tutto il resto della mia vita. Ha due seni che sorridono.» Riattaccò e rimase lì seduto per un po’, con la testa svuotata. Alla fine il freddo che faceva in macchina lo riscosse; girò la chiave d’accensione e un momento dopo era diretto al centro di San Francisco.

Verso il St. Francis Hotel.

CAPITOLO SEDICESIMO

Rick Deckard era seduto nell'enorme e sontuosa stanza d'albergo e leggeva le veline con le informazioni sulla coppia di androidi, Roy e Irmgard Baty. Nel loro caso erano accluse anche un paio di istantanee scattate con il teleobiettivo, stampe tridimensionali sfocate, appena distinguibili. La donna, decise, sembra attraente. Roy Baty, invece, è tutta un 'altra cosa. Una brutta cosa.

Su Marte faceva il farmacista, lesse. O perlomeno, l'androide aveva usato quel lavoro come copertura. In realtà probabilmente non era stato che un manovale, un bracciante, che magari aspirava a qualcosa di meglio. Chissà se gli androidi sognano, si chiese Rick.

Pareva proprio di sì; ecco perché ogni tanto ammazzano i loro datori di lavoro e se ne scappano quaggiù. In cerca di una vita migliore, senza schiavitù. Come Luba Luft: cantare il *Don Giovanni* o *Le Nozze di Figaro* invece di faticare in un campo sterile e pieno di sassi. Su un pianeta colonizzato che fondamentalmente non era abitabile.

Roy Baty (diceva il bollettino) assume un atteggiamento sicuro e aggressivo di autorità surrogata. Incline a riflessioni misticheggianti, è stato questo androide a proporre la fuga di gruppo, sostenendola ideologicamente con l'illusoria pretesa di una presunta sacralità della cosiddetta *vita* degli androidi. Inoltre il suddetto androide ha rubato e fatto esperimenti con diversi farmaci per la fusione mentale; quando è stato scoperto ha sostenuto che sperava in quel modo di favorire tra gli androidi esperienze di gruppo analoghe a quella del Mercerianesimo, che, ha fatto notare, non è accessibile agli androidi.

Il resoconto era in un certo senso patetico. Un freddo e incolto androide che spera di provare un'esperienza da cui è escluso proprio in base a un difetto di fabbricazione deliberatamente indotto. Ma Rick, non riusciva a preoccuparsi più di tanto per Roy Baty; negli appunti di Dave coglieva un senso di repulsione nei confronti di questo androide. Baty aveva tentato di strappare un'esperienza di fusione per se stesso; poi, quando questa era fallita, aveva progettato l'uccisione di vari esseri umani... e in seguito la fuga sulla Terra. E ora, sopratutto in questa giornata, uno alla volta gli otto androidi dell'inizio si erano ridotti a solo tre. E anche loro, i membri superstiti della banda, erano condannati, dato che, anche se gli fossero sfuggiti, qualcun altro li avrebbe prima o poi beccati. Il ciclo del tempo, pensò. Il ciclo della vita. Finire così, nell'ultimo crepuscolo. Prima del silenzio della morte.

Gli sembrava di scorgere in tutto questo un micro-universo completo.

La porta della stanza si spalancò di colpo. «Che volo!» esclamò ansante Rachael Rosen, facendo il suo ingresso avvolta in un lungo soprabito a squame di pesce sotto cui s'intravedeva una parure identica di calzoncini e reggiseno; oltre alla sua grossa

borsa da postino ricamata, aveva in mano un sacchetto di carta. «Carina questa stanza!» Diede un'occhiata all'orologio che portava al polso. «Meno di un'ora; sono stata veloce. Tieni», disse, porgendogli il sacchetto. «Ho portato una bottiglia. Bourbon.»

«Il peggiore degli otto è ancora vivo. Quello che li ha organizzati», disse Rick, mostrandole il bollettino con le notizie su Roy Baty; Rachael posò il sacchetto e prese la velina.

«L'hai localizzato?» gli chiese, dopo averlo letto.

«Ho un indirizzo. Un condapp di periferia dove forse circolano e portano avanti la loro versione di vita un paio di speciali deteriorati, cervelli di formica o di gallina.»

Rachael allungò la mano, «Vediamo gli altri.»

«Sono entrambe femmine.» Le passò i fogli, quello riguardante Irmgard Baty e quello su un altro androide che si faceva chiamare Pris Stratton.

Dopo aver scorso con gli occhi l'ultimo foglio, Rachael si lasciò sfuggire un «Oh...» Quindi gettò i fogli in terra, andò alla finestra e si mise a guardare il centro di San Francisco.

«Credo che quest'ultima ti sorprenderà. O forse no; magari non te ne frega niente.»

Era impallidita e la voce le tremava. Tutto d'un tratto era diventata stranamente nervosa.

«Si può sapere cosa stai borbottando?» Raccolse le veline e le studiò un attimo, chiedendosi quale parte l'avesse sconvolta tanto.

«Apriamo la bottiglia.» Rachael portò il sacchetto in bagno, prese due bicchieri, tornò nella stanza; sembrava ancora incerta e disorientata... qualcosa la preoccupava. Rick si rese conto che era fuggita in bagno e cercava di nascondere i suoi pensieri: i cambiamenti di umore le si leggevano chiaramente sulla faccia tesa e accigliata. «Ci riesci ad aprirla?» chiese. «Capisci, vale una fortuna, Non è mica sintetico; è di prima della guerra, autentico distillato di mais fermentato.»

Rick prese la bottiglia e l'aprì, quindi versò il bourbon nei due bicchieri. «Su, dimmi che hai.»

«Per telefono mi hai detto che se venivo giù stasera stessa avresti rinunciato ai tre droidi rimasti. "Faremo un'altra cosa", hai detto. E invece, eccoci qui a...»

«Dimmi cos'è che t'ha sconvolto tanto», insistette Rick.

Lei si voltò verso di lui con aria di sfida e disse: «Dimmi tu piuttosto che cosa hai intenzione di fare invece di continuare a darti tanto da fare a proposito di quei tre droidi Nexus-6.» Si tolse il soprabito e lo appese nell'armadio. Rick ebbe così l'occasione di guardarla per bene.

Notò di nuovo che c'era qualcosa di strano nelle proporzioni di Rachael: la testa sembrava più grande per via della gran massa di capelli scuri e, a causa dei minuscoli seni, il corpo assumeva un aspetto snello, quasi da bambina. Ma quegli occhioni dalle lunghe ciglia potevano solo essere occhi di donna; le forme adolescenziali si fermavano lì. Rachael poggiava appena sulla punta dei piedi e teneva le braccia leggermente piegate ai gomiti: la posizione, rifletté, di un attento cacciatore di tipo Cro-Magnon, forse. Una razza di cacciatori longilinei, disse tra sé e sé. Niente muscoli superflui, ventre piatto, sedere piccolo e petto ancor più piccolo. Rachael era

stata modellata su un tipo di struttura celtica, una struttura anacronistica ma attraente. Le lunghe gambe che spuntavano dai calzoncini avevano un aspetto neutro, non sensuale, non erano ben tornite in morbide curve da signorina.

L'impressione complessiva, comunque, era buona anche se sembrava una ragazza, non certo una donna. Non fosse stato per quegli occhi furbi e mobilissimi.

Rick assaggiò un sorso di bourbon; la potenza, l'autorità insita nel sapore e nell'aroma del liquore, gli erano diventati quasi sconosciuti ed ebbe qualche difficoltà a mandarlo giù.

Rachael, invece, sembrava non aver problemi con il suo.

Si sedette sul letto e si mise a lisciare le coperte con fare distratto; ora la sua espressione pareva immalinconita. Rick posò il bicchiere sul comodino e le si accomodò al fianco. Il letto cedette un po' sotto il suo peso e Rachael fu costretta a cambiare posizione.

«Che hai?» le chiese di nuovo. Allungò un braccio e le prese una mano: era fredda, ossuta, un tantino sudata. «Che cos'è che t'ha sconvolto?»

«Quell'accidenti dell'ultima Nexus-6», disse Rachael, con qualche sforzo, «è dello stesso mio modello.» Abbassò lo sguardo sulla coperta, trovò un filo lento e cominciò ad appallottolarlo tra le dita. «Non hai letto la sua descrizione? È identica alla mia. Magari ha un altro taglio di capelli e indossa vestiti diversi - può anche darsi che si sia comprata una parrucca. Ma quando la vedrai, capirai subito che cosa intendo.» Scoppiò in una risatina sardonica. «Meno male che l'Associazione ha ammesso che io sono una droide; altrimenti forse saresti uscito di testa appena messi gli occhi su Pris Stratton. O avresti pensato che fossi io.»

«E perché questa cosa ti sconvolge tanto?»

«Diamine, ci sarò anch'io quando la ritirerai!»

«Forse no. Magari non la trovo.»

«Conosco bene la psicologia dei Nexus-6. Ecco perché sono qui e posso esserti d'aiuto. Se ne stanno rintanati tutti insieme, quegli ultimi tre. Tutt'intorno a quel pazzo che si fa chiamare Roy Baty. Sarà lui a dirigere la loro ultima, cruciale, disperata difesa.» Le labbra le si contorsero in una smorfia. «Gesù!» esclamò.

«Su con la vita!» le disse Rick, prendendole il piccolo mento aguzzo in una mano e alzandole la testa in modo che lo guardasse negli occhi. Chissà che effetto fa baciare un androide, si chiese. Poi, chinandosi un po', la baciò sulle labbra asciutte. Non ci fu alcuna reazione: Rachael rimase impassibile. Come se la cosa non la riguardasse. Eppure, Rick ebbe un'impressione diversa. Magari, però, stava solo proiettando i suoi desideri.

«Mi sarebbe piaciuto saperlo prima di partire», disse Rachael. «Così non sarei venuta per niente. Mi sa che mi stai chiedendo un po' troppo. Lo sai che cosa provo verso questo androide Pris?»

«Empatia?» chiese lui.

«Qualcosa del genere. Un senso d'identificazione; ecco lì me stessa che se ne va. Dio mio! Può anche darsi che finisca così. Nella confusione ritirerai me invece di lei. E magari lei se ne tornerà a Seattle a vivere la mia vita. Non mi sono mai sentita così. Dopo tutto, noi siamo davvero macchine, fatte con lo stampo, come i tappi delle

bottiglie. Il fatto che io esista veramente - io come persona - non è altro che un'illusione; non sono altro che un esemplare di un modello di androide.» Rabbrividì.

Rick non poté fare a meno di essere un po' divertito; Rachael era diventata così morbosamente tetra. «Le formiche non provano mica la stessa cosa», le disse, «eppure anche loro sono tutte identiche.»

«Le formiche non provano, punto e basta.»

«I gemelli umani identici. Loro mica...»

«Però s'identificano l'uno nell'altro; mi risulta che abbiano un legame speciale di empatia.» Si alzò e si diresse verso la bottiglia di bourbon, barcollando leggermente; si riempì di nuovo il bicchiere e lo buttò giù tutto d'un fiato. Per un po' gironzolò per la stanza, la fronte cupamente accigliata, poi, come se capitasse vicino a lui per caso, si sedette di nuovo sul letto. Quindi tirò sulle gambe e si sdraiò, appoggiandosi ai grossi cuscini. Sospirò. «Dimentica quei tre droidi.» La voce le si era riempita di stanchezza. «Mi sento esausta, immagino sia per via del viaggio. E per tutte le cose che ho appreso oggi. Ho solo un gran voglia di dormire.» Chiuse gli occhi. «Se muoio», mormorò, «forse, chissà, rinascerò appena l'Associazione Rosen ristamperà la prossima unità del mio sottotipo.» Riaprì gli occhi e gli rivolse un'occhiata inferocita. «Ma lo sai perché sono venuta qui in realtà? Perché Eldon e gli altri Rosen - quelli umani, intendo - hanno voluto che ti accompagnassi?»

«Per osservare», rispose lui. «Per riferire esattamente che cosa fanno i Nexus-6 per tradirsi con il test di Voigt-Kampff.»

«Non solo con il test. Qualsiasi cosa che gli dia una qualità di diversità. E quando farò il mio rapporto, l'Associazione apporterà qualche lieve modifica ai parametri dei suoi bagni di zigote DNS. E così avremo i Nexus-7. E quando anche quelli saranno identificati, apporteremo altre modifiche e alla fine l'Associazione avrà un tipo di androidi che non possono essere identificati.»

«Conosci il test dell'arco di riflesso Bonelli?» le chiese.

«Anche noi stiamo lavorando sui gangli spinali. Un bel giorno il test di Bonelli scomparirà nel bianco sudario dell'oblio spirituale del passato.» In contrasto con le sue parole, le labbra accennarono un sorriso innocente.

A questo punto Rick non riusciva più a capire fino a che punto parlava sul serio. Era un argomento che avrebbe fatto tremare il mondo, eppure lei lo trattava come una facezia. Forse è una caratteristica tipica degli androidi, pensò. Non ha alcuna consapevolezza emotiva, nessuna percezione sensibile del vero significato di quello che sta dicendo. Solo la vuota definizione formale e intellettuale dei singoli termini.

Quel che era più importante era che Rachael aveva cominciato a prenderlo in giro. Impercettibilmente era passata dalle lamentele sulla propria condizione a una velata sfida nei suoi confronti.

«Accidenti a te», le disse.

Rachael scoppiò a ridere. «Sono ubriaca. Non posso venire con te. Se tu te ne vai...» Fece un gesto di congedo. «Io rimarrò qui a dormire e magari dopo puoi venire a raccontarmi cos'è successo.»

«Solo che non ci sarà un dopo perché Roy Baty m'inchioderà.»

«Ma io non ti posso aiutare comunque perché sono ubriaca. E poi, tu ormai la sai la verità, conosci bene la superficie scabra e scivolosa della verità, dura come un mattone. Io non sono altro che un'osservatrice e non interverrò per salvarti la pelle; non me ne frega niente se Roy Baty t'inchioda o meno. Mi frega solo che non sia inchiodata io.» D'un tratto spalancò gli occhi stupiti. «Oh Cristo, sto provando empatia verso me stessa! Allora, capisci, se andassi in quel condapp di periferia semidistrutto...» Allungò una mano e si mise a giocherellare con un bottone della camicia di Rick; con lente e agili torsioni cominciò a sbottonarlo. «Non ho il coraggio di venire perché gli androidi non hanno alcun senso di solidarietà tra loro e so che quella stramaledetta Pris Stratton mi distruggerà e prenderà il mio posto. Hai capito? Togliti questa giacca.»

«Perché?»

«Così possiamo andare a letto», disse Rachael.

«Ho comprato una capra nubiana nera», spiegò, «perciò sono costretto a ritirare gli altri tre droidi. Devo portare a termine il mio compito e tornare a casa da mia moglie.»

Si alzò, fece il giro del letto e andò a prendere la bottiglia di bourbon. Rimase in piedi a versare con cura il secondo bicchiere; notò che le mani gli tremavano solo un tantino. Probabilmente dalla fatica. Siamo tutti e due stanchi, si rese conto d'un tratto. Troppo stanchi per metterci a braccare tre droidi, per di più con quello peggiore di tutti e otto che controlla il campo.

Si rese conto, d'un colpo, di aver sviluppato un aperto e incontrovertibile senso di paura verso il capo degli androidi. Dipendeva tutto da Baty - sin dall'inizio era dipeso tutto da lui.

Fino a quel momento si era scontrato e aveva ritirato incarnazioni via via più minacciose di Baty. Ora era arrivato il momento di affrontarlo in persona. Mentre lo pensava, sentiva la paura montare; lo avvolse del tutto nei suoi lacci, ora che l'aveva lasciata affiorare nella sua coscienza.

«Ormai non posso andare senza di te», disse a Rachael. «Non posso neanche muovermi di qui. Polokov mi ha attaccato; in pratica, anche Garland mi è venuto a cercare.»

«Credi che Roy Baty si metterà in cerca di te?» Posò il bicchiere, si chinò in avanti, portò le mani dietro la schiena e si slacciò il reggiseno. Se lo sfilò con agilità, poi si alzò, barcollando e ridacchiando perché barcollava. «Nella mia borsa», farfugliò, «c'è un apparecchio che la nostra autofabbrica di Marte produce per i casi di emergen...» Fece una smorfia. «Un aggeggio di sicurezza per le emergenze, finché non fanno tutti i controlli di routine per i droidi appena sfornati. Tiralo fuori. Ha la forma di un'ostrica. Lo trovi subito.»

Rick cominciò a rovistare nella borsa della ragazza. Come una donna umana, Rachael aveva ogni concepibile tipo di cosa ammucchiata e nascosta nella borsa; gli parve di rovistare lì dentro un secolo.

Intanto, Rachael si tolse le scarpe e tirò giù la lampo dei calzoncini; tenendosi in equilibrio su un piede, prese l'indumento che si era tolto con la punta dell'altro piede e lo lanciò dalla parte opposta della stanza. Poi si lasciò ricadere sul letto, vi si rotolò

per raggiungere a tentoni il bicchiere, ma per sbaglio lo fece rovesciare sulla moquette. «Accidenti!» imprecò e di nuovo si alzò barcollante; con indosso solo le mutandine si mise a osservare Rick ancora alle prese con la borsa; quindi con deliberata cura tirò giù le coperte, entrò nel letto e se le tirò su fino al collo.

«È mica questo coso qui?» chiese lui mostrando una sfera metallica da cui spuntava una specie di pulsante.

«Quel coso lì fa cadere un androide in catalessi», disse Rachael, chiudendo gli occhi. «Lo cancella per qualche secondo; sospende la respirazione; anche la tua, ma gli umani riescono a funzionare senza respirare - o sospirare? - per un paio di minuti, mentre invece il nervo vago di un androide...»

«Lo so.» Rick si raddrizzò. «Il sistema nervoso autonomo di un androide non è altrettanto flessibile del nostro ad andare in automatico. Ma, come hai detto tu stessa, questo non funziona per più di cinque o sei secondi.»

«È abbastanza», mormorò Rachael, «per salvarti la vita. Allora, hai capito...» Si riscosse e si tirò su a sedere sul letto. «Se Roy Baty arriva qui puoi tenere quel coso in mano e puoi premere quel pulsante. E mentre Roy Baty se ne sta lì raggelato senza aria nei polmoni e nel sangue, e le sue cellule cerebrali vanno in malora una dopo l'altra, lo puoi ammazzare con la tua torcia laser.»

«Anche tu hai una torcia laser nella borsa», disse lui.

«È finta. Agli androidi...» sbadigliò, chiudendo di nuovo gli occhi, «...non è permesso andare in giro armati.»

Lui si avvicinò al letto.

A forza di agitarsi Rachael riuscì a rigirarsi sulla pancia, seppellendo il viso nel bianco lenzuolo di sotto. «Questo è un nobile esemplare di letto pulito e vergine», affermò. «Solo ragazze nobili e pulite che...» S'interruppe, pensosa. «Gli androidi non possono avere figli», disse infine. «Ci perdiamo qualche cosa?»

Lui finì di spogliarla, mettendo a nudo i suoi lombi pallidi e freddi.

«Ci perdiamo qualche cosa?» ripeté. «Non lo so; non ho termini di confronto. Che si sente ad avere un figlio? Anzi che si sente a essere nati? Noi non nasciamo mica; non cresciamo; invece di morire di malattia o di vecchiaia, ci consumiamo come formiche. Sempre le formiche: ecco che cosa siamo. Cioè, non te. Voglio dire, io: macchine chitinose dotate di riflessi che non sono veramente vive.» Girò la testa d'un lato e gridò: «Io non sono viva! Non stai per andare a letto con una donna. Cerca di non rimanerci male, va bene? Hai mai fatto l'amore con un androide prima d'ora?»

«No», rispose lui, togliendosi la cravatta e la camicia.

«Mi risulta - a quanto mi hanno detto - che è abbastanza convincente, se non ci stai su a pensare troppo. Se invece ci pensi troppo, se ti metti a riflettere su quello che fai... be', non puoi andare avanti. Per, ehm..., ragioni puramente fisiologiche.»

Chinandosi, Rick le baciò una spalla.

«Grazie, Rick», disse lei con voce fioca «Ricordati, però: non ci pensare su, fallo e basta. Non ti fermare a filosofeggiare, perché dal punto di vista filosofico è un macello: per tutti e due.»

«Dopo, ho ancora intenzione di dare la caccia a Roy Baty. Avrò ancora bisogno che ci sia anche tu. So benissimo che quella torcia laser che hai nella borsa è...»

«Credi davvero che ritirerò uno di quei droidi al posto tuo?»

«Credo che nonostante tutto quello che hai detto, mi aiuterai il più possibile. Altrimenti non te ne staresti lì stesa sul letto.»

«Ti amo», disse Rachael. «Se entrassi in una stanza e trovassi un divano rivestito con la tua pelle, registrerei un punteggio altissimo al test Voigt-Kampff.»

Stanotte stessa, pensò Rick mentre spegneva la luce sul comodino, ritirerò un androide Nexus-6 che somiglia tutto a questa ragazza nuda; sono finito esattamente dove Phil Resch aveva previsto. Prima vacci a letto, ricordò. E poi ammazzala.

«Non ci riesco», disse ad alta voce e si allontanò dal letto.

«Vorrei tanto che ci riuscissi», sospirò Rachael. La voce le tremava.

«Non è per te. È per via di Pris Stratton; quello che devo fare a lei.»

«Non siamo mica la stessa cosa. A me non me ne frega niente di Pris Stratton. Sta a sentire.» Rachael si agitò nel letto e si tirò su a sedere; nella penombra Rick riusciva a intravedere la sua sagoma snella, quasi senza seno. «Vieni a letto con me e Pris Stratton te la ritiro io. D’accordo? Perché non ce la faccio ad arrivare fino a questo punto e poi...»

«Grazie», disse lui; un senso di gratitudine - senza dubbio per effetto del bourbon - gli salì dal profondo e lo prese alla gola. Solo due, pensò. Adesso ne devo ritirare solo due; solo i due Baty. Ma davvero Rachael avrebbe fatto questo per lui? Evidentemente sì. Gli androidi la pensavano e funzionavano così. Eppure non gli era mai capitata una cosa del genere.

«Accidenti, vieni a letto», disse Rachael.

Lui ubbidì.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Dopo si concessero un grande lusso: Rick si fece portare il caffé in camera. Restò a lungo seduto tra i braccioli di una poltrona verde, nera e oro, sorseggiando il caffé e riflettendo sulle prossime ore. Intanto, Rachael, in bagno lanciava gridolini, canticchiava e schizzava dappertutto sotto una bella doccia calda.

«Hai concluso un buon affare quando hai fatto quel patto», gridò lei dal bagno, appena chiuse il rubinetto; ancora gocciolante, i capelli tirati su da un elastico, apparve nuda e rosea alla porta del bagno: «Noi androidi non riusciamo a controllare le nostre passioni fisiche e sensuali. Probabilmente lo sapevi già; secondo me, ti sei approfittato di me.» Però non sembrava veramente arrabbiata. Anzi, era allegra e certamente umana quanto qualsiasi ragazza che Rick avesse conosciuto. «Devi proprio andare a caccia di quei droidi stanotte?»

«Sì», rispose lui. Io ne devo ritirare due e tu uno, pensò. Come aveva detto Rachael stessa, il patto era ormai fatto.

Avvolgendosi in un gigantesco asciugamano bianco, Rachael gli chiese: «Ti è piaciuto?»

«Sì.»

«Andrai di nuovo a letto con un androide?»

«Se è una ragazza, sì. Se ti somiglia.»

«Lo sai quanto vive in media un robot umanoide come me? Io sono in vita da due anni. Quanto pensi che mi rimanga?»

Dopo aver esitato un momento, lui rispose: «Altri due anni circa.»

«È un problema che non sono mai riusciti a risolvere. Voglio dire, il ricambio delle cellule. Un ricambio perpetuo, o almeno semiperpetuo. Be', così è la vita.» Cominciò ad asciugarsi con energia. Il suo volto aveva perso qualsiasi espressione.

«Mi dispiace», disse Rick.

«Diavolo! Dispiace a me aver tirato in ballo questo argomento. Ad ogni modo è la cosa che impedisce agli umani di scappare e andare a viver con un androide.»

«E questo vale anche per voi Nexus-6?»

«Sì. È una questione di metabolismo. Non dipende dal cervello.» Uscì di corsa dal bagno, raccolse al volo le mutandine e cominciò a vestirsi.

Si rivestì anche lui. Poi, insieme, parlando poco, si diressero sulla terrazza, dove la sua aereomobile era stata parcheggiata da un simpatico addetto umano dall'uniforme bianca.

Mentre si dirigevano verso la periferia di San Francisco, Rachael disse: «È una bella nottata.»

«La mia capra ormai dorme», osservò lui. «O magari, chissà, le capre hanno abitudini notturne. Certi animali non dormono mai. Le pecore, per esempio; o almeno

non me ne sono mai accorto. Ogni volta che le guardi, ricambiano il tuo sguardo: e si aspettano che gli dai da mangiare.»

«Che tipo è tua moglie?»

Lui non rispose.

«Ma tu...»

«Se tu non fossi un androide», l'interruppe Rick, «se ti potessi sposare legalmente, lo farei.»

«Oppure potremmo vivere nel peccato, solo che io non posso proprio vivere», disse Rachael.

«Legalmente no. Ma in realtà sei viva. Biologicamente, voglio dire. Cioè, non sei mica fatta di circuiti a transistor come gli animali finti; sei un essere organico.» E tra due anni, aggiunse tra sé e sé, ti consumerai e morirai. Perché, come hai fatto notare tu stessa, non siamo riusciti a risolvere il problema del ricambio delle cellule. Perciò, immagino, non importa poi tanto. Questa è la fine, si disse. Della mia carriera di cacciatore di taglie. Dopo i Baty non ce ne saranno più. Non dopo quello che è successo stasera.

«Hai una faccia molto triste», osservò Rachael.

Lui allungò una mano e le carezzò una guancia.

«Non sarai più in grado di dare la caccia agli androidi», aggiunse lei con calma. «Perciò non essere triste, ti prego.»

Lui la fissò.

«Nessun cacciatore di taglie è stato capace di continuare a fare questo mestiere», disse Rachael, «dopo esser stato con me. Tranne uno. Un uomo molto cinico. Phil Resch. È un tipo matto; fa l'ala sinistra per conto suo.»

«Capisco», disse Rick. Si sentiva come paralizzato. Completamente. In tutto il corpo.

«Comunque, questo viaggio non andrà del tutto sprecato, perché ti farò conoscere un uomo straordinario, molto spirituale.»

«Roy Baty», disse lui. «Li conosci tutti, eh?»

«Li conoscevo tutti, quando esistevano ancora. Ora ne conosco solo tre. Abbiamo cercato di fermarti, stamattina. Ci ho provato di nuovo io, poco prima che Polokov venisse da te. Ma poi, dopo quello che è successo, ho dovuto aspettare.»

«Che io cedessi e fossi costretto a chiamarti.»

«Luba Luft e io eravamo molto vicine, siamo state molto amiche per quasi due anni. Che te n'è parso di lei? Ti piaceva?»

«Sì, mi piaceva.»

«Però l'hai ammazzata lo stesso.»

«È stato Phil Resch ad ammazzarla.»

«Ah, così Phil ti ha riaccompagnato al teatro dell'Opera. Non lo sapevamo; le nostre comunicazioni si sono interrotte proprio a quel punto. Sapevamo solo che era stata ammazzata; naturalmente abbiamo pensato che fossi stato tu.»

«Con gli appunti di Dave, credo di essere ancora in grado di trovare Roy Baty e di ritirarlo. Ma forse non Irmgard Baty.» E certo non Pris Stratton, pensò. Perfino dopo

questo; perfino ora che so questo. «E così tutto quello che è successo in albergo», riprese, «faceva parte di...»

«L'Associazione», disse Rachael, «voleva raggiungere tutti i cacciatori di taglie, sia qui che in Unione Sovietica. Questa tattica sembrava funzionare... per ragioni che non abbiamo ben capito. Immagino sia un altro dei nostri limiti.»

«Ho i miei dubbi che funzioni tanto spesso e tanto bene quanto sostieni tu», disse lui con la voce impastata.

«Be', con te ha funzionato.»

«Lo vedremo.»

«Lo so già», disse Rachael. «L'ho capito quando ho visto quell'espressione sul tuo volto, quella tristezza. È quello che cerco.»

«Quante volte l'hai già fatto?»

«Non ricordo. Sette, otto volte. No, mi sa che sono nove.» La ragazza - o meglio, la cosa - annuì. «Sì. Nove volte.»

«È un'idea un po' vecchiotta», osservò Rick.

Sorpresa, Rachael balbettò: «C-cosa?»

Spingendo il volante dell'aereomobile, Rick cominciò a planare verso terra. «O, perlomeno, questa è l'impressione che ho io. Adesso ammazzo te e poi andrò a prendere Roy e Irmgard Baty e Pris Stratton da solo.»

«È per questo che vuoi atterrare?» chiese lei, preoccupata. «Guarda che c'è una multa: legalmente io appartengo all'Associazione. Non sono mica un androide evaso qui da Marte; non sono nella stessa categoria degli altri.»

«Sì, ma se ammazzo te, poi posso ammazzare anche gli altri.»

Le mani della ragazza si tuffarono nella borsa gonfia, stracolma di palta; per qualche istante vi rovistò dentro frenetica, poi lasciò perdere. «Accidenti a questa borsa!» esclamò con ferocia. «Non riesco mai a mettere le mani su quello che cerco. Proverai ad ammazzarmi in modo da non farmi male? Voglio dire, ci starai attento? Se non mi ribello; va bene? Ti prometto che non mi ribellerò. D'accordo?»

«Adesso capisco perché Phil Resch ha detto quello che ha detto. Il suo non era cinismo; era solo che ne sapeva fin troppo. Dopo aver passato un'esperienza come questa... lo capisco. È una cosa che l'ha sconvolto dentro.»

«Sì, ma nel modo sbagliato.»

Ora sembrava avere un aspetto più composto. Ma dentro era ancora fondamentalmente tesa e agitata. Comunque, il cupo fuoco stava affievolendosi; la forza vitale l'abbandonava rapidamente, come Rick aveva già visto succedere spesso anche ad altri androidi. La loro classica rassegnazione. Un'accettazione meccanica, a livello intellettuale, di una cosa a cui un vero organismo - con alle spalle due miliardi di anni di pressione a vivere e a evolversi - non si sarebbe mai rassegnato.

«Non sopporto il modo in cui voi androidi vi arrendete subito», disse con rabbia.

L'aereomobile stava ormai quasi per toccare terra; dovette sterzare bruscamente per evitare uno scontro. Poi, frenando, riuscì a fermare con qualche sussulto la macchina. Spense il motore e tirò fuori la torcia laser.

«Puntamela all’osso occipitale, alla base posteriore del cranio», disse Rachael con voce implorante. «Te ne prego.» Si voltò in modo da non guardare la torcia laser; il raggio l’avrebbe attraversata senza che lei se ne accorgesse.

Rick mise via la torcia e disse: «Non posso fare come ha detto di fare Phil Resch.»

Riaccese di colpo il motore e un attimo dopo erano di nuovo in volo.

«Se mai lo farai», disse Rachael, «fallo subito. Non mi fare aspettare.»

«Non ho intenzione di ammazzarti.» Virò con l’aereomobile e si diresse di nuovo verso il centro di San Francisco. «Hai lasciato la macchina in albergo, vero? Ti scarico lì e te ne puoi tornare a Seattle.» Aveva detto tutto quel che aveva da dire; continuò a guidare in silenzio.

«Grazie per non avermi ucciso», disse Rachael dopo un po’.

«Diavolo! Come dici tu, in fondo non hai che un altro paio di anni da vivere. E io invece ne ho altri cinquanta. Vivrò venticinque volte più di te.»

«Però mi disprezzi molto, vero?», disse Rachael. «Per quello che ho fatto.»

Una certa sicurezza era tornata nella sua voce; il tono cantilenante diventava sempre più vivace.

«Hai finito per fare quello che hanno fatto gli altri, i cacciatori di taglie prima di te. Ogni volta vanno su tutte le furie e si mettono a gridare che vogliono ammazzarmi, ma quando arriva il momento non ci riescono. Proprio come te, poco fa.» Si accese una sigaretta e ne inalò il fumo con gran gusto. «Ti rendi conto di cosa vuoi dire questo, vero? Vuoi dire che avevo ragione io; non sarai più in grado di ritirare altri androidi; non si tratta solo di me, ma sarà lo stesso per i due Baty e per la Stratton. Perciò, tornatene pure a casa dalla tua capra. E cerca di riposarti un po’.» D’un tratto si mise a spazzolare con forza il soprabito con la mano. «Accidenti! Mi è caduta un po’ di brace dalla sigaretta - ecco fatto.» Si appoggiò allo schienale del sedile e si rilassò.

Rick non disse niente.

«La capra», riprese a dire Rachael. «Vuoi più bene alla capra che a me. Anche più di quanto vuoi bene a tua moglie, magari. Prima viene la capra, poi tua moglie e buon’ultima...» Scoppiò in un’allegra risata. «Che altro si può fare, se non ridere?»

Lui non reagì. Continuarono a volare in silenzio per un po’, quindi Rachael cominciò ad armeggiare sul cruscotto, trovò la radio e l’accese.

«Spegnila subito», le ordinò Rick.

«Ma come, spegnere Buster Friendly e i suoi Simpatici Amichetti? Spegnere Amanda Werner e Oscar Scruggs? È ora di mettersi all’ascolto della sensazionale rivelazione di Buster, il momento tanto atteso è quasi arrivato.» Si chinò per leggere il quadrante dell’orologio alla luce della radio. «Manca pochissimo, ormai. Lo sapevi, no? Sono giorni che ne parla, che prepara questo momento...»

La voce alla radio stava dicendo: «...voglio solo dirvi, gente, che sono qui spaparanzato vicino al mio grande amico Buster e ci stiamo divertendo un mondo a chiacchierare, mentre aspettiamo che ogni scatto della lancetta ci porti più vicini a quello che credo sia senz’altro l’annuncio più importante che mai...»

Rick la spense bruscamente. «Oscar Scruggs», disse. «La voce dell’uomo intelligente.»

Rachael allungò subito la mano e riaccese la radio. «Voglio sentirla. Devo sentirla. È una cosa molto importante quella che Buster Friendly deve annunciare stasera.»

La voce dell'idiota ricominciò a blaterare dall'altoparlante e Rachael Rosen si riappoggiò allo schienale e si rimise comoda. Non lontano da lui, la brace della sigaretta brillava nella penombra come l'addome di una lucciola compiacente: un segnale costante e inequivocabile del successo di Rachael Rosen. La sua vittoria su di lui.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

«Porta qui tutta la mia roba», ordinò Pris a J.R. Isidore. «In particolare mi serve subito il televisore. Così possiamo sentire l'annuncio di Buster.»

«Sì», concordò Irmgard Baty, sfrecciarne e con gli occhi lucidi come un balestruccio. «La televisione ci serve; è tanto che aspettiamo questa serata e ora sta per cominciare.»

«Il mio televisore prende solo il canale del governo», disse Isidore.

In un angolo del salotto, sprofondato in una poltrona come se avesse intenzione di restarci per sempre, come se avesse preso residenza lì, Roy Baty emise un rutto e poi, in tono paziente, spiegò: «Quel che vogliamo vedere noi è Buster Friendly e i suoi Simpatici Amichetti, Iz. O preferisci che ti chiami J.R.? Ad ogni modo, hai capito? Allora, lo vai a prendere o no questo apparecchio?»

Isidore percorse da solo il corridoio vuoto e rimbombante che portava alle scale. La possente fragranza della felicità sbocciava ancora in lui, la sensazione di essere - per la prima volta nella sua opaca vita - utile a qualcosa. Qualcun altro dipende da me ora, esultò mentre scendeva i gradini polverosi che portavano al piano di sotto.

E poi, pensò, sarà carino rivedere Buster Friendly in TV, invece di sentirlo solo per radio nel furgoncino del negozio.

Eh già, si rese conto: Buster Friendly presenterà la sua sensazionale rivelazione con tutte le prove attentamente raccolte. E così, grazie a Pris, Roy e Irmgard riuscirò a vedere quello che probabilmente sarà l'annuncio più importante che la televisione darà per anni e anni. Pensa un po', disse tra sé e sé.

Per J.R. Isidore, la vita aveva decisamente preso un'impennata.

Entrò nel vecchio appartamento di Pris, staccò il televisore e smontò l'antenna. Tutto d'un tratto si rese conto del silenzio che lo circondava; si sentì come svanire le braccia.

Senza i Baty e Pris, aveva l'impressione come di scomparire, diventare stranamente come il televisore inerte che aveva appena staccato. Bisogna stare con gli altri, pensò, per vivere.

Voglio dire, prima che arrivassero loro, riuscivo a sopportarlo, di starmene tutto solo in questo palazzo. Adesso, però, è diverso. Non si può tornare indietro, pensò. Non si può andare dalla compagnia alla non-compagnia. In preda al panico, pensò: sono io a dipendere da loro. Grazie a dio si sono fermati qui.

Ci sarebbero voluti due viaggi per trasferire le cose di Pris all'appartamento di sopra.

Sollevò il televisore e decise che avrebbe portato prima quello, poi le valigie e gli altri vestiti.

In pochi minuti riuscì a trasferire il televisore di sopra; con le dita che gli dolevano per lo sforzo, lo sistemò su un tavolinetto in salotto. I Baty e Pris osservarono l'operazione senza scomporsi.

«In questo palazzo il segnale si riceve forte e chiaro», disse, ansando per lo sforzo, mentre ricollegava il televisore alla presa e risistemava l'antenna. «Quando ero ancora in grado di ricevere Buster Friendly e i suoi...»

«Accendi quel televisore», tagliò corto Roy Baty, «e smettila di blaterare.»

Obbedì, poi si avviò di corsa alla porta. «Devo fare un altro viaggio», annunciò, «e poi ho finito.» Indugiò, per scaldarsi un po' al focolare della loro presenza.

«Bene», disse Pris, distante.

Isidore si rimise ancora una volta in cammino. Mi sa, rifletté, che mi stanno un po' sfruttando. Ma non gliene importava niente. Sono sempre buoni amici da avere, si disse.

Una volta di sotto, mise insieme tutti i vestiti della ragazza, li ficcò alla rinfusa nella valigia, poi la trascinò a fatica lungo il corridoio e su per le scale.

Su un gradino davanti a lui qualcosa di minuscolo si mosse nella polvere.

Immediatamente, Isidore lasciò cadere la valigia e tirò fuori un flacone di medicinali vuoto che, come tutti del resto, si portava sempre dietro proprio per un'eventualità del genere. C'era un ragno, un ragno qualsiasi, ma vivo. Con mani tremanti riuscì a farlo entrare nel flacone di plastica su cui mise subito il tappo - in cui aveva praticato dei forellini con un ago.

Una volta di sopra, sulla soglia del proprio appartamento, si fermò un attimo per riprender fiato.

«... sissignore, amici; il grande momento è arrivato! E Buster Friendly che vi parla e spero tanto che siate ansiosi di apprendere la scoperta che ho fatto quanto lo sono io di riferirvela. È una scoperta che è stata verificata e documentata da una squadra superspecializzata di investigatori che hanno fatto gli straordinari la settimana scorsa. Oh-oh, gente: ci siamo!»

John Isidore annunciò: «Ho trovato un ragno!»

I tre androidi alzarono lo sguardo, distraendo un attimo la loro attenzione dallo schermo televisivo e rivolgendola a lui.

«Faccelo vedere», disse Pris, porgendogli una mano.

«Quando parla Buster, devi star zitto», lo rimproverò Roy Baty.

«Non ho mai visto un ragno», disse Pris. Strinse il flacone trasparente tra i palmi delle mani, esaminando la creatura al suo interno. «Guarda quante zampe! Perché ha bisogno di tutte quelle zampe, J.R.?»

«È il modo in cui sono fatti i ragni», spiegò J.R., il cuore che gli batteva come impazzito: non riusciva a respirare bene. «Otto zampe.»

Pris si alzò e disse: «Sai cosa penso, J.R.? Secondo me non ha mica bisogno di tutte quelle zampe.»

«Otto?» esclamò Irmagard Baty. «Perché non se ne fa bastare quattro? Tagliagliene quattro e vediamo come se la cava.» In preda a un impulso improvviso, aprì la borsetta e tirò fuori un paio di lucenti forbicine da unghie che passò subito a Pris.

J.R. Isidore fu assalito da uno strano terrore .

Pris portò il flacone in cucina e si sedette al tavolo dove J.R. di solito faceva colazione.

Tolse il tappo e fece scivolare il ragno sul piano del tavolo. «Probabilmente non sarà in grado di correre alla stessa velocità», disse, «ma tanto qui intorno non c'è comunque niente da prendere. Tanto, poi muore lo stesso.» Impugnò bene le forbicine.

«Per favore», esclamò Isidore.

Pris gli rivolse un'occhiata interrogativa. «Vale qualcosa?»

«Non lo mutilare», mormorò lo speciale in tono implorante e con un filo di voce.

Le forbici di Pris scattarono e troncarono di netto una delle zampette del ragno.

In salotto, dallo schermo televisivo, Buster Friendly stava dicendo: «Esaminate attentamente questo ingrandimento di una sezione dello sfondo. Questo è il cielo che di solito vedete. Un momento, chiamerò Earl Parameter, il capo della mia squadra di investigatori, che vi spiegherà questa scoperta che in pratica farà tremare il mondo.»

Pris staccò un'altra zampa del ragno, impedendogli di fuggire con il bordo della mano.

Sorrideva soddisfatta.

«Gli ingrandimenti dell'immagine», una nuova voce dalla TV stava spiegando, «sottoposti a una rigorosa analisi in laboratorio, rivelano che lo sfondo grigio del cielo e la luna diurna alle spalle di Mercer non solo non sono Terrestri... ma sono addirittura artificiali!»

«Te la stai perdendo!» gridò ansiosa Irmgard a Pris; poi corse alla porta della cucina e vide quel Pris stava facendo.

«Oh, quello lo puoi fare anche dopo», le disse in tono invitante. «È così importante quello che stanno dicendo; prova che tutto quello che pensavamo...»

«Zitta un po' !» l'interruppe il marito.

«...È vero!» concluse Irmgard.

La televisione proseguì: «La *luna* è in realtà dipinta; negli ingrandimenti, uno dei quali potete ora osservare sullo schermo, si vedono addirittura le pennellate. E ci sono anche prove che i ciuffi d'erba sparuta e il terreno arido e tetro - forse perfino le pietre che vengono lanciate contro Mercer da presunti e invisibili avversari - sono anch'essi tutti finti. È possibile infatti che le *pietre* siano fatte di materiale plastico soffice e, pertanto, non possano causare vere e proprie ferite.»

«In altre parole», intervenne Buster Friendly, «Wilbur Mercer non soffrirebbe affatto.»

Il capo investigatore rispose: «Alla fine, signor Friendly, siamo riusciti anche a rintracciare un ex esperto di effetti speciali di Hollywood, un certo Wade Cortot, che ha dichiarato, senza esitare, che, sulla base della sua lunga esperienza cinematografica, la figura di *Mercer* può essere semplicemente una comparsa che avanza su uno sfondo riprodotto in studio. Cortot è arrivato perfino a dichiarare che riconosce lo sfondo come quello usato da un regista di second'ordine, ormai fallito da un pezzo, con cui Cortot ha avuto a che fare diversi decenni fa.»

«E così, secondo questo Cortot», concluse Buster Friendly, «in pratica non ci possono essere più dubbi.»

Pris ormai aveva tagliato tre zampe al ragno, che si trascinava a fatica sul piano del tavolo in cerca di una via di scampo, una strada verso la libertà. Ma senza trovarla.

«Con tutta franchezza, abbiamo creduto a Cortot», continuò il capo investigatore, con il suo tono asciutto e pedante, «e abbiamo passato parecchio tempo a esaminare migliaia di fotografie pubblicitarie di comparse impiegate dall'ormai estinta industria cinematografica hollywoodiana.»

«E avete scoperto...»

«Sentite questa», disse Roy Baty.

Irmgard fissava affascinata lo schermo e Pris interruppe la sistematica mutilazione del ragno.

«Dopo migliaia e migliaia di foto, abbiamo individuato un certo Al Jarry, ormai vecchissimo, che ha lavorato a lungo come comparsa nei film di prima della guerra. Così dal nostro laboratorio abbiamo inviato una squadra a casa di Jarry, a East Harmony, Indiana. Lascerò a uno dei membri della squadra il compito di descrivervi quello che hanno scoperto.»

Ci fu una pausa di silenzio, poi una voce, altrettanto piatta, cominciò a dire: «La casa situata in Lark Avenue, a East Harmony, è sciatta e malridotta e si trova nella periferia del paese in una zona dove non abita più nessuno, tranne Al Jarry. Dopo esser stati cordialmente invitati a entrare e fatti accomodare in un soggiorno fetido, ammuffito e pieno di palta assortita, ho esaminato con mezzi telepatici la nebbiosa e sfocata mente di Al Jarry che sedeva di fronte a me con la testa piena di macerie.»

«State a sentire», disse Roy Baty, seduto all'estremità della sedia, come fosse pronto a fare un balzo.

«Ho così scoperto», continuò il tecnico, «che in effetti il vecchietto ha girato una serie di cortometraggi video, della durata di quindici minuti, per un produttore che lui non ha mai incontrato. E che, come avevamo previsto, le *pietre* erano fatte di gommapiuma. Il *sangue* versato era in realtà salsa di pomodoro e» - a questo punto il tecnico si lasciò sfuggire una risatina - «l'unica sofferenza subita dal signor Jarry è stata quella di aver passato un'intera giornata senza assaggiare neanche un goccio di whisky.»

«Al Jarry», riprese Buster Friendly, il cui volto era intanto ricomparso sullo schermo.

«Bene, bene. Un vecchietto che anche da giovane non ha mai combinato niente di importante, niente che né lui stesso né noi possiamo ammirare. Al Jarry ha girato un filmetto noioso e ripetitivo, anzi tutta una serie di tali filmetti, per conto di chi non lo ha mai saputo e ancora non lo sa. È stato spesso affermato da parte degli aderenti all'esperienza del Mercerianesimo che Wilbur Mercer non è un essere umano, che è addirittura un'entità superiore e archetipica proveniente forse da un altro pianeta. Be', in un certo senso questa affermazione si è rivelata corretta. Wilbur Mercer non è un essere umano, anzi addirittura non esiste neanche. Il mondo in cui arranca è in realtà un banale, sciatto sfondo di uno studio cinematografico, un vecchio residuato di

Hollywood, ormai da anni finito in palta. E allora chi ha organizzato questa truffa ai danni dell'intero sistema solare? Pensateci un attimo, amici.»

«Potremmo non riuscire mai a scoprirlo», mormorò Irmgard.

Buster Friendly riprese: «Potremmo non riuscire mai a scoprirlo. Né possiamo sondare quale bizzarro motivo si nasconde dietro questa truffa. Sì, amici, ho detto proprio truffa: Il Mercerianesimo è una truffa!»

«Secondo me lo sappiamo benissimo», disse Roy Baty. «È evidente: il Mercerianesimo è stato inventato...»

«Ma riflettete un attimo, amici», continuò Buster Friendly. «Chiedetevi un po' che cos'è che fa il Mercerianesimo. Be', se si stanno a sentire i suoi numerosi praticanti, l'esperienza fonde...»

«È quell'empatia che hanno gli umani», disse Irmgard.

«...uomini e donne in tutto il sistema solare in una singola entità. Però è un'entità che può essere gestita dalla cosiddetta voce telepatica di *Mercer*. Fate bene attenzione. Un aspirante Hitler ambizioso e politicamente preparato potrebbe...»

«No, è quella roba là, l'empatia», disse Irmgard con veemenza. Serrò i pugni e andò in cucina da Isidore. «Non è forse un modo di provare che gli umani possono fare una cosa che noi non possiamo? Perché, senza l'esperienza di Mercer, vi possiamo credere solo sulla parola che siete in grado di provare questa faccenda dell'empatia, questa cosa di gruppo, condivisa da voialtri. Come va il ragno?» Si chinò sopra la spalla di Pris.

Con un colpo di forbicine Pris staccò un'altra zampa al ragno. «Adesso siamo a quattro», annunciò. Diede una spintarella al ragno. «Non vuole camminare, anche se ne sarebbe capace.»

Roy Baty apparve sulla soglia, respirando rumorosamente, un'aria di vittoria sul volto.

«È fatta! Buster l'ha detto chiaro e tondo e praticamente ogni essere umano del sistema l'ha sentito: "Il Mercerianesimo è una truffa!" L'intera esperienza empatica non è altro che una truffa.» Si avvicinò e guardò incuriosito il ragno.

«Non vuole neanche provare a camminare», l'informò Irmgard.

«Adesso lo faccio camminare io.» Roy Baty tirò fuori una scatola di fiammiferi e ne accese uno: lo accostò al ragno, sempre più vicino, finché la bestiola si trascinò a fatica lontano dalla fonte di calore..

«Visto? Avevo ragione», esclamò Irmgard. «Ve l'avevo detto che sarebbe riuscito a camminare anche con quattro zampe sole.» Scrutò incuriosita il volto di Isidore. «Be', che hai?» Gli toccò un braccio, «Dai, che non hai perso niente; ti pagheremo noi il prezzo segnato su quel coso - come si chiama? - il catalogo Sidney. Non fare quella faccia. Non è straordinario quello che hanno scoperto a proposito di Mercer? Hanno fatto un sacco di ricerche! Ehi, rispondi!» Ansiosa, cercò di smuoverlo.

«C'è rimasto male», disse Pris, «perché anche lui ha una scatola empatica. Nell'altra stanza. Ma davvero la usi, J.R.?»

«Certo che la usa. La usano tutti - o almeno la usavano. Magari adesso cominceranno ad avere qualche dubbio.»

«Non credo che questo metterà fine al culto di Mercer», disse Pris. «Però, certo che in questo momento ci sono un sacco di esseri umani scontenti.» Poi, rivolta a Isidore, aggiunse: «Sono mesi che l'aspettavamo; sapevamo che sarebbe arrivata, prima o poi, questa denuncia di Buster.» Esitò un attimo, poi sbottò: «Ma sì, perché no? Buster è uno di noi.»

«È un androide», spiegò Irmgard. «E nessuno se ne è accorto. Voglio dire, nessuno degli umani.»

Con le forbicine Pris tagliò un'altra zampa al ragno. All'improvviso, John Isidore la spinse da parte e prese la creatura mutilata. La portò al lavello e l'annegò. Anche la sua mente, le sue speranze annegarono dentro di lui. Con la stessa rapidità del ragno.

«C'è rimasto proprio male», disse Irmgard, innervosita. «Su, non fare quella faccia, J.R.. E perché non dici niente?» Poi rivolta a Pris e a suo marito disse: «Mi da un sacco fastidio il fatto che se ne stia lì impalato vicino al lavello e non dica niente; non ha detto una parola da quando abbiamo acceso la TV.»

«Non dipende dalla TV», disse Pris.

«Dipende dal ragno. Non è vero, Isidore? Gli passerà», disse a Irmgard, che era andata nell'altra stanza a spegnere il televisore.

Guardando Isidore con aria divertita, Roy Baty disse: «Ormai è finita, Iz. Voglio dire, per il Mercerianesimo.» Con un'unghia riuscì a recuperare il cadavere del ragno dallo scarico del lavello. «Chissà, magari questo era l'ultimo ragno. L'ultimo ragno vivo sulla terra.» Fece una pausa come per riflettere. «In tal caso, ormai è finita anche per i ragni.»

«Io... non mi sento bene», farfugliò Isidore. Tirò giù una tazza dalla credenza; rimase per un po' - neanche lui si rese conto per quanto tempo - fermo con la tazza in mano. Poi disse a Roy Baty: «Davvero il cielo dietro a Mercer è dipinto? Non è autentico?»

«Li hai visti, no, gli ingrandimenti in TV?» rispose Roy Baty. «Si vedevano le pennellate, no?»

«Il Mercerianesimo non è finito», disse Isidore. Quei tre androidi avevano qualcosa che non andava, qualcosa di terribile. Il ragno, pensò. Forse era davvero l'ultimo ragno della Terra, come diceva Roy Baty. E adesso il ragno non c'è più; Mercer non c'è più. Vide la polvere e le macerie dell'appartamento che si espandevano a vista d'occhio - sentiva l'arrivo della palta, il disordine finale di tutte le forme, l'assenza che avrebbe finito con il trionfare.

Cresceva attorno a lui mentre se ne stava lì fermo a carezzare la tazza di porcellana; gli sportelli della cucina scricchiolavano e si spaccavano e sentì il pavimento sotto i suoi piedi cominciare a cedere.

Allungò una mano e toccò la parete. La superficie si ruppe al suo tocco; granelli grigi si staccarono e caddero via, frammenti d'intonaco che somigliavano alla polvere radioattiva che cadeva all'esterno. Si sedette al tavolo di cucina e le gambe della sedia si piegarono sotto di lui come tubi vuoti e consumati; si alzò in fretta, posò la tazza sul tavolo e cercò di rimettere in sesto la sedia, di ripiegarla nella sua forma giusta. La sedia gli si smontò in mano, le viti che fino allora avevano tenuto insieme le varie parti saltavano fuori o rimanevano appese a un filo. Sul tavolo vide la tazza di

porcellana incrinarsi; una ragnatela di sottili crepe si dipanò sotto i suoi occhi come l'ombra di una pianta rampicante, poi una scheggia si staccò dall'orlo della tazza, mettendo a nudo l'interno poroso, non smaltato.

«Ma che sta facendo?» La voce di Irmgard Baty gli arrivò da lontano. «Sta sfasciando tutto! Isidore, smetti subito di...»

«Non sono io che lo faccio», disse. Si diresse barcollando verso il soggiorno, voleva stare da solo; rimase in piedi vicino al divano liso a fissare la parete macchiata di giallo e punteggiata dalle tracce lasciate da tutti gli insetti ormai morti che vi avevano strisciato sopra e di nuovo gli venne in mente la carcassa del ragno con le quattro zampe superstiti.

Qui dentro è tutto vecchio, rifletté. Ha cominciato a decomporsi tanto tempo fa e non si fermerà più. La carcassa del ragno ha conquistato tutto.

Nella cavità creatasi per il cedimento del pavimento cominciarono a manifestarsi pezzi di animali, la testa di una cornacchia, mani mummificate che una volta potevano essere state parti di scimmie. Un asino era poco lontano. Non si muoveva, ma apparentemente era vivo; per lo meno non era in via di decomposizione. Isidore si avvicinò all'animale, sentendo crocchiare sotto i propri passi ossa che sembravano stecchi, fragili come erba secca. Ma prima ancora di raggiungere l'asino - una delle sue creature preferite - una cornacchia di un azzurro brunito piombò dall'alto e si posò sul muso paziente dell'animale. No!, gridò lui, ma in un attimo la cornacchia aveva cavato gli occhi all'asino con il becco. Un'altra volta, pensò, mi sta succedendo un'altra volta. Resterò quaggiù a lungo, si rese conto d'un tratto.

Come l'altra volta. Dura sempre tanto perché qui non cambia mai niente; si arriva a un punto dove non c'è più neanche la decomposizione.

Si sentiva frusciare un vento secco e tutt'intorno a lui i mucchi d'ossa si sfasciavano. Si accorse che bastava il vento per distruggerli. A questo punto. Appena prima della fine del tempo. Vorrei tanto ricordarmi come si fa a uscire da qui, pensò. Alzò lo sguardo ma non vide alcun appiglio.

Mercer!, invocò a gran voce. Dove sei finito? Questo è il mondo della tomba e io ci sono cascato dentro un 'altra volta, ma stavolta tu non sei qui con me.

Qualcosa gli strisciò sopra un piede. S'inginocchiò e si mise a cercare che cos'era stato e lo trovò, perché si muoveva molto lentamente. Era il ragno mutilato che si trascinava a fatica, esitando sulle zampe superstiti. Lo raccolse e se lo mise sul palmo della mano. Le ossa, si rese conto, si sono rovesciate; il ragno è ritornato in vita. Mercer deve essere vicino.

Il vento continuava a soffiare, facendo cadere e spezzando le ossa rimaste, ma egli ormai avvertiva la presenza di Mercer. Vieni da me!, l'invocò. Strisciami sul piede o trova qualche altro modo di raggiungermi. Va bene? Mercer, pensò. Poi, ad alta voce gridò: «Mercer!» L'erbaccia stava invadendo l'intero paesaggio; le sue radici s'insinuavano come punte di trapano nelle pareti accanto a lui e macinavano le pareti finché le erbacce stesse non si trasformavano nelle proprie spore che si espandevano, si dividevano per poi esplodere in schegge di acciaio corroso e di cemento, i materiali di cui erano fatte le pareti. Ma la desolazione rimaneva anche dopo che le pareti erano scomparse; la desolazione era sulla scia di tutte le cose. Tranne che nella vaga,

fragile figura di Mercer; il vecchio ora gli stava davanti, con una placida espressione che gli illuminava il volto.

«Ma davvero il cielo è solo dipinto?» chiese Isidore. «Sono proprio pennellate quelle che si vedono sotto ingrandimento?»

«Sì», rispose Mercer.

«Ma io non riesco a vederle.»

«Perché stai troppo vicino», gli spiegò Mercer. «Devi metterti molto più lontano, proprio come fanno gli androidi. Loro hanno una prospettiva migliore.»

«Ed è per questo che sostengono che tu sei una truffa?»

«Ma io sono una truffa», rispose Mercer. «Loro dicono la verità; le ricerche che hanno fatto sono vere. Dal loro punto di vista io non sono che una vecchia comparsa in pensione che si chiama Al Jarry. Tutta quella roba della denuncia è vera. Mi hanno intervistato a casa, proprio come hanno detto; ho detto loro tutto quel che volevano sapere, cioè tutto.»

«Compresa quella storia del whisky?»

Mercer sorrise. «Sì, era vero. Hanno fatto un ottimo lavoro e dal loro punto di vista la rivelazione di Buster Friendly era molto convincente. Avranno molti problemi a capire come mai non è cambiato nulla. Come mai tu sei ancora qui e anch'io sono ancora qui..» Con un ampio gesto del braccio Mercer indicò l'erta spoglia del monte, quel luogo così familiare. «Ti ho appena tirato fuori dal mondo della tomba e continuerò a tirarti fuori finché non perderai interesse e vorrai smettere. Ma sarai tu a dover smettere di cercarmi, perché io non smetterò mai di cercarti.»

«Quella storia del whisky non mi è piaciuta mica», si lamentò Isidore. «È degradante.»

«Solo perché tu sei una persona di elevati principi morali. Io, invece, no. Io non giudico nessuno, neanche me stesso.» Mercer gli porse una mano chiusa, con il palmo in alto. «Prima che mi dimentichi, ho qualcosa qui che ti appartiene.» Dischiuse le dita. Sul palmo della mano c'era il ragno mutilato, solo che ora aveva di nuovo le zampe che gli erano state tagliate.

«Grazie.» Isidore prese il ragno. Fece per aggiungere qualcos'altro...

Un campanello d'allarme si mise a suonare come impazzito.

Roy Baty ringhiò: «C'è un cacciatore di taglie nell'edificio! Spegnete tutte le luci. Staccate quel cretino dalla scatola empatica; deve essere pronto alla porta. Forza... levatelo di lì!»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

John Isidore abbassò lo sguardo e vide le proprie mani: erano aggrappate alla doppia maniglia della scatola empatica. Rimase lì a bocca aperta a contemplarle quando d'un tratto le luci dell'appartamento si spensero. In cucina vide che Pris si stava affrettando a spegnere il lume che era sul tavolo.

«J.R., sta a sentire», gli bisbigliò Irmgard con forza in un orecchio; l'aveva afferrato per una spalla, con le unghie che gli affondavano nella carne animate da un'intensa frenesia.

Sembrava non fosse più conscia delle sue azioni; nella penombra appena illuminata dalla luce notturna della città, il volto di Irmgard era diventato distorto, astigmatico. Si era trasformato in una scodella senza coraggio in cui galleggiavano due occhietti impauriti e privi di palpebre. «Adesso, appena lui busserà, se busserà, devi andare alla porta», bisbigliò, «fagli vedere i documenti e dirgli che questo è il tuo appartamento e non c'è nessun altro. Se insiste, chiedigli di mostrarti il mandato.»

Pris, in piedi dall'altra parte, tesa come un arco, mormorò: «Non farlo entrare, J.R.. Dì quello che ti pare; fa qualsiasi cosa, basta che lo blocchi fuori. Lo sai cosa farebbe un cacciatore di taglie, lasciato libero qui dentro? Ti rendi conto di cosa ci farebbe?»

Staccandosi dalle due androidi femmina, Isidore cercò a tentoni la via della porta; con le mani trovò la maniglia e si fermò ad ascoltare. Sentì il solito silenzio del corridoio esterno: nient'altro che vuoto, che riecheggiava senza vita.

«Senti niente?» chiese Roy Baty, chinandosi verso di lui.

Isidore avvertì il forte odore che emanava da quel corpo irrigidito; ne inalò la paura, la paura che si sprigionava da Roy e formava come una nebbiolina attorno a lui.

«Esci fuori e da un'occhiata.»

Aperta la porta, Isidore guardò su e giù il corridoio in penombra. Almeno qui fuori l'aria sembrava limpida, nonostante il peso della polvere accumulata. Teneva ancora in mano il ragno che Mercer gli aveva dato. Ma era davvero lo stesso che Pris aveva mutilato con le forbicine di Irmgard? Probabilmente no. Non lo avrebbe mai saputo con certezza. Ad ogni modo, era vivo; lo sentiva strisciare all'interno della mano chiusa, non mordeva: come accade nella maggior parte dei ragni, le sue mandibole non erano in grado di trapassare la pelle umana.

Isidore arrivò in fondo al corridoio, poi scese le scale e uscì fuori su quello che era stato un sentiero a gradoni, circondato dal giardino. Naturalmente il giardino era morto durante la guerra e il sentiero era andato in mille pezzi. Ma lui ne conosceva bene la superficie irregolare; faceva piacere avere sotto i piedi un terreno familiare e lui lo seguì fino a costeggiare tutto il lato più lungo dell'edificio per arrivare all'unico punto verde della zona - un metro quadrato di erbacce patite, sature di polvere. Vi

depositò il ragno. Sentì l'esitante incedere della creatura sulla pelle della mano, poi più niente. Be', ormai era fatta, pensò, raddrizzandosi.

Il raggio di una torcia elettrica si materializzò sull'erba; nella sua luce accecante, gli steli mezzi morti delle erbacce si stagliavano netti, minacciosi. Adesso riusciva a vederlo, il ragno: se ne stava fermo su una fogliolina seghettata. Dunque era riuscito a mettersi in salvo.

«Che cosa ha fatto?» gli chiese l'uomo che teneva in mano la torcia elettrica.

«Ho liberato un ragno», rispose Isidore, che si chiedeva come mai l'uomo non se ne fosse accorto; nel raggio di luce gialla il ragno appariva ancor più grande di quel che era. «In modo che possa cavarsela per conto suo.»

«Perché non se lo porta su in casa? Lo dovrebbe tenere in un vasetto. Secondo il catalogo Sidney di gennaio, il prezzo al minuto della maggior parte dei ragni è aumentato del dieci per cento. Ne poteva ricavare un centinaio di dollari e rotti.»

«Se lo riportassi su, lo rifarebbero a pezzi. Un pezzetto alla volta, per vedere come reagisce.»

«Solo gli androidi farebbero una cosa del genere», disse l'uomo. Infilò una mano sotto la giacca e tirò fuori un oggetto che aprì di scatto e mise sotto il naso di Isidore.

Nella luce incerta il cacciatore di taglie sembrava un uomo di statura media, non aveva niente di impressionante. Un viso tondo e lineamenti glabri e regolari; sembrava un impiegato di un tranquillo ufficio. Metodico, ma informale. Come aspetto non ricordava certo un semidio; non era affatto come se lo era immaginato Isidore.

«Sono un investigatore del dipartimento di polizia di San Francisco. Deckard, Rick Deckard.» L'uomo richiuse di scatto il tesserino e se lo rinfilò nella tasca interna della giacca. «Sono ancora lassù? Tutti e tre?»

«Be', sa com'è», disse Isidore, «io mi sto prendendo cura di loro. Due sono donne. Sono gli ultimi superstiti di un gruppo; gli altri sono tutti morti. Ho portato su nel mio appartamento il televisore di Pris in modo che potessero vedere Buster Friendly. Buster ha provato aldilà d'ogni dubbio che Mercer non esiste.» Isidore si sentiva emozionato, perché sapeva una cosa così importante - una notizia che il cacciatore di taglie evidentemente non aveva ancora sentito.

«Saliamo di sopra», ordinò Deckard. Improvvisamente aveva puntato una torcia laser contro Isidore; poi, dopo un attimo di incertezza, la mise via. «Lei è uno speciale, vero? Un cervello di gallina.»

«Sì, però lavoro. Guido il furgoncino di...» Con un sussulto d'orrore si rese conto di aver dimenticato il nome. «Di... una clinica per animali», disse. «La Clinica per Animali Van Ness... di p-p-proprietà del signor Hannibal Sloat.»

«Mi accompagna di sopra e mi fa vedere in che appartamento stanno?» chiese Deckard. «Qui ci sono oltre mille appartamenti; mi farebbe risparmiare un sacco di tempo.» La stanchezza gli fece tremare un po' la voce.

«Se li ammazza non sarà più in grado di fondersi con Mercer», lo avvertì Isidore.

«Non vuole accompagnarmi di sopra? Farmi vedere a che piano stanno? Mi dica almeno il piano. L'appartamento me lo trovo da solo.»

«No», rispose deciso Isidore.

«Secondo le leggi statali e federali...» cominciò a dire Deckard, ma poi lasciò perdere. Rinunciò a interrogarlo. «Buona notte», tagliò corto e si allontanò lungo il sentiero fino a scomparire nell'edificio, con la torcia elettrica che spillava un raggio diffuso e gialliccio davanti ai suoi piedi.

Una volta dentro l'edificio del condapp, Rick Deckard spense la torcia elettrica; guidato dalle fioche lampadine incassate a intervalli nelle pareti, avanzò lungo il corridoio mentre la sua mente lavorava. Il cervello di gallina sa che sono androidi; lo sapeva già, prima che gli dicessi qualcosa. Però non capisce. D'altra parte, chi lo capisce? Lo capisco forse io? L'ho mai capito? E uno di loro sarà il doppione di Rachael, rifletté. Magari lo speciale ha vissuto con lei. Chissà se gli è piaciuto, si chiese. Forse era proprio quella che lui aveva paura gli facesse a pezzi il ragno. Potrei tornare indietro e prendermi quel ragno, pensò.

Non ho mai trovato un animale selvatico vivo. Deve essere un'esperienza fantastica, abbassare lo sguardo e vedere qualcosa di vivo che sgattaiola via. Magari un giorno succederà anche a me quello che è successo a lui.

Si era portato dietro un'apparecchiatura d'ascolto dalla macchina; la montò subito, un sensore rotante e un minischermo a bolla. Nel corridoio silenzioso lo schermo non indicava nulla. Su questo piano non c'è niente, Deckard disse tra sé e sé. Spinse il selettore della verticale. Su quell'asse il sensore captò un debole segnale. Sono di sopra. Raccolse l'apparecchiatura e la ripose nella borsa, quindi cominciò a salire le scale per andare al piano successivo.

Nell'ombra l'attendeva una sagoma.

«Se fai una mossa ti ritiro», esclamò Rick. Era il maschio, era lì, in agguato, per lui. Il cacciatore stringeva forte la torcia laser tra le dita contratte, ma non riusciva ad alzarla e puntarla. Era stato colto di sorpresa, colto troppo presto.

«Non sono un androide», disse la sagoma. «Mi chiamo Mercer.» Uscì in una zona illuminata. «Vivo in questo edificio per via del signor Isidore. Lo speciale con il ragno; ci hai appena parlato, lì fuori.»

«È vero che ora sono al di fuori del Mercerianesimo?» chiese Rick. «Come ha detto quel cervello di gallina? A causa di quello che sto per fare nei prossimi minuti?»

«Il signor Isidore parlava per sé, non per me», disse Mercer. «Quello che fai deve essere fatto. Te l'ho già detto.» Alzò una mano e indicò con un dito le scale alle spalle di Rick.

«Sono venuto a dirti che uno di loro è dietro di te, sulle scale che vanno di sotto, e non nell'appartamento. È il più difficile dei tre e devi ritirarlo per primo.» La voce anziana e frusciarne assunse un improvviso fervore. «Svelto, signor Deckard. Sulle scale!»

Torcia laser pronta, Rick si voltò di scatto e si accovacciò per fronteggiare la rampa di scale. Una figura femminile stava salendo agilmente e lui la conosceva; la riconobbe e abbassò la torcia laser. «Rachael?» mormorò, perplesso. Possibile che l'avesse seguito con la sua aereomobile, che l'avesse pedinato fin qui? Perché poi?

«Tornatene a Seattle! Lasciami in pace; Mercer mi ha detto che devo farlo.» Ma poi vide che non si trattava di Rachael.

«Per quello che siamo stati l'uno per l'altra», disse l'androide avvicinandosi a lui con le braccia tese davanti a sé, come per abbrancarlo.

I vestiti, pensò lui, c'è qualcosa che non va. Però gli occhi, gli occhi sono gli stessi. E ce ne sono altri come questo; ce ne possono essere legioni come lei, ognuna con il proprio nome, ma tutte Rachael Rosen - Rachael, il prototipo, usato dai fabbricanti per proteggere gli altri. Le sparò mentre lei, con fare implorante, si stava per gettare su di lui. L'androide esplose e alcune parti schizzarono via; Rick si coprì la faccia, ma poi guardò ancora e vide la torcia laser che lei nascondeva rotolar via verso le scale; l'involucro metallico cadde rimbalzando, gradino dopo gradino, e il rumore riecheggiò sempre più lento e lontano. Il più difficile dei tre, aveva detto Mercer. Si voltò a scrutare la penombra, in cerca di Mercer. Il vecchio era sparito. Possono perseguitarmi con tante Rachael Rosen fino a che non muoio, pensò, oppure finché questo modello non diventa sorpassato, qualsiasi cosa arrivi prima. E ora andiamo a sistemare gli altri due, si disse. Uno di loro non è nell'appartamento, gli aveva detto Mercer. Si rese conto d'un tratto che Mercer lo aveva protetto. Si era manifestato e gli aveva portato aiuto. La donna - cioè, la cosa - mi avrebbe senz'altro beccato, si disse, se Mercer non mi avesse messo in guardia. Adesso posso fare il resto da solo, si rese conto. Questo era quello impossibile; lo sapeva che non sarei stato in grado di farlo. Ma ormai è fatta. Tutto finito, in un attimo.

Ho fatto quello che non potevo fare. Ora i Baty li posso stanare con il sistema standard; saranno un osso duro, ma mai duro come questo.

Rimase in piedi da solo nel corridoio vuoto; Mercer lo aveva lasciato perché ormai aveva compiuto la sua missione, Rachael - o meglio, Pris Stratton - era stata fatta a pezzi e ora non restava che lui. Ma altrove nell'edificio c'erano i Baty e loro sapevano. Avevano percepito quello che lui aveva fatto qui. Probabilmente, a questo punto, cominciavano ad aver paura sul serio. Questa era stata la loro reazione alla sua presenza nell'edificio. Ci avevano provato. Senza Mercer, ci sarebbero riusciti. Ora, per loro, era arrivato l'inverno.

Questa faccenda la devo chiudere alla svelta, pensò, la missione che devo compiere; si mise a correre lungo il corridoio e tutto a un tratto la sua apparecchiatura di allarme registrò la presenza di attività cefalica: aveva individuato l'appartamento. Ora non c'era più bisogno di tutti quegli strumenti; se ne sbarazzò e bussò alla porta dell'appartamento.

Da dentro rimbombò una voce d'uomo: «Chi è?»

«Sono il signor Isidore», disse Rick. «Fammi entrare perché io mi sto prendendo cura di voi e d-d-due di voi sono d-d-donne.»

«No, questa porta non la apriamo», disse una voce femminile.

«Ma io voglio vedere Buster Friendly sul televisore di Pris», insistette Rick. «Ora che è riuscito a provare che Mercer non esiste è importante seguire il suo programma. Io guido il furgoncino della Clinica per Animali Van Ness, di proprietà del signor Hannibal S-s-sloat.»

Si sforzò di balbettare. «Allora, la v-v-volete aprire questa p-p-porta? L'appartamento è mio!» Rimase in attesa e pian piano la porta si aprì. All'interno dell'appartamento buio intravvide delle sagome indistinte, due.

Quella più piccola, la donna, gridò: «Ci deve prima sottoporre ai test.»

«Troppo tardi», disse Rick.

La sagoma più alta prima cercò di richiudere la porta, poi tentò di mettere in funzione un qualche congegno elettronico.

«No», gridò Rick, «sono già entrato.»

Lasciò che Roy Baty facesse fuoco una volta; evitò di sparare finché non sentì il raggio laser sfiorarlo mentre si contorceva per schivarlo.

«Ora che mi avete sparato avete perso i vostri diritti legali. Avreste dovuto obbligarmi a sottoporvi alla prova Voigt-Kampff. Ormai non vale più.»

Ancora una volta Roy Baty gli sparò un raggio laser, ma lo mancò di nuovo e gettò la torcia, quindi si diede alla fuga all'interno dell'appartamento, forse in un'altra stanza, lasciandosi dietro il congegno elettronico.

«Ma come mai Pris non ti ha beccato?» chiese la signora Baty.

«Pris non esiste», rispose lui, «ci sono solo tante Rachael Rosen, una copia dopo l'altra.» Si accorse che nella mano appena visibile anche lei stringeva una torcia laser; Roy Baty doveva avergliela lanciata, voleva attirarlo sempre più dentro l'appartamento in modo che Irmgard potesse poi prenderlo alle spalle, sparandogli alla schiena. «Mi dispiace, signora Baty», disse Rick e fece fuoco su di lei.

Nell'altra stanza, Roy Baty lanciò un urlo angosciato.

«E va bene, tu l'amavi, ma anch'io amavo Rachael. E perfino lo speciale amava l'altra Rachael.»

Detto questo, Rick sparò anche a Roy Baty; la grossa carcassa dell'uomo si gettò di scatto in avanti, poi crollò a terra come una pila troppo alta di tanti oggetti fragili e separati. Andò a sbattere contro il tavolo di cucina e si trascinò dietro piatti e stoviglie. I circuiti dei riflessi lo fecero fibrillare e contorcersi per un po', ma ormai era morto. Rick lo ignorò: non vedeva quel corpo come non vedeva quello di Irmgard Baty vicino alla porta d'ingresso.

Ho beccato anche l'ultimo, si rese conto a un tratto. E con questo, oggi, sono sei; quasi un record. E ora non ce ne sono più e posso tornarmene a casa da Iran e dalla capra. E una volta tanto avremo abbastanza soldi.

Si lasciò cadere sul divano e dopo un po' che se ne stava lì, in mezzo al silenzio dell'appartamento, tra gli oggetti immobili, il signor Isidore, lo speciale, apparve sulla porta. «Meglio non guardare», gli disse Rick.

«L'ho vista laggiù, sulle scale. Pris.» Lo speciale stava piangendo.

«Non se la prenda tanto a cuore», gli consigliò Rick. Si alzò in piedi, ma fu colto da vertigini, si reggeva a fatica. «Dove ha il telefono?»

Lo speciale non disse niente, non si mosse, rimase lì impalato. Perciò Rick si mise a dar la caccia al telefono da solo, lo trovò e fece il numero dell'ufficio di Harry Bryant.

CAPITOLO VENTESIMO

«Bene», disse Harry Briant, appena Rick ebbe finito di fare rapporto. «Be', Ora vatti a riposare un po'. Mandiamo subito una macchina a raccogliere i tre corpi.»

Rick Deckard riagganciò. «Gli androidi sono stupidi», disse allo speciale, sfogando la sua rabbia. «Roy Baty non riusciva a distinguere me da te; credeva fossi tu alla porta. La polizia ripulirà questo posto; perché non ti trasferisci in un altro appartamento finché non finiscono? Non vorrai mica stare qui con questi avanzi.»

«Me ne v-v-vado da questo palazzo», disse Isidore. «Mi trasferisco in c-c-centro, dove c'è più g-g-gente.»

«Mi pare ci sia un appartamento libero dove abito io», l'informò Rick.

«Non mi v-v-va di abitare v-v-vicino a lei», balbettò Isidore.

«Comunque, và di sopra o esci. Non rimanere qui dentro.»

Lo speciale, non sapendo che fare, vacillò un po'; tutta una serie di espressioni gli attraversarono il volto, poi girò sui tacchi e uscì dall'appartamento, lasciando Rick da solo.

Che razza di mestiere mi tocca fare, pensò Rick. Sono un flagello, come la carestia o la peste. Dovunque vado l'antica maledizione mi segue. Come ha detto Mercer, mi si chiede di fare quel che è sbagliato. Tutto quel che ho fatto è sbagliato, sin dall'inizio. Comunque, è ora di andare a casa. Magari dopo un po' che me ne sarò stato lì insieme a Iran, riuscirò a dimenticare.

Quando arrivò al suo palazzo, Iran gli venne incontro sul terrazzo. Lo guardava con un'espressione strana, sembrava sconvolta; in tanti anni che stavano insieme non l'aveva mai vista in quello stato.

Le mise un braccio attorno alle spalle e disse: «Ad ogni modo è finita. Sai, ci ho riflettuto su parecchio: forse Harry Bryant mi può assegnare a un...»

«Rick», disse lei. «Ti devo dire una cosa. Mi dispiace, ma la capra è morta.»

Chissà perché la cosa non lo colse di sorpresa; lo fece solo sentire ancora peggio, un'ulteriore aggiunta alla quantità di peso che l'opprimeva da ogni parte. «Credo ci sia una clausola di garanzia nel contratto», disse. «Se l'animale si ammala entro novanta giorni il venditore è tenuto a...»

«Non era ammalata. Qualcuno...» Iran si schiarì la gola e proseguì con voce strozzata, «qualcuno è venuto qui, ha preso la capra dalla gabbia e l'ha trascinata sul bordo della terrazza.»

«E poi l'ha spinta di sotto?» chiese lui.

«Sì», annuì lei.

«Hai visto chi è stato?»

«L'ho visto benissimo», disse Iran. «Barbour era ancora in terrazza a gingillarsi con il cavallo; è sceso giù a chiamarmi e abbiamo telefonato alla polizia, ma a quel punto l'animale era già morto e lei se ne era andata. Una ragazza giovane, piccolina,

magra, dai capelli scuri e grandi occhi neri. Aveva un soprabito a squame di pesce e portava una specie di borsa da postino a tracolla. E non ha fatto niente per evitare di farsi vedere da noi. Sembrava che non le importasse niente.»

«No, non le importava niente. A Rachael non gliene fregava niente se la vedevi o meno; anzi, voleva che la vedessi, così io avrei saputo chi era stato.» Rick baciò sua moglie. «E tu sei rimasta qui ad aspettare tutto quel tempo?»

«No, solo da una mezz'ora. È successo poco fa, mezz'ora fa.» Delicatamente Iran ricambiò il bacio. «È terribile e, oltretutto, non ha alcun senso.»

Rick si voltò verso la macchina che aveva appena parcheggiato, aprì la portiera e si rimise al volante. «No, un senso ce l'ha, eccome», mormorò. «Lei aveva o credeva di avere un motivo per farlo.» Un motivo da androide, pensò.

«Ma dove vai? Perché non vieni giù e... resti un po' con me? Alla televisione hanno dato una notizia sconvolgente; Buster Friendly sostiene che Mercer è una truffa. Tu che ne dici, Rick? Secondo te, è vero?»

«È tutto vero», rispose lui. «Tutto quello che la gente ha mai pensato è vero.»

Accese il motore dell'aereomobile.

«Ma tu stai bene?»

«Sto bene», la rassicurò, e sto per morire, aggiunse tra sé e sé. Anche entrambe queste cose sono vere. Chiuse la portiera e lanciò un saluto con la mano a Iran, quindi decollò e sparì ben presto in cielo.

Una volta, pensò, avrei visto le stelle. Anni fa. Ma ora non c'è altro che polvere; sono anni che nessuno vede più le stelle, perlomeno non dalla Terra. Magari me ne andrò da qualche parte dove si vedono ancora le stelle, si disse, mentre la macchina guadagnava velocità e altitudine.

Si allontanò da San Francisco, verso i desolati deserti del nord. In un posto dove nessun essere vivente andrebbe. A meno che non sentisse che la sua fine fosse vicina.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Alla luce dell'alba la terra sotto di lui sembrava estendersi per sempre, uniformemente grigia e cosparsa di rifiuti. Macigni grossi come case erano rotolati fino a fermarsi l'uno accanto all'altro e Rick pensò: È come un ufficio spedizioni dopo che tutta la merce è stata mandata via. Rimangono solo pezzi di casse rotte, gli involucri che di per sé non vogliono dir niente. Una volta, rifletté, qui ci crescevano raccolti, gli animali ci pascolavano. Pensare che degli esseri viventi potessero aver brucato l'erba in questo posto aveva un che di straordinario.

Che posto strano, rifletté, e pensare che tutta quella vita è sparita.

Fece planare verso il basso l'aereomobile e per un bel pezzo seguì il profilo della superficie.

Che direbbe di me Dave Holden, se mi vedesse adesso? si chiese. In un certo senso, ora sono il più grande cacciatore di taglie che sia mai vissuto; nessuno è mai riuscito a ritirare sei modelli Nexus-6 nell'arco di ventiquattro ore e con ogni probabilità nessuno ci riuscirà più. Dovrei telefonargli, disse tra sé e sé.

Una collina affollata gli si parò dinanzi; si alzò con l'aereomobile, mentre il mondo gli pareva avvicinarsi a lui a gran velocità. La stanchezza, pensò; non dovrei continuare a guidare.

Spense i motori e veleggiò per un po', prima di atterrare. L'aereomobile rotolò e sobbalzò sul pendio della collina, smuovendo le pietre; risalì qualche metro e poi si fermò stridendo e traballando.

Deckard prese il ricevitore del telefono di bordo e chiamò il centralino di San Francisco.

«Mi passi l'ospedale Mount Zion», le disse.

Ben presto apparve sullo schermo un'altra centralinista.

«Qui ospedale Mount Zion, prego.»

«Da voi c'è un paziente che si chiama Dave Holden. È possibile parlare con lui? È in grado di rispondere al telefono?»

«Un momento che controllo, signore.» Lo schermo si svuotò.

Il tempo passava. Rick inalò un pizzico di miscela del dottor Johnson e rabbrividì; con i riscaldamenti di bordo spenti, la temperatura era precipitata.

«Il dottor Costa dice che il signor Holden non può ricevere chiamate», gli disse la centralinista, riapparendo sullo schermo.

«Sono questioni di servizio», rispose lui, mostrando allo schermo i suoi documenti d'identità.

«Un attimo.» La centralinista sparì di nuovo alla vista.

Rick annusò un altro pizzico di miscela del dottor Johnson; il sapore del mentolo gli diede un po' di nausea: era troppo presto di mattina. Tirò giù il finestrino dell'abitacolo e gettò la scatoletta di latta gialla tra i detriti.

«No, signore», disse la centralinista, riapparsa sullo schermo. «Il dottor Costa non crede che le condizioni del signor Holden gli permettano di ricevere delle chiamate, anche se sono urgenti, per almeno...»

«Va bene, va bene», tagliò corto Rick e riappese.

Anche nell'aria c'era qualcosa che gli dava la nausea; rialzò il finestrino. Dave è fuori gioco, rifletté. Chissà come mai a me non mi hanno beccato. Perché mi sono mosso in fretta, decise. Tutto in una giornata; non potevano aspettarselo. Harry Bryant aveva ragione.

Ormai faceva troppo freddo in macchina, così spalancò la portiera e scese. Un vento fastidioso e inaspettato gli si insinuò sotto i vestiti e allora cominciò a camminale e a fregarsi le mani.

Sarebbe stato bello parlare con Dave, pensò. Dave avrebbe approvato quel che ho fatto. Ma lui avrebbe capito anche l'altra parte, quella che secondo me neanche Mercer ha capito.

Per Mercer è tutto facile, pensò, perché lui accetta tutto. Nulla gli è alieno. Ma quello che ho fatto io. rifletté, ormai è alieno anche a me stesso. Anzi, tutto quello che mi riguarda è diventato innaturale; sono diventato io stesso un essere innaturale.

S'inerpicò su per la collina e a ogni passo il peso che l'opprimeva aumentava. Sono troppo stanco, pensò, per arrampicarmi quassù. Si fermò e si asciugò il sudore che gli bruciava gli occhi, lacrime salate prodotte dalla sua pelle, da tutto il suo corpo indolenzito. Poi ebbe un moto di rabbia verso se stesso e sputò - sputò sul terreno spoglio per rabbia e per disprezzo verso se stesso, con odio genuino. Poi riprese ad avanzare a passi pesanti su per il pendio, in quel posto solitario e strano, lontano da qualsiasi cosa; dove non c'era niente di vivo, a parte lui.

Il calore. Ora faceva caldo; evidentemente era passato del tempo. E poi aveva fame.

Non aveva mangiato chissà da quanto tempo. La sensazione combinata di calore e fame gli fece venire in bocca un sapore velenoso che somigliava alla sconfitta. Sì, pensò, ecco di che si tratta: in qualche misterioso modo sono stato sconfitto. È per aver ucciso gli androidi? O perché Rachael mi ha ammazzato la capra? Non lo sapeva, ma man mano che arrancava una coltre indistinta e quasi allucinatoria gli annebbiò pian piano la vista; a un certo punto, senza sapere come, si ritrovò a un passo dal precipitare in un burrone che quasi certamente gli sarebbe stato fatale. Una caduta così umiliante e inevitabile, pensò; una caduta senza fine e senza testimoni. Qui non c'era nessuno che potesse registrare la degradazione, sua o di chiunque altro, e anche qualsiasi reazione di coraggio o di orgoglio si fosse manifestata alla fine non sarebbe stata notata: le pietre morte, l'erbacce che la polvere aveva appassito e prosciugato non percepivano niente, non ricordavano niente, né di lui né dì se stesse.

Fu allora che la prima pietra - e non era certo una morbida pietra di gommapiuma - lo colpì vicino l'inguine. E il dolore, la prima nozione della sofferenza e dell'isolamento assoluto, gli si propagò in tutto il corpo nella sua forma concreta e senza maschera.

Si fermò. Ma poi, pungolato - da un pungolo invisibile, ma reale e irresistibile - riprese la sua ascesa. Sto rotolando in salita, pensò, come le pietre; faccio quel che fanno le pietre, rotolo senza l'intervento della volontà. E senza alcun senso.

«Mercer!» gridò, ansante; si fermò, restò immobile: davanti a sé scorgeva una sagoma indistinta, immobile. «Wilbur Mercer, sei tu?» Dio mio, si rese a un tratto conto, è la mia ombra. Devo andarmene di qui, devo scendere da questa montagna!

Cominciò a scendere a precipizio. A un certo punto cadde; nuvole di polvere oscurarono tutto e lui scappò da quella polvere correndo sempre più veloce, scivolando, inciampando nelle pietre smosse. Davanti a sé vide la propria macchina. Sono tornato al punto di partenza, si disse. Sono sceso dal pendio. Aprì la portiera e s'infilò nell'abitacolo. Ma chi è che me l'ha tirata la pietra? si chiese. Nessuno. Ma allora perché la cosa mi da tanto fastidio? M'è già successo una volta, durante la fusione. Mentre usavo la mia scatola empatica, come fanno tutti. Non è certo un'esperienza nuova. Però, questa lo era. Perché, pensò, l'ho avuta da solo.

Con mani tremanti tirò fuori dal cassetto del cruscotto una scatoletta nuova di miscela da fiuto. Tolse il nastro di protezione e ne annusò un pizzico abbondante; si riposò un attimo, seduto per metà nella macchina e metà fuori, con i piedi che ancora toccavano il suolo arido e polveroso. Questo era l'ultimo posto in cui dovevo venire, si rese conto. Non avrei dovuto volare fin qui. E ora era troppo stanco per intraprendere il viaggio di ritorno.

Se solo potessi fare quattro chiacchiere con Dave, pensò, andrebbe tutto a posto; potrei andarmene da qui, tornare a casa e mettermi a letto. Dopo tutto ho ancora la mia pecora elettrica e ho ancora il mio lavoro. Ci saranno altri droidi da ritirare; la mia carriera non è certo finita; non ho mica ritirato l'ultimo droide che c'era. Forse il problema è tutto qui, pensò, forse ho paura che non ce ne siano più.

Guardò l'orologio. Le nove e mezza.

Prese il ricevitore e fece il numero del palazzo di giustizia di Lombard Street. «Mi faccia parlare con l'ispettore Bryant», disse alla signorina Wild, la centralinista della polizia.

«L'ispettore Bryant non è nel suo ufficio, signor Deckard, è fuori in macchina, ma non riesco a contattarlo lì. Deve essere uscito un momento dalla vettura.»

«Le ha detto dove sarebbe andato, per caso?»

«Qualcosa che aveva a che fare con gli androidi che lei ha ritirato la notte scorsa.»

«Mi faccia parlare con la mia segretaria, allora.»

Un attimo dopo il volto triangolare e color arancio di Ann Marsten apparve sullo schermo.

«Oh, signor Deckard, l'ispettore Bryant ha cercato di mettersi in contatto con lei. Credo che proporrà il suo nome all'ispettore-capo Cutter per farle dare una citazione. Per via dei sei...»

«So benissimo quel che ho fatto», l'interruppe lui.

«È una cosa mai successa prima. Ah, un'altra cosa, signor Deckard; ha chiamato anche sua moglie. Vuole sapere se lei sta bene. Sta bene?»

Rick non rispose.

«Ad ogni modo», proseguì la signorina Marsten, «forse dovrebbe chiamarla e dirglielo. Ha lasciato detto che sarebbe rimasta in casa, in attesa di sue notizie.»

«Ha sentito cos'è successo alla mia capra?»

«No, non sapevo neanche che lei avesse una capra.»

«Be', me l'hanno fatta fuori.»

«Chi è stato, signor Deckard? Ladri di animali? Abbiamo appena ricevuto un rapporto su una nuova grande banda, probabilmente composta di adolescenti, che agisce in...»

«No, ladri di vite...» disse lui.

«Non la capisco, signor Deckard.» Ann Marsten lo scrutò attentamente nello schermo. «Ma lei ha un aspetto terribile, signor Deckard. Sembra stanchissimo. Oddio, ha pure del sangue sulla guancia.»

Si portò una mano al viso e sentì il sangue. Doveva essere stata un'altra pietra. Evidentemente era stato colpito da più di una.

«Ha una faccia...» riprese la signorina Marsten, «sembra Wilbur Mercer.»

«È vero», rispose lui. «Io sono Wilbur Mercer; mi sono fuso con lui per sempre. Non riesco più staccarmi da lui. Sono qui che aspetto di staccarmi, seduto da qualche parte vicino al confine dell'Oregon.»

«Vuole che mandiamo qualcuno? Una macchina di servizio che venga a prenderla?»

«No», disse lui. «Io non sono più in servizio.»

«È chiaro che lei ieri ha lavorato troppo, signor Deckard», disse la segretaria in tono di rimprovero. «Quello di cui ha bisogno ora è un po' di riposo a letto. Signor Deckard, lei è il nostro miglior cacciatore di taglie, il più bravo che abbiamo mai avuto. Lo dirò all'ispettore Bryant quando torna; intanto lei vada subito a casa e s'infili a letto. Chiami sua moglie, signor Deckard, perché è tanto, tanto in pensiero per lei. L'ho capito subito, appena l'ho vista. Siete entrambi ridotti maluccio.»

«È per via della capra», disse lui. «Non sono mica gli androidi; Rachael si sbagliava non ho fatto nessuna fatica a ritirarli. E anche lo speciale si sbagliava sul fatto che non mi sarei potuto fondere più con Mercer. L'unico che non si è sbagliato è proprio Mercer.»

«Farà meglio a tornarsene quaggiù, signor Deckard. Dove c'è gente. Lassù vicino all'Oregon ormai non c'è più niente di vivo; non è così? È solo, non è vero?»

«È strano», disse Rick, «ma avevo una foltissima, assoluta sensazione, un'illusione concretissima, di essere diventato Mercer e che la gente mi tirava le pietre. Però, non era quello che si prova quando ci si attacca alle maniglie della scatola empatica. Quando si usa uno di quegli aggeggi si ha la sensazione di essere con Mercer. La differenza era che io non ero con nessuno; ero completamente solo.»

«Lo sa, adesso gira voce che Mercer sia una truffa.»

«Mercer non è affatto una truffa», ribatté lui. «A meno che tutta la realtà non sia una truffa.» Come questa collina, pensò. Questa polvere e tutte queste pietre, ognuna diversa dall'altra. «Ho paura», continuò, «che non riuscirò più a smettere di essere Mercer. Una volta che si comincia è troppo tardi per tornare indietro.» Sarò ancora

costretto a inerpicarmi lassa? si chiese. Per sempre, come Mercer... intrappolato dall'eternità! «Arrivederci», disse alla segretaria e fece per appendere.

«Chiamerà sua moglie? Me lo promette?»

«Sì», annuì. «Grazie di tutto, Ann.»

Riappese. Riposo a letto, pensò. L'ultima volta che sono stato a letto ero con Rachael. Una violazione delle regole. Accoppiamento con androide.

Assolutamente fuori legge, sia qui che sulle colonie. Lei deve essere ormai tornata a Seattle. Con gli altri Rosen, quelli in carne e ossa e quelli umanoidi. Vorrei tanto poterti fare il male che hai fatto a me, pensò. Ma a un androide non gli si può fare niente, perché se ne strafregano. Se t'avessi uccisa ieri sera, adesso la mia capra sarebbe ancora viva. È lì che ho preso la decisione sbagliata. Sì, pensò, è cominciato tutto da lì e dal fatto che sono venuto a letto con te. Comunque su una cosa avevi ragione; è stata un 'esperienza che mi ha cambiato. Ma non certo come dicevi tu.

Mi ha cambiato molto in peggio, decise.

Eppure non me ne importa niente. Non me ne importa più. Non dopo quello che mi è successo lassù, pensò, vicino alla cima di quella collina. Chissà che cosa sarebbe accaduto dopo, se avessi continuato a inerpicarmi fino a raggiungere la cima. Perché è lì che Mercer sembra morire. È lì che il trionfo di Mercer si manifesta in pieno, alla fine del grande ciclo siderale.

Ma se io sono Mercer, pensò, non posso morire, neanche tra un migliaio d'anni. Mercer è immortale! Ancora una volta alzò il ricevitore del telefono per chiamare sua moglie.

Invece, restò come paralizzato.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Rimise a posto il ricevitore senza togliere gli occhi dal punto scuro che si era mosso appena fuori dalla macchina. Sul terreno, in mezzo alle pietre, c'era come un rigonfiamento. Un animale, disse tra sé e sé. E il suo cuore perse qualche colpo sotto il peso eccessivo, lo choc del riconoscimento. So che cos'è, si rese conto all'improvviso; non ne ho mai visto uno prima, ma lo riconosco da uno dì quei vecchi documentari naturalistici che mandano in onda sulla rete del governo.

Ma sono estinti! esclamò dentro di sé; tirò subito fuori la copia ormai consunta del Sidney e ne sfogliò le pagine con dita tremanti.

ROSPO (Bufonidae), tutte le varietà...- E

Erano ormai anni che era estinto. La bestiola più cara a Wilbur Mercer, insieme all'asino.

Ma il rospo veniva prima di tutti.

Ho bisogno di una scatola. Si contorse tutto, ma sul retro della macchina non vide niente che facesse al caso; saltò giù, andò al bagagliaio, ne fece scattare la serratura e lo aprì.

C'era un contenitore di cartone con dentro una pompetta di alimentazione di ricambio. Tirò fuori la pompetta, trovò dell'ispido spago di canapa, girò lentamente attorno alla macchina e si diresse al punto dove si trovava il rospo, senza togliergli gli occhi di dosso.

L'animale, notò, si mimetizzava perfettamente con la grana e il colore dell'onnipresente polvere. Forse aveva subito un'evoluzione, adattandosi al nuovo clima come si era adattato a tutti i climi precedenti. Se non si fosse mosso, non l'avrebbe mai visto; eppure era stato seduto a non più di due metri di distanza da lui. Che succedeva quando si trovava se ci si riusciva - un animale considerato estinto? si chiese, sforzandosi di ricordare. Succedeva così di rado. Gli pareva che si riceveva una stella d'onore dall'ONU e un premio in denaro. Una ricompensa di milioni di dollari. E, tra le tante le possibilità che c'erano, andare a trovare proprio la bestiola più sacra a Mercer. Gesù, pensò; non può essere. Forse dipende da qualche danno cerebrale che ho subito: sono rimasto troppo esposto alla radioattività.

Sono diventato uno speciale, pensò. Mi deve essere successo qualcosa. Come a quel cervello di gallina di Isidore con il suo ragno; quello che è successo a lui sta succedendo anche a me. Oppure è una cosa organizzata da Mercer? Ma Mercer sono io, no? L'ho organizzata io; sono stato io a trovare il rospo. L'ho trovato perché vedo attraverso gli occhi di Mercer.

Si accovacciò vicino al rospo. L'animale aveva spinto da una parte la terra per farsi una tana, spostando la polvere con il didietro. Solo la testa piatta e gli occhi spuntavano dal terreno. Nel frattempo il suo metabolismo aveva rallentato fin quasi a fermarsi e l'animale era entrato in una specie di trance. Negli occhi non c'era una

scintilla, nessuna consapevolezza della presenza di Rick, che terrorizzato pensò: è morto, magari di sete. Lo aveva visto muoversi, però.

Posò a terra la scatola e cominciò a spazzare via con grande cautela la terra smossa attorno al rospo. L'animale non sembrava opporsi, ma naturalmente era perché non si rendeva neanche conto della sua esistenza.

Quando sollevò il rospo dalla tana avvertì la strana freddezza della pelle; nelle sue mani il corpo sembrava secco e rugoso - quasi flaccido - ed era freddo come fosse stato, fino a quel momento, in una grotta nelle viscere più profonde della Terra, lontanissima dal sole.

In quel momento il rospo si mosse: con le zampe posteriori fece un debole tentativo di staccarsi dalla sua presa, cercando istintivamente un modo per ricadere in terra. È pure grosso, pensò: adulto e saggio. Capace, a modo suo, di sopravvivere anche a quello a cui noi, in realtà, non riusciamo a sopravvivere. Mi chiedo dove trovi l'acqua per le sue uova.

E così è questo che Mercer vede, pensò, mentre con estrema cura legava la scatola di cartone, girandole più volte lo spago tutt'attorno. Vita che noi non riusciamo più a vedere; vita sepolta con cura fin quasi alla fronte nella carcassa di un mondo morto. In ogni più piccolo granello dell'universo probabilmente Mercer riesce a vedere la vita invisibile. Adesso lo so, pensò. E una volta che ho imparato a guardare attraverso gli occhi di Mercer, magari non smetterò più.

E nessun androide, pensò, taglierà le zampe al mio rospo. Come hanno fatto al ragno di quel cervello di gallina.

Depose con cautela la scatola di cartone tutta legata sul sedile dell'aereomobile e si mise al volante. È come esser ridiventati bambini, pensò. Ormai tutto il peso che sentiva prima, la stanchezza oppressiva e monumentale, lo aveva abbandonato. Aspetta che Iran senta questa novità; afferrò il videoricevitore e cominciò a fare il numero. Poi si fermò. No, le farò una sorpresa, decise. Ci vorranno solo trenta o quaranta minuti di volo per tornare a casa.

Riaccese il motore e dopo qualche secondo sfrecciava già impaziente nel cielo in direzione di San Francisco, settecento miglia più a sud.

Iran Deckard era seduta alla tastiera del modulatore d'umore Penfield e con la punta dell'indice destro sfiorava i tasti numerati. Ma non li premeva; si sentiva troppo depressa e svogliata per desiderare alcunché: si sentiva oppressa da un peso che la tagliava fuori dal futuro e le precludeva qualsiasi opportunità che avrebbe potuto in precedenza contenere.

Se Rick fosse qui, pensò, mi convincerebbe a premere il tre e così mi ritroverei con la voglia di selezionare qualcosa d'importante, una gioia esuberante o se non proprio quella, magari un 888, il desiderio di guardare la TV qualsiasi cosa trasmetta. A proposito, chissà che cosa trasmettono a quest'ora, pensò. Ma poi si domandò ancora una volta che fine avesse fatto Rick. Può darsi che stia tornando a casa o forse no, disse tra sé e sé, sentendosi le ossa che con l'età le si ritiravano dentro.

Qualcuno bussò alla porta dell'appartamento. Iran posò il manuale del Penfield e saltò su dalla sedia, pensando: Non ho più bisogno di selezionare, ora; se è Rick, ho già l'umore giusto. Corse alla porta d'ingresso e la spalancò.

«Ciao», disse lui.

Eccolo lì, un taglio sulla guancia, i vestiti sgualciti e grigi, perfino i capelli saturi di polvere. Anche le mani, la faccia - la polvere gli si era attaccata dappertutto tranne che sugli occhi, che brillavano spalancati dallo stupore, come gli occhi di un ragazzino; ha l'aspetto di un bambino che è stato fuori a giocare e adesso è ora di smettere e di tornare a casa. Per riposare e lavarsi e raccontare le meraviglie della sua giornata.

«È bello rivederti», gli disse Iran.

«Ho una sorpresa.» Teneva davanti a sé, con entrambe le mani, una scatola di cartone; entrò in casa ma non la posò. Come se, pensò la moglie, contenesse qualcosa di troppo fragile e troppo prezioso da lasciare andare; come se volesse tenerlo per sempre tra le mani.

«Ti preparo una bella tazza di caffé», gli disse. Andò in cucina e premette il pulsante per il caffé; dopo un attimo depose una gran tazza fumante sul tavolo, al posto dove di solito sedeva lui.

Sempre tenendo la scatola con ogni precauzione, lui si sedette, gli occhi ancora pieni di quello stupore infantile. In tutti gli anni che avevano passato insieme non gliela aveva mai vista questa espressione. Gli era successo qualcosa dall'ultima volta che l'aveva visto; da quando, la sera prima, se n'era andato all'improvviso in macchina. Ora era tornato e si era portato dietro questa scatola: dentro ci doveva essere tutto quello che gli era accaduto nel frattempo.

«Io me ne vado a dormire», annunciò lui. «Tutta la giornata. Ho chiamato l'ufficio e ho parlato con Harry Bryant; mi ha detto di prendermi la giornata libera e di riposare. Ed è esattamente quello che ho intenzione di fare.» Con estrema cautela posò la scatola sul tavolo e prese la tazza di caffé; obbediente, la scolò perché lei voleva che prendesse il caffé.

Iran si sedette di fronte a lui e gli chiese: «Che cosa hai in quella scatola, Rick?»

«Un rospo.»

«Posso vederlo?» Lo guardò mentre scioglieva lo spago e toglieva il coperchio. «Oh!» esclamò Iran appena vide il rospo; chissà perché quella bestia la spaventava. «Morde?» gli chiese.

«Prendilo pure. Non morde mica; i rospi non hanno denti.» Rick tirò fuori il rospo e glielo porse.

Superando l'avversione che provava, lei lo accettò. «Credevo che i rospi fossero estinti», disse, mentre se lo rigirava tra le mani, curiosa di vedergli le zampe; sembravano quasi appendici superflue. «Sanno saltare come le rane? Voglio dire, può saltarmi all'improvviso dalle mani?»

«I rospi hanno le zampe deboli», spiegò Rick. «È la principale differenza tra loro e le rane, oltre al fatto che non vivono in acqua. Una rana deve stare vicino all'acqua, ma un rospo può vivere anche in un deserto. Infatti questo l'ho trovato in un luogo

deserto, vicino al confine con l'Oregon. Dove tutto il resto è morto.» Allungò le mani per riprendere la bestiola.

Ma lei aveva scoperto una cosa; sempre tenendolo rovesciato, gli tastò la pancia e poi, con un'unghia scoprì il piccolo pannello di controllo e ne aprì con uno scatto il coperchio.

«Oh!» La delusione s'impossessò pian piano della sua faccia. «Ah, be', adesso capisco; hai ragione tu.» Avvilito, scrutò in silenzio l'animale finto; lo tolse dalle mani di lei e giocherellò perplesso con le zampe - sembrava non capire bene quel che era successo.

Poi lo ripose con cura nella scatola. «Chissà come è andato a finire in quella parte desolata della California. Qualcuno deve avercelo per forza portato. Non c'è modo di sapere come o perché.»

«Forse non avrei dovuto dirtelo - che era artificiale.» Iran allungò una mano e gli toccò il braccio; si sentiva un po' in colpa, vedendo l'effetto, il cambiamento, che la rivelazione aveva avuto su di lui.

«No», rispose Rick. «È meglio che lo so. O piuttosto...» Tacque per un attimo. «Insomma, preferisco saperlo.»

«Vuoi usare un po' il modulatore d'umori? Così, magari, ti senti meglio? Hai sempre saputo sfruttarlo al massimo, più di quanto sappia fare io.»

«Non fa niente, adesso mi passa.» Scosse la testa, come se, ancora sbigottito, cercasse di chiarirsi le idee. «Il ragno che Mercer ha dato a Isidore, il cervello di gallina - probabilmente era anche quello artificiale. Ma non importa. Anche questi cosi elettrici hanno una loro vita. Anche se non hanno poi un gran valore.»

«Sembra che tu abbia camminato per cento miglia», gli disse Iran.

«È stata una giornata lunga», annuì lui.

«Mettiti a letto e dormi un po'.»

Lui allora la fissò, come perplesso. «È finita, vero?» Sembrò affidarsi completamente a lei, come se si aspettasse che lei fosse in grado di dirglielo, come se lei lo sapesse. Come se detta da lui la cosa non avesse significato niente; dubitava delle sue stesse parole; non sarebbero diventate reali, finché lei non fosse stata d'accordo.

«È finita» disse lei.

«Dio, che missione mi hanno affidato, peggio di una maratona», disse Rick. «Una volta cominciata non c'è stato verso di interromperla; ha continuato a trascinarmisi dietro finché non sono arrivato ai Baty e poi, d'un tratto, non avevo più niente da fare. E alla fine, quella...»

Esitò, evidentemente stupito da quello che stava per dire. «Quella è stata la parte peggiore», disse infine, «dopo aver finito. Non potevo fermarmi perché dopo essermi fermato non ci sarebbe stato più niente. Avevi ragione tu, ieri mattina, quando mi hai detto che non ero altro che un rozzo sbirro con rozze mani da sbirro.»

«Non ho più quell'impressione», disse lei. «Sono solo contenta, accidenti, di averti di nuovo in casa dove dovresti essere.» Lo baciò e la cosa sembrò fargli piacere; il

volto gli s’illuminò, quasi quanto prima - prima di rivelargli che il rospo era artificiale.

«Secondo te ho sbagliato?» chiese lui. «Cioè, a fare quel che ho fatto?»

«No.»

«Mercer ha detto che era sbagliato, ma che dovevo farlo lo stesso. Però è strano. A volte è meglio fare la cosa sbagliata piuttosto che quella giusta.»

«È la maledizione che incombe su di noi», spiegò Iran. «Quella di cui parla sempre Mercer.»

«Vuoi dire la polvere?» chiese lui.

«No, gli assassini che l’hanno trovato quando lui aveva solo sedici anni, quando gli dissero che non poteva far tornare indietro il tempo e riportare in vita le cose. Perciò ora non può fare altro che lasciarsi trascinare dalla vita, e andare dove lo porta, cioè verso la morte. E gli assassini gli tirano le pietre; sono loro che gliele tirano. Lo inseguono ancora. In realtà, inseguono anche tutti noi. È stato uno di loro a farti quel taglio sulla guancia, vero?»

«Sì», rispose lui con un fil di voce.

«Ti metti a letto, adesso? Se vuoi, ti regolo il modulatore sul 670.»

«Che effetto ha?» chiese Rick.

«Tranquillità a lungo cercata», rispose Iran.

Lui si alzò e rimase in piedi a fatica, la faccia assonnata e confusa, come se una miriade di battaglie fossero montate e avanzate sulla sua pelle nel corso di molti anni. Poi, pian piano, riuscì a farsi strada verso la camera da letto. «Va bene», disse. «Vada per la tranquillità a lungo cercata.» Si sdraiò sul letto, con la polvere che dai vestiti gli cadeva sulle lenzuola immacolate.

Non c’è neanche bisogno di mettere in funzione il modulatore di umori, si rese conto Iran appena spinse il pulsante che oscurava le finestre. La luce grigiastra del giorno scomparve.

Dopo un attimo, Rick s’era già assopito.

Iran rimase con lui per un attimo, tenendolo d’occhio per controllare che non si svegliasse e non si tirasse di scatto su a sedere come a volte gli capitava di notte. Poi, dopo un po’ ritornò in cucina e si risedette al tavolo.

Accanto a lei il rospo elettrico si agitava e frusciava dentro la scatola; Iran si chiese cosa *mangiasse* e quanto sarebbe costato farlo riparare. Decise che doveva nutrirsi di mosche artificiali.

Aprì l’elenco telefonico e consultò le pagine gialle sotto animali elettrici, accessori; fece il numero e appena la commessa rispose, disse: «Per favore, vorrei ordinare mezzo chilo di mosche artificiali, di quelle che volano e ronzano per davvero.»

«Servono per una tartaruga elettrica, signora?»

«No, per un rospo.»

«Allora le suggerirei il nostro assortimento di insetti striscianti e volanti, ce ne sono di tutti i tipi, compresi...»

«Mi bastano le mosche», tagliò corto Iran. «Fate anche le consegne a domicilio? Sa, non voglio uscire di casa; mio marito dorme e voglio assicurarmi che stia bene.»

La commessa aggiunse: «Per il rospo le suggerirei anche una pozzanghera a ricambio automatico, a meno che non si tratti di un rospo cornuto, nel qual caso abbiamo un kit contenente sabbia, ciottoli colorati e pezzetti di residui organici. E se lei desidera abituarlo a un ciclo nutritivo regolare le consiglierei di rivolgersi al nostro reparto manutenzione per fargli registrare periodicamente la lingua. Per un rospo è un controllo vitale.»

«Va bene», disse Iran. «Lo voglio in perfetta efficienza. Mio marito gli è molto affezionato.» Le dettò l'indirizzo e riappese.

Poi, sentendosi già meglio, finalmente si preparò una bella tazza di caffé nero e fumante.

NOTA BIOGRAFICA

Questa uscita in pocket di *Blade Runner* (noto anche come *Il Cacciatore di Androidi*, o *Do Androids Dream of Electric Sheep?*) e del suo seguito *Replicant Night* (a firma K.W. Jeter) si inquadra in un discorso armonico e coerente che la Casa Editrice Fanucci ha intrapreso, ormai da molti anni, sull'opera di questo grandissimo autore prematuramente scomparso nel 1982, quando ancora non aveva raggiunto il successo presso il grande pubblico.

Avvolto in un alone di tragico pessimismo, che si portò appresso per tutta la vita e che intrise in maniera profonda tutti i suoi scritti, Dick rimane secondo me (e non sono il solo a condividere questa opinione) l'autore più importante della fantascienza moderna.

Molti saggi e interi libri sono stati scritti sulla sua opera e sulla sua cupa visione della vita e di una ingannevole realtà, visione che aveva radici molto profonde e soprattutto era dettata da una serie di travagliate esperienze umane che avevano segnato non poco il suo carattere e la sua psiche.

Nato il 16 dicembre del 1928 a Chicago, Philip Kindred Dick visse per gran parte della sua vita sfortunata in California, a Los Angeles e nella zona della Baia.

Cresciuto da una madre possessiva e nevrotica, che aveva presto divorziato dal padre, Dick sviluppò una personalità contraddittoria, con atteggiamenti molto diffidenti e contrastanti nei confronti del sesso femminile, e non è quindi un caso che i suoi rapporti con le donne siano sempre stati particolarmente difficili.

Il suo maggiore interesse, oltre allo scrivere, era la musica. In gioventù fece il commesso in un negozio di dischi e curò un programma di musica classica alla stazione radio di San Matteo. Iniziò l'università, a Berkeley, ma non riuscì a terminare gli studi perché si opponeva all'iniziativa bellica americana in Corea. Già da allora Dick mostrava segni di una particolare insofferenza per la politica della destra americana e non pochi furono i suoi scontri con gli esponenti del *maccartismo*: i suoi biografi raccontano con una certa ironia di come due agenti dell'FBI fossero tanto assidui nei controlli della vita intima e lavorativa di Dick da diventare alla fine suoi buoni amici.

Un altro particolare significativo e curioso della personalità di Philip Dick, già presente fin da allora, era il suo incredibile eloquio, la sua eccezionale facilità nel parlare e discutere con la gente: pare che proprio in un controllo nei suoi confronti esercitato dai due agenti dell'FBI abbia mostrato al meglio questa sua facoltà, riuscendo a convincere uno dei due, il più simpatico e malleabile, della sua onestà e soprattutto della cecità politica della destra americana e dell'FBI.

Il suo incontro con la fantascienza avvenne nel 1949, a dodici anni, quando comprò per errore una copia di *Stirring Science Fiction* al posto di *Popular Science*, rivista di

divulgazione scientifica. Da allora nacque in lui la passione per questo genere letterario, che non l'avrebbe più abbandonato. Anche un corso di *composizione letteraria*, tenuto dallo scrittore e critico di sf Anthony Boucher, contribuì a fortificare questo interesse, e a spingerlo a tentare la strada della narrativa.

Il suo primo racconto pubblicato fu *Beyond Lies the Wub*, che apparve nel numero di luglio del 1952 di *Planet Stories*; a dire il vero, Dick era riuscito a vendere in precedenza un altro racconto, *Little Movement*, che però apparve soltanto nel novembre del 1952 su *Magazine of Fantasy & Science Fiction*. Il suo primo romanzo, *Solar Lottery*, uscì tre anni dopo, nel 1955, quando Dick non aveva ancora trent'anni.

Nel frattempo Dick, come accennavo in precedenza, si guadagnava da vivere lavorando in un negozio di dischi: era un giovane squattrinato ma pieno di grandi entusiasmi e speranze, che campava in maniera alquanto disordinata cibandosi a volte con scatolette di cibo per cani. Nel negozio aveva conosciuto una ragazza simpatica e disponibile, anche lei piuttosto vivace nel sostenere le proprie convinzioni politiche (di sinistra, ovviamente), con cui aveva subito iniziato una relazione sentimentale. In brevissimo tempo i due arrivarono al matrimonio, dando inizio così a quella che per Dick fu la prima di una lunga serie di tragiche esperienze con il genere femminile. Le sue vicende sentimentali furono tutte drammatiche avventure che condussero soltanto a separazioni e divorzi (a dire il vero, quasi sempre per colpa sua).

In realtà, la giovane fanciulla del suo primo matrimonio, da lui troppo frettolosamente abbandonata, era forse la compagna migliore che Dick avrebbe potuto trovare. Ma le sue scelte purtroppo non furono mai dettate dal buon senso: il periodo di spensieratezza legato ai primi tempi del primo matrimonio fu sicuramente il più felice della sua vita sentimentale.

La sua seconda moglie, una donna divorziata con tre figlie e abitudini borghesi, pur essendo una donna piuttosto intelligente era comunque abituata a un certo tenore di vita.

Dick per un certo periodo abbandonò l'attività letteraria, nel tentativo di intraprendere lavori più remunerativi, come ad esempio il commercio di preziosi, ma questa decisione gli creò ancora più scompensi mentali: il suo umore peggiorò sensibilmente e la sua mente pian piano scivolò in uno stato di rancore verso la moglie che (in realtà incolpevolmente) lo aveva spinto ad abbandonare la sua passione per la narrativa e la fantascienza. Presto il rapporto si deteriorò: Dick iniziò a prendere degli esplosivi cocktail di medicinali che lo spinsero sull'orlo del baratro mentale. Tuttavia, nella sua contorta e lucida follia, riuscì a convincere il suo psichiatra e le figliastre che era sua moglie ad essere malata, e non lui, e a farla rinchiudere, sia pure per un breve periodo, in una casa di cura per malattie mentali.

Questo fu comunque un periodo particolarmente valido e prolifico dal punto di vista della sua produzione letteraria: interrotta ben presto l'attività di commerciante di preziosi, Dick produsse (scrivendo in un capanno vicino alla casa dove abitava con la moglie e le figliastre) quello che alcuni considerano il suo capolavoro assoluto, e comunque l'opera che gli diede una certa fama nell'ambiente fantascientifico, *The Man in the High Castle*, e cioè *La Svastica sul Sole*, che vinse meritatamente il premio Hugo come miglior romanzo pubblicato nel 1963.

Sull’onda di questo successo Dick produsse molti altri romanzi di alto livello letterario, tra cui alcuni anche non di fantascienza, come l’autobiografico *Confessions of a Crap Artist* che si rifà abbastanza esplicitamente al periodo del secondo matrimonio.

Le sue esperienze con droghe e allucinogeni di vario tipo (anche se secondo i suoi biografi non utilizzò mai l’LSD), che permeano completamente tutte le sue opere più importanti, lo portarono spesso a comportamenti da folle visionario che ne minarono profondamente la credibilità presso amici e persone di rilievo. Non pochi furono i problemi che ebbe con la polizia e l’FBI appunto per le sue stranezze e le sue idee politiche e filosofiche.

Dopo aver militato nella *nuova sinistra* americana, Dick abbandonò l’attività politica, quando si accorse che anche la sinistra era diventata *violenta*; finito in una clinica psichiatrica, per uscire dal tunnel degli allucinogeni divenne poi membro convinto e attivissimo di un comitato anti-droga che lottava contro il diffondersi degli stupefacenti tra i giovani.

Un altro segno delle sue devastanti contraddizioni è la sua travagliata esperienza religiosa: ateo convinto, si convertì dopo una crisi mistica alla Chiesa Episcopale e abbracciò una forma di spiritualismo piuttosto sconcertante per i suoi appassionati: le sue ultime opere furono permeate da una particolare forma di cristianesimo delle origini, quello *gnostico*, come rivelò lui stesso in uno straordinario e confuso discorso al Festival di Metz il 24 settembre 1977 che lasciò completamente sbigottiti e increduli i presenti.

Dopo un’ulteriore esperienza matrimoniale, con una ragazza di ventisette anni più giovane di lui, da cui ebbe anche un figlio (il terzo, in totale), conclusasi anche questa in maniera drammatica, Dick visse gli ultimi anni della sua vita come uno sbandato, girovagando da una città all’altra e tra amici di vario genere, che dovevano tollerare con pazienza le sue stramberie.

Morì nel 1982, a seguito di un infarto, quando proprio la fortuna stava voltando il viso dalla sua parte, quando cioè il successo del film *Blade Runner* stava per portargli quella fama e quella ricchezza che avrebbe certo meritato.

Nonostante i molti splendidi romanzi prodotti, non si può infatti dire che Dick si sia mai arricchito con la fantascienza, a differenza di molti altri suoi celebri (e spesso anche meno dotati) colleghi.

È dunque tristemente curioso che dopo la sua morte (come per molti artisti del passato) sia assurto a fama mondiale e che oggi le case editrici si combattano a suon di milioni (parliamo dell’Italia, ovviamente) i diritti per la pubblicazione dei suoi testi.

A dire il vero, personalmente posso vantarmi di essere sempre stato un grande estimatore e appassionato di Dick, fin dai tempi dell’uscita su *Urania* de *L’uomo dei Giochi a Premio*, uno dei primi romanzi in cui compariva, in maniera ancora abbastanza ingenua e lineare ma già genialmente risolta da un punto di vista narrativo, il tema di una realtà soggettiva del protagonista difforme rispetto a quella che lo circonda.

Ora, alla Fanucci, vogliamo continuare questo discorso. In tempi ormai lontani si era iniziato un discorso molto preciso ed approfondito sulla narrativa breve di Dick, con la pubblicazione delle sue tre raccolte originali più complete e significative, *I Difensori della Terra*, *Le Voci di Dopo* e *L'Uomo Variabile*. Quest'ultima è stata ristampata quest'anno in edizione economica in concomitanza con l'apparizione sugli schermi del film *Screamers: Urla dallo Spazio* (titolo al solito orrendo) tratto dal classicissimo *Modello Due* (Second Variety), presente appunto nella suddetta antologia. Il filone dei racconti dickiani si era poi arricchito con l'uscita, l'anno passato, delle due antologie sempre in edizione tascabile dedicate ai racconti ancora inediti nel nostro paese.

Per quanto riguarda i romanzi, credo di poter tranquillamente affermare che la Fanucci è oggi la casa editrice che più si occupa dell'opera di Dick. Già da alcuni anni abbiamo cominciato a ripubblicare suoi testi di grande rilievo, a partire da *Ubik* e *Follia per Sette Clan* (due tra i migliori in assoluto), per continuare con *Mr. Lars, Sognatore d'Armi*, *Ritorno dall'Aldilà*, *Labirinto di Morte*, *Nostri Amici di Frolix 8* e mettere a segno, giusto all'inizio di quest'anno, due colpi importanti con la presentazione al pubblico italiano di due inediti: *Radio Libera Albemuth*, l'ultimo romanzo di fantascienza ancora inedito, e *Confessioni di un Artista di Merda*, il più riuscito e famoso tra i vari romanzi non di sf composti da Dick.

Potrebbe forse già bastare per accomunare il nome di Dick alla nostra casa editrice; tuttavia, abbiamo deciso di fare un ulteriore sforzo per acquisire i diritti di ristampa di cinque tra i romanzi più importanti in assoluto: *Blade Runner* sarà solo il primo ad uscire (in edizione tascabile, e sarà la prima in Italia).

L'anno prossimo vedrà la pubblicazione nelle nostre collane *I Simulacri*, il romanzo forse a me più caro, opera corale cardine nell'evoluzione stilistica di P.K. Dick, con la sua splendida galleria di personaggi e l'intreccio dei punti di vista narrativi alternati. E ancora *Noi Marziani*, bellissimo e profondo ritratto di personaggi mentalmente alienati, e poi *Un Oscuro Scrutare*, una cupa visione del mondo allucinato della droga, per finire con quello che molti ritengono il capolavoro assoluto di Dick, oltre che l'opera che lo consacrò tra i grandi della fantascienza e gli valse un premio Hugo nel 1964, vale a dire *La Svastica sul Sole*.

Sandro Pergameno

Bibliografia

Do Androids Dream of Electric Sheep? viene pubblicato da Doubleday, New York, nel 1968. Nel 1969 compaiono l'edizione *paperback* americana (New American Library) e l'edizione *hardback* inglese (Rapp). Nel 1972 Panther Science Fiction stampa l'edizione economica inglese. In Italia 77 *cacciatore di androidi* appare il 15 ottobre 1971 in *Galassia*, traduzione di Maria Teresa Guasti. La stessa versione, con l'identico titolo, è ristampata dalla Editrice Nord nel 1986, con l'introduzione «Uomini e androidi» di Carlo Pagetti (pp. I-XII). Fanucci Editore ripropone il romanzo con il titolo *Biade Runner*, traduzione di Riccardo Duranti, nel 1996, con la postfazione di Sandro Pergameno (pp. 245-51). Per una completa bibliografia italiana relativa a Dick, si rinvia alle appendici di Ernesto Vegetti e Piergiorgio Nicolazzini in *Philip K. Dick. Il sogno dei simulacri*, a cura di Carlo Pagetti e Gianfranco Viviani, Editrice Nord, 1989, pp. I-XXIII. Tra le recenti edizioni italiane delle opere di Dick, si ricordano *Confessioni di un artista di merda*, Fanucci, Roma, 1996 e *Mutazioni. Scritti inediti, filosofici, autobiografici e letterari*, a cura di Lawrence Sutin, Feltrinelli, Milano, 1997 La più aggiornata bibliografia primaria e secondaria su Dick si trova in Samuel J. Umland, ed., *Philip K. Dick, Contemporary Critical Interpretations*, Greenwood Press, Westport (Conn.), 1995, pp. 207-219.

Testi critici e biografici:

AA.VV., *Future noir: omaggio a Philip K. Dick,* in *Noir in Festival,* 1996, Fahrenheit 451, pp. 9-51.

ANTON, UWE, ed., *Welcome to Reality: The Nightmares of Philip K. Dick,* Broken Mirrors Press, Cambridge (MA), 1991.

APEL, D. SCOTT, ed., *Philip K. Dick: The Dream Connection,* The Permanent Press, San Jose (CA), 1987.

CARRÈRE, EMMANUEL, *IO sono vivo e voi siete morti: Philip Dick, 1928-82, una biografia,* Theoria, Roma, 1995.

COLLON HELENE, ed., *Regards sur Philip K. Dick:* Le *Kaledickoscope,* Encrage, Amiens, 1992.

DICK, ANNE R., *Search for Philip K. Dick,* Edwin Mullen Press, Lewiston (N.Y.), 1996.

GILLESPIE BRUCE, ed., *Philip K. Dick: Electric Shepherd,* Nostrilia Press, Melbourne, 1975.

GREENBERG, M.H e J.D. OLANDER, eds., *Philip K. Dick,* Taplinger, New York, 1983.

KERMAN, JUDITH B., ed., *Retrofitting Blade Runner: Issues in Ridley Scott's* Blade Runner *and Philip K. Dick's* Do Androids Dream of Electric Sheep?, Bowling Green State University Popular Press, Bowling Green, 1991.

MACKEY, DOUGLAS A., *Philip K. Dick,* Twayne, Boston, 1988.

MULLEN, R.D. ET AL., eds., *On Philip K. Dick: 40 Articles from Science-Fiction Studies,* SF-TH Inc, Terre Haute, 1992.

PAGETTI CARLO e VIVIANI GIANFRANCO, a cura di, *Philip K. Dick. Il sogno dei simulacri,* Editrice Nord, Milano, 1989 (contiene gli atti del convegno su Dick svoltosi a Courmayeur nel 1988 e le introduzioni alle opere di Dick pubblicate tra il 1973 e il 1986 dalla editrice Nord).

PIERCE, HAZEL, *Philip K. Dick,* Starmont House, Mercer Island (WA), 1982.

RICKMAN, GREGG, *Philip K. Dick: In His Own Words,* The Valentine Press, Long Beach (CA), 1988 (Rev. ed.).
— *To the High Castle: Philip K. Dick, A Life: 1928-1962,* The Valentine Press, Long Beach (CA), 1989.

ROBINSON, KIM STANLEY, *The Novels of Philip K. Dick,* UMI Research Press, Ann Arbor, 1984.

SUTIN, LAWRENCE, *Divine invasions: A Life of Philip K. Dick,* Harmony, New York, 1989.
—, ed., *In Pursuit of VALIS: Selections from the Exegesis*, Underwood-Miller, Novato (CA), 1991.

SUVIN, DARKO, ed., *The Science Fiction of Philip K. Dick,* special issue of Science-Fiction Studies, 5 (March 1975).

TAYLOR, ANGUS, *Philip K. Dick and the Umbrella of Light,* T-K Graphics, Baltimore, 1975.

UMLAND, SAMUEL J., *Philip K. Dick. Contemporary Critical Interpretations,* Greenwood Press, Westport (Conn.), 1995.

WARRICK, PATRICIA S., *Mind in Motion: The Fiction of Philip K. Dick,* Southern Illinois University Press, Carbondale, 1987.

WILLIAMS, PAUL, *Only Apparently Real,* Arbor House, New York, 1986.

Carlo Pagetti

Postfazione

di Gabriele Frasca

Paesaggio con rovine ed elettrodomestici

... mas tù y ello juntamente
en tierra, en humo, en polvo, en sombra, en nada.
LUIS DE GÓNGORA

E non c'è cosa che non torni polvere. Un fitto unico strato sottilissimo di materia trita, trionfo di quanto residua a malapena come rifiuto, discarica, cicca, nell'inarrestabile postentropica desertificazione della palta, il *kipple* del testo originale, cui senza possibile rimedio sarà dato poggiarsi a falde larghe, una scoria dopo l'altra, e ogni giorno un po' di più, sulle carcasse scarnate dei grandi edifici cittadini, dove, negli appartamenti abbandonati e negli androni sfumati in una squallida penombra artificiale, come un'interminabile scarica statica fruscia sensibile il vuoto, e sugli organismi calcificati degli animali, che vanno sfarinandosi nell'incolmabile fossa, utero e tomba, in cui tutti con Mercer si sprofonda, e infine sui circuiti contorti e bruciacchiati dai quali, incantate nel loro guasto, continueranno a belare, per l'eterno ritorno del *loop,* le pecore elettriche che nessun androide potrà mai sognare. Questo è il grande paesaggio secentista con rovine di *Do Androids Dream of Electric Sheep?*Questa la grande allegoria, se ogni allegoria non può che giungere dal «regno del lutto» (Walter Benjamin), tirata su con la sua cartapesta e le sue macchine sceniche da Philip K. Dick in un anno per altri cosi carico di valenze utopiche e improrogabili sorti progressive, il 1968 appunto.

Già, il 1968. Potrà apparire quanto meno strano, nella pluralità in cui in quegli anni (e in quell'anno) si è declinato il sogno 'alternativo' del nostro Occidente opulento (fra i rebbi di tutte le possibili ipotesi rivoluzionarie, dal libretto rosso di Mao alla foschia purpurea dell'acido lisergico, dall'estensione dei consumi alla gioiosa metastasi massmediale), scoprire in Dick, pure calato, e generosamente, nelle utopie di quella generazione, una visione di mondo futuro così tanto singolarmente distopica. E addirittura potrebbe risultare imbarazzante, alla luce di una considerazione quanto meno elementare fra i cultori dell'opera di Dick, quella insomma che vede il nostro autore impegnato a scrivere e riscrivere, malgrado le ambientazioni futuribili (o piuttosto da mondo alternativo), solo il *suo* presente,

provare a ricercare giusto in quegli anni, per noi così tanto significativi e forieri di speranze e innovazioni sociali (molte delle quali siamo soliti ritenere patrimonio comune dei *nostri* anni), quegl'indizi, o addirittura quegli eventi, allegorizzati nel grande paesaggio con rovine in cui Rick Deckard è chiamato, da quel tecnico professionista che in fin dei conti è, a 'ritirare' una mezza dozzina di 'elettrodomestici' difettosi, soltanto per accorgersi che tutto ciò che gli è richiesto è continuare a essere una figura del «flagello», o piuttosto di quell'«antica maledizione» che continua a pretendere da ciascuno di noi un tributo di «cose sbagliate».

Se scopo del suo allestire mondi futuri o paralleli (e allegorici per questo) è sempre stato per Dick, come esplicitano fin troppo perentoriamente le sue pagine teoriche, quello di consentire al sempre ipocrita lettore di perforare l'eterna festa disneylandese dell'«asilo globale» (Marshall McLuhan) per incrociare un livello più nascosto (e oscuro se non orribile) della realtà, è allora ancora nostro (di noi tutti lettori che siamo sopravvissuti a tale disperato progetto, col suo conseguenziale corredo di «triste scienza») il compito di ritrovare, accostandoci ad ogni romanzo dickiano, gli anelli di congiunzione fra il mondo di partenza (quello in cui era immerso l'autore nell'atto di scrivere la sua storia) e quello d'arrivo (il mondo alternativo e futuro in cui si agitano, nel loro consueto immalinconire domestico, le larve dei personaggi). Sta dunque a noi, se veramente vogliamo intendere ciascuno di questi mondi che non sono (se non in prospettiva), riorganizzare i dedalei incubi della storia che hanno condotto da A a B, e quindi, in questo caso, dai sogni, lo si dica pure, in plastica variopinta del '68 alle rovine cadenti e polverose del 3 gennaio 1992, giorno e anno in cui si consuma in questo mondo alternativo la storia che abbiamo letto (e se mai qualcuno di noi fosse portato a tirare un bel sospiro di sollievo, perché in fin dei conti nel *nostro* mondo il '91 è stato ben diverso, e meno oscuro, ripensi solo un momento al grande deserto occidentale che ha esteso i suoi confini giusto quell'anno, con tanto di terra santa in Krajna, e «capitale delle rovine» a Vukovar). In definitiva, per chi voglia saltar giù dall'allegoria, vale sempre la pena di chiedersi, in prima battuta, quali possono essere state per Dick le linee 'evolutive' che lo hanno condotto dal *suo* '68 al '92 di Deckard; o, meglio, dove mai occorre ancora intravedere in azione quel *quid* intermedio intorno al quale sono stati messi a ruotare i fondali allegorici di *Ma gli androidi...* Perché, come sa chi è solito frequentare questo autore, ogni qualvolta s'incontra un mondo alternativo dickiano, bisogna concedersi quell'attimo di pausa necessario a formulare un'imprescindibile domanda: da quale piega comune ai due mondi hanno preso a ricadere sul *nostro* le false creazioni della Scimmia di Dio?

Per cominciare a rispondere, sarà necessario sottrarci alla *nostra* rilettura di quegli anni (solitamente trionfalistica, come sempre quando si riattraversano le fasi dell'inarrestabile 'rivoluzione' borghese), ribadendo una volta per tutte che il '68 europeo, per quanti collegamenti possa avere avuto con le lotte radicali emerse in America negli anni Sessanta, non può oramai che apparirci (con il senno della sua apparente sconfitta, o vittoria) l'estrema ma conclusiva tipologia culturale propria (ed esclusivamente) del Vecchio Continente (traendo essa difatti linfa dall' *ultima* autentica manifestazione del pensiero europeo, quella di derivazione dialettica e

dunque marxista). Da questo punto di vista, il crollo (europeo) dell'ideologia sessantottina (o, meglio, il suo disperdersi nelle pieghe del pensiero unico) segna per davvero la nascita di una del tutto nuova e inglobante cultura occidentale, senza alcun radicamento territoriale che non sia piuttosto una modalità di produzione (basata, in buona sostanza, sull'uniformità 'simultanea' dei consumi; sicché, ad esempio, alla faccia dell''ottusità' dei luoghi geografici, è 'Occidente' il Giappone, e 'Oriente' l'Albania). Ben diversi, come si sa, appaiono i movimenti radicali americani, lì dove i gruppi giovanili (e in misura minore razziali), diciamo così, 'in rivolta' rappresentano, a ben vedere, le frange più oltranziste della prima generazione formata dal medium televisivo (Joshua Meyrowitz), tutte protese dunque (con i dovuti distinguo) non già ad una sorta di palingenesi sociale (con tanto di lotta di classe) quanto piuttosto all'affermazione di rinnovati 'modelli di comportamento' (la lotta, se lotta vi è stata, non prefigurava alcun rivolgimento sociale, se mai direttamente la conquista del potere). Da questo punto di vista le agitazioni nei campus americani (e gli stessi scontri alla *Convention* del Partito Democratico a Chicago) parrebbero contrassegnare, malgrado le immediate e appariscenti sconfitte politiche cui andò incontro il 'movimento', la data in cui in realtà si assiste a un autentico passaggio di consegne fra una cultura ancora di tipo alfabetico (l'elefantiaco establishment del governo americano, per lo meno fino a Johnson) e quella di tipo, diciamo così, 'elettrico' (come le pecore di Dick) che è giunta poi, con tutte le sue modificazioni (quanto spirito *radicai* nei primi personal computer!), fino a noi. Né può apparire allora un caso che il '68 in America sia non soltanto l'anno dell'uccisione di Martin Luther King (e di Bob Kennedy; nonché, in Vietnam, dell'offensiva del Tet), segnando dunque la fine stessa di un 'sogno' (non già il suo inizio), ma anche, e soprattutto, dell'elezione alla presidenza degli Stati Uniti di uno dei più smaliziati assertori dell'uso 'a tutto campo' dei media elettrici, Richard Nixon intendo (o Tricky Dicky piuttosto), con il quale non a caso Philip K. Dick (come tanti della sua generazione) sentirà sempre di avere, e paranoicamente, un conto in sospeso. L'America apparentemente più reazionaria, che parrebbe aver disperso le istanze democratiche e libertarie dei movimenti radicali degli anni Sessanta, se vinse, come vinse, lo fece soltanto perché assorbì quelle stesse istanze, impossessandosi innanzitutto degli stessi strumenti (di fuga, di 'viaggio') con cui si era nutrito il nuovo 'sogno' americano. Anzi, quella stessa America reazionaria si sarebbe offerta ben presto come la realizzazione di *quel* sogno, e avrebbe dato a tutti la Luna... magari come ennesima terra promessa e primo sdoganamento per l'«ultima frontiera».

La Luna, appunto. Il 1968 è l'anno in cui i primi tre astronauti la circumnavigano per intero; le varie missioni che si sono succedute nel corso del tempo (Orbiter, Ranger, Surveyor e infine Apollo) l'hanno completamente monitorata, con un corredo di immagini sempre più ravvicinate. Le prime sonde automatiche (Surveyor, Luna, Lunachod) oramai vanno e vengono, allunano, ripartono, tornando con un carico di detriti, rocce di tipo basaltico, anortosotiche, KREEP, regolith, e dunque polvere... quella stessa polvere che da lì a un anno si sarebbe sollevata per ricadere lentamente ad ogni saltello di un'indimenticabile 'passeggiata', picco d'ascolto di ogni palinsesto e primo grande evento televisivo globale, nonché prova generale di un

mondo fatto uno dalla possibilità concessa ‘democraticamente’ ad ogni spettatore di viaggiare ‘in loco’, per un proprio moto *surplace*, per un fremito verso l’infinito da far scorrere come un brivido nel corpo da tenere fermo. Ed è proprio questa polvere, a ben vedere, questa polvere che ha fatto della Luna un coperchio, o piuttosto la volta oppressiva che ha chiuso definitivamente l’epoca dei ‘viaggi’ spaziali (iniziati e conclusi esattamente quel 21 luglio del ‘69, come hanno mostrato i tanti anni, con la loro penosa teoria d’insuccessi, che ci dilungano da quella data), è proprio insomma questa polvere a traslare nella palta, nel *kipple* che ricopre il mondo dell’ennesimo squarcio allegorico dickiano, dove opera l’ultimo grande ‘riparatore’ di elettrodomestici di questo Occidente invecchiato, Rick Deckard. Le ‘entusiasmanti’ fasi della conquista della Luna (come evento spettacolare, ostentazione di potenza e al contempo tentativo di riconciliazione ‘nazionale’) mostravano insomma a chi sapeva trarre gli auspici del domani dagli abbagli dell’oggi (ai pochi in definitiva ancora in grado di distinguere sogno da sogno) che i confini esistono, e schiacciano la Terra nella sua solitudine, o nell’infinito «silenzio dei mondi» (Stanislaw Lem). E se l’altro grande ‘viaggio’ allegorico del ‘68 (mi riferisco a *2001 A Space Odissey* di Stanley Kubrick) convergeva sulla curvatura (ancora un confine) che dallo spazio riconduce al tempo, al punto che l’unico possibile ‘viaggio’ non poteva che essere quell’abbaglio che siamo di volta in volta invitati a scorgere riflesso nel casco e nell’occhio esterrefatto dell’ultimo Ulisse (l’astronauta David, insomma, l’eroe condannato all’eterno ritorno), non può apparire allora un caso che nella terra desolata di *Ma gli androidi...*, a fronte di una colonizzazione di mondi ostili cui a malapena si accenna (come ‘infelice’ punto di fuga) nel romanzo, l’unico ‘viaggio’ possibile è quello di faccia allo schermo, fra le risate registrate che accompagnano le mordaci battute dello smaliziato ‘illuminista’ Buster Friendly, o sulla scoscesa montagna piuttosto dove arrampicarsi e soffrire, in consapevole *unio mystica*, col campione dello ‘spiritualismo’ Wilbur Mercer. Insomma, c’è di che sentirsi a casa, non è così?

Se diamo uno sguardo agli elettrodomestici che arredano gli scenari sociali del 1992 di *Ma gli androidi...*, difatti, non possiamo evitare di scorgere dismisurati (come in ogni allegoria) gli elementi propri del *nostro* vivere quotidiano, così come si è andato strutturando, con tutte le sue brave protesi mediali, dall’anno di pubblicazione del romanzo in poi. Ai vecchi media radiotelevisivi generalisti e al contempo vivaci assertori del disincanto del pensiero unico postborghese (un solo canale possibile in questo mondo alternativo privo di zapping, e un unico infinito talk show, radiofonico e televisivo, praticamente in onda per l’intera giornata, *Buster Friendly and His Friendly Friends)* si contrappone l’esperienza interattiva, comunitaria e ‘religiosa’ degli *empathy boxes* provvisti di uno schermo (si tratta sempre del caro vecchio tubo a raggi catodici) e di un paio di manopole attraverso le quali soffrire, con Wilbur Mercer e tutti gl’infiniti eventuali interconnessi, l’ascesa senza redenzione (perché il credo di questa religione è esattamente che «there is no salvation», mai, e che ogni creazione è già la sua disfatta) da cui sempre, e tutt’insieme, si precipiterà «into the tomb world» (o nel *womb-tomb* emblema dell’allucinato barocco inglese). Se da un lato, dunque, appare fin troppo facile rintracciare prefigurato in questo scontro

mediale quello proprio dei *nostri* anni (con l'apparente conflitto fra i vecchi media generalisti impegnati in un palinsesto praticamente unico e uniformante, con cui registrare le risate interiori di spettatori annichiliti, e la «coreografia dei corpi angelici», come direbbe Pierre Lévy, empatica e compartecipativa del computer, caro vecchio tubo a raggi catodici, e della rete), dall'altro non potrà stupire che tale presunto scontro cospiri in realtà, in quel mondo come nel *nostro,* per la creazione di un *ibrido* di compromesso, insomma di un 'questo e quello' adialettico e simultaneo. Gli spettatori dello show di Buster Friendly, pronti a ridacchiare alle acide battute con cui l'amichevole anchorman ridicolizza Mercer e i suoi seguaci, sono gli stessi che un attimo dopo impugneranno le manopole con le quali scoprire, attraverso la 'reale' sofferenza, che tutto il festevole mondo di Buster è falso, e che è vero (vero come le ferite che i sassi 'virtuali' aprono nei loro corpi) solo il dolore, se mai per rilassarsi, dopo una simile terribile agnizione, con qualche oretta trascorsa dinanzi alla TV. Il tutto, naturalmente, secondo il primo assioma del teorema «viva Las Vegas!» col quale anche nel *nostro* mondo ci si conduce nell'esistenza: il principio di 'non (vi è mai) contraddizione'.

Se dal livello mediale scivoliamo adesso nella vita quotidiana di questo mondo alternativo, rappresentata dall'estenuante giornata lavorativa di Rick Deckard, possiamo provare a sintetizzare in qualche modo gli 'arredi' di questo '92 allestito nel '68: gli effetti di una guerra mondiale non altrimenti motivata (e finita naturalmente senza vincitori) stanno trasformando il pianeta in un deserto (la Terra, sfruttata e ricoperta di palta, è sempre più come la Luna), costringendo gli uomini ad emigrare per sottrarsi ad un processo degenerativo («defeat of creation») che ha ridotto drasticamente il numero degli animali (alcune specie sono estinte). I pochi abitanti della Terra (che hanno a disposizione, perché anche in questo mondo siamo in piena cultura 'new age', un meraviglioso «modulatore d'umore Penfield», insomma uno strumento con cui regolare i propri stati d'animo) vivono concentrati in città fatiscenti e quasi del tutto disabitate, con il rischio costante di subire le conseguenze delle radiazioni e di divenire pertanto «speciali» (minorati psichici ai quali è fatto esplicito divieto di riprodursi). Fra questi uomini ridotti allo stremo ma titillati dalle proprie estensioni mediali si aggirano gli androidi, prodotto tipico della guerra (derivando tutti dal grande prototipo, «the Synthetic Freedom Fighter», insomma dal guerriero sintetico difensore delle 'libertà') opportunamente riconvertito per la necessità di manodopera nelle colonie extraterrestri (questa società che si va descrivendo, ci confida acidamente Dick, nutre per un tale prodotto la stessa passione che si era diffusa nell'America degli anni '60 per le automobili). Gli androidi, insomma, sono degli elettrodomestici, di durata anche particolarmente limitata (quattro anni parrebbe), dovrebbero svolgere lavori pesanti o fare soltanto un po' di compagnia, se non che la generazione più evoluta di questi (i Nexus-6 dell'Associazione Rosen) hanno cominciato a sviluppare una strana ansia 'intellettualistica' di liberazione (insomma, qualcosa del tipo 'lavatrici di tutto il mondo, unitevi'). Gli androidi del romanzo, in definitiva, non hanno nulla di prometeico: sono stupidi come le macchine ma non abbastanza tali come gli uomini, e quando parrebbero essere sul punto di sviluppare un pensiero straordinario, un'idea innovativa, un guizzo di vita

vera si lasciano tranquillamente fregare dal più elementare tropismo. Per quanta ansia di liberazione spiri in loro, gli androidi possono solo limitarsi a eseguire il loro programma (perché anche quest'ansia di liberazione è stata programmata): il loro mondo è solo una versione un po' più dismisurata di Disneyland. È proprio questa impietosa declinazione, con venature addirittura luddiste, del mito minaccioso della macchina a segnare, a ben vedere, la differenza sostanziale fra il romanzo di Philip K. Dick e la 'rilettura' filmica dei due sceneggiatori (Hampton Fancher e David Peoples) di *Blade Runner*, tutta tesa in qualche modo ad affrancare gli androidi dalla loro stessa programmazione (e dunque dalla loro 'origine' umana, insomma dallo specchio catatonico dell'interfaccia), per far emergere al contrario dalla loro 'rivolta' il senso di una discesa agl'inferi edipica e titanica, paragonabile, piuttosto, a quella che venne messa in scena alla metà degli anni Settanta dallo stesso Dick per i tossici di *Un oscuro scrutare*. Così, la storia d'amore fra Rick Deckard e Rachael, nella versione filmica 'umanizzata' del 1982 come in quella 'cyberorgiastica' del *Director's Cut* del '91, rimuove senza alcuna esitazione l'interdetto sessuale che anima invece talune delle pagine più intense del romanzo: l'amore per le proprie protesi mediali, il «narciso come narcosi» di cui parlava Marshall McLuhan già nel 1964 (l'innamorarsi insomma delle proprie estensioni tecnologiche senza più riconoscerle come tali), assume nel film di Ridley Scott una connotazione idillica, come una sorta di sfida alla morte e all'inorganico nel nome di una sentimentalità 'umana' capace di cantare la vita anche con il sordo ronzio dei relè.

A tener conto delle date di questa 'rilettura' (1982, e 1991 in seconda battuta), appare fin troppo facile rintracciare in tale sostanziale modificazione di uno dei temi più aspri del paesaggio con rovine dickiano il manifestarsi di quell'intensa «emozione culturale» (Jurij M. Lotman) sortita dalla diffusione domestica, e *friendly*, dei computer, strumenti questi ultimi nati per l'interazione faccia a faccia e progressivi dispensatori di 'mondi interiori', programmati non a caso sempre di più (da cui la stessa 'estetica' cyberpunk) per lasciarsi penetrare. Ma nel '68 di *Ma gli androidi...* le macchine, gli elettrodomestici in verità, per quanto forma umana possano assumere, restano ancora quello che sono: una propaggine 'stupida' di chi le ha programmate per ripetere il 'destino' stampigliato nei loro circuiti, un 'falso di vita' insomma fornito dalle grandi concentrazioni capitalistiche (la Rosen di questo mondo sta alla Ford del *nostro*, e non ancora alla Microsoft) per arredare confortevolmente la vita divenuta falsa, e dunque un prodotto di serie (Pris e Rachael sono identiche, perché sono lo *stesso* modello; circostanza che costringerà gli sceneggiatori di *Blade Runner* dare a Pris le connotazioni di Irmgard, non a caso eliminata dalla storia). E quando Rick Deckard giungerà riluttante e frastornato a fare l'amore con una cosa-non-viva, con un'interfaccia in poche parole capace di simulare risposte emotive in base al proprio specifico programma (perché è in verità la Rosen, in un ultimo tentativo di 'corruzione', che gli sta offrendo il corpo di Rachael), il 'lettore ideale' di *Ma gli androidi...*, che è naturalmente un 'alternativo' americano di quegli anni (uno di quelli in lotta 'contro il sistema', la 'società dei consumi' e bla bla bla), avrebbe dovuto provare un intenso brivido di disgusto (emozione che nessun lettore di oggi potrà mai richiamare in sé), come se Deckard si fosse fatto convincere, nel fondo di

quella sua disperazione sociale che lo sta trasformando, a sua stessa detta, in «an unnatural self», a scoparsi il frigorifero. La scena di sesso fra Deckard e Rachael portava dunque a compimento, nel ‘68, quella lunga teoria di scivolamento verso l’inorganico e l’inanimato descritta lucidamente da McLuhan già in *The Mechanical Bride (La sposa meccanica*, del 1951 !), e cantata con il suo cipiglio da storiografo espressionista da Thomas Pynchon in V. (1963), dove, non a caso, l’incunearsi della materia morta nella viva (evento posto alla base di tutto l’incubo della storia novecentesca) viene prefigurato, nelle primissime pagine del romanzo, dal rapporto stabilito dalla ragazza a suo modo amata da Benny Profane con un’elegante e potente MG. Profane, che è già solito pensare a lei (in cui si è imbattuto giusto nel momento in cui stava per essere investito dalla sua MG) come un «inanimate object», capace di usare nella sua conversazione solo «inanimate-words», una notte scorge non visto questa seducente ragazza lavare appassionatamente la sua auto, e rivolgerle nel contempo parole d’intenso desiderio, per poi infine scivolarle dentro, e lì prendere a carezzarle delicatamente la strumentazione, fino ad afferrarle il cambio, e masturbarlo, dolcemente. E questa ragazza che desidera l’inanimato, naturalmente, in *V.* si chiama Rachel (così come, d’altronde, in *Un oscuro scrutare* a girare a tutta velocità su una MG sarà proprio un’altra eroina mortale costretta a compiere «cose sbagliate», l’ambigua Donna Hawthorne).

L’amore per l’inanimato, l’amore *con* l’inanimato, è dunque in *Ma gli androidi...* l’emblema stesso di una complessiva, alla lettera, degenerazione, e risuona tutto nella battuta dispietata e derisoria con cui Rick Deckard, dopo aver ‘ritirato’ la «signora Baty» (Irmgard), reagisce al «grido di dolore» di Roy prima di ucciderlo a sua volta: «E va bene, tu l’amavi, ma anch’io amavo Rachael. E perfino lo speciale amava l’altra Rachael». Perché se gli androidi di Dick sono stupidamente malvagi come vuole il loro programma, non diversamente vanno le cose per i pochi esseri umani che incontriamo in questo paesaggio con rovine, a partire dallo stesso calvo, imbolsito e impiegatizio Deckard (altro che Harrison Ford!), per finire addirittura alle ‘comparse’, come l’insegnante che guida la scolaresca alla mostra di Munch (il cui tono di voce, mentre tiene la sua brava lezione, suona, pensa Rick, esattamente come quello di un androide). Le grandi capacità empatiche che gli esseri umani millantano (al punto tale che il test per scoprire gli androidi ‘infiltrati’ si basa giusto sull’empatia... ma è stato naturalmente preparato dai campioni del meccanicismo stimolo-risposta dell’Istituto Pavlov), così come la stessa passione per i pochi animali sopravvissuti (che tutti desiderano allevare sul tetto di casa), appaiono in realtà solo l’ennesima contraffazione degli autentici sentimenti che, al più, solo rappresentano. Gli animali, in realtà, sono uno status symbol (come gli androidi nelle colonie), e la loro vita è per gli uomini che li posseggono tanto preziosa quanto la loro quotazione sul Catalogo Sidney (ogni animale è esattamente niente più del suo valore, ecco perché esistono le ‘pecore elettriche’ a portata di tutte le tasche, ben prima della telegenica Dolly). Le scatole empatiche, in virtù delle quali gl’interconnessi soffrono all’unisono (al punto tale, ci ricorda sarcasticamente Dick, che i più anziani e malandati ci possono rimettere addirittura la pelle), rimandano in realtà ad immagini (come svela trionfalmente Buster Friendly, che neanche a dirlo è un androide) di un

vecchio set hollywoodiano, e lo ieratico Wilbur Mercer è solo un vecchio mediocre attore alcolizzato che ha prestato la sua professionalità per questa ulteriore truffa. Il tutto, si diceva, in un mondo fatto di vuoti e *kipple*, chiuso nella difesa di quello che sopravvive della vecchia società dei consumi, e attraversato da un unico martellante refrain (che, a pensarci, e mutando solo un po' l'evidente connotazione, credo risuoni anche nel *nostro):* «emigrate o degenerate».

Non è allora un caso che anche la lunga giornata lavorativa del bravo 'elettrotecnico' Rick Deckard si chiuda con un'ennesima truffa (anche il rospo trovato nell'Oregon oramai sassoso, magari regalo dell'essenza comunque immortale di Wilbur Mercer, che gli si è nel frattempo appiccicata sugli stessi connotati, non è nient'altro che un ulteriore elettrodomestico). In questo pervasivo 'sogno di un sogno', generato sì dalla società dei consumi del *nostro* '68, ma solo in quanto opportunamente *consumata* da questo alternativo '92 (e fino al trionfo del *kipple*, materia residuale di oggetti o addirittura vite che un tempo ebbero un uso), a Deckard non resta che lasciarsi sprofondare come le pietre scagliate da chissà chi («Faccio quel che fanno le pietre, rotolo senza l'intervento della volontà. E senza alcun senso.»); non gli rimane insomma che accettare, come avrebbe detto McLuhan con guizzo finneganiano (e giusto a proposito delle conseguenze sul sensorio umano delle nuove percezioni offerte dai media elettrici), di essere «astoneaged», cioè vecchio («aged»), e poi sprofondato nel proprio deteriorato radicamento genetico («stoneaged»), e infine stupido («astonished») e comunque strafatto come un tossico («stoned»). E se questo 'sogno di un sogno' finisce per cospirare, come sempre nelle narrazioni dickiane, per un doloroso risveglio (ma magari Deckard invece andrà a dormire), è perché in una società così dichiaratamente diretta (cioè rigidamente amministrata), di massa, urbana e conservatrice come quella descritta in *Ma gli androidi...* (o anche negli altri due romanzi 'funebri' che precedono e seguono quello di cui si è parlato, *Conter-Clock World e Ubik),* e come resta pur sempre la *nostra* (ma ho a bella posta utilizzato gli attributi che sono propri, secondo José Antonio Maravall, della «cultura del Barocco»), forse solo Philip K. Dick, più di ogni altro, è stato in grado di svolgere la funzione che fu di Calderón de la Barca, e allestire uno dopo l'altro scenari cangianti per l'altrimenti immutabile grande teatro del mondo.

E chi fra i lettori, allertato da questo 'sogno di un sogno', in conclusione volesse per davvero gettare uno sguardo su quanto rimane di quell'altro 'sogno', quello che siamo soliti attribuire all'anno in cui apparve *Ma gli androidi...,* a parte qualche giovanottino rabbioso dell'epoca, che da tempo ha indossato la dentiera di Buster Friendly, o magari soltanto il parrucchino dei suoi amichevoli amici, non credo che potrebbe scorgere altro che la distesa di un mare della tranquillità di palta. Magnifico panorama, non è vero?

Gabriele Frasca